CLAUDE *e* JACQUELINE

LAGARDE

1

animare un gruppo in catechesi

infanzia e fanciullezza (4•12 anni)

ELLEDICI

CLAUDE *e* JACQUELINE LAGARDE

animare un gruppo in catechesi

infanzia e fanciullezza (4•12 anni)

ELLEDICI

Titolo originale: *Animer une équipe en catéchèse*
© Editions du Centurion, Paris. Editions Privat, Toulouse

Traduzione delle CARMELITANE DEL MONASTERO «MATER UNITATIS», Montiglio (Asti)
a cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi «Don Bosco» di Leumann (Torino)
Revisione di ANNA GUOLI e RICCARDO MENEGHINI

© 2005 Editrice ELLEDICI - 10096 Leumann (Torino)
Internet: www.elledici.org
E-mail: mail@elledici.org
ISBN 88-01-02972-1

Prefazione

Oltre alla gioia di corrispondere all'amicizia dimostratami dagli autori, che mi hanno chiesto di scrivere una prefazione al loro libro, provo una grande soddisfazione per il fatto di poter così sottolineare l'importanza e la collocazione forse unica di questo studio.

Esso si distingue dai molti altri libri comparsi sull'argomento, in modo particolare per il registro su cui intende costantemente mantenersi. Alcune opere, alcuni articoli vogliono deliberatamente essere teorici, segnando orientamenti, enunciando principi, proponendo leggi di funzionamento. Io stesso ho dato il mio modesto contributo alla produzione in questo campo e ne conosco i limiti. Il catechista posto di fronte all'azione quotidiana non ha sempre i mezzi o il tempo di calare queste considerazioni nella sua pratica. Da una parte si verifica un rallentamento nell'attuazione di nuove prospettive e dall'altra una frustrazione negli operatori, testimoni di questo ritardo.

Teoria e pratica

Altre opere, forse per rimediare a questo stato di fatto, vogliono deliberatamente essere pratiche e presentano piani di incontri di catechesi, linee di itinerari, schemi di preparazione. Questi elementi pratici non sono certamente ricette affrettate preparate nella febbre del momento; essi si basano su studi seri, mettono in atto le conclusioni di lavori di ricerca indiscutibili. Ma un prodotto separato dalle sue radici diventa sempre ambiguo; perde una parte importante della sua intenzionalità primaria; diventa suscettibile di diverse interpretazioni e attuazioni. È quanto accade spesso; mancandogli il tempo di rifare il percorso fra teoria e pratica, il catechista non discerne sempre la ricchezza dei materiali che ha fra le mani e talvolta li svia dalla loro missione originaria.

Il libro di Claude e Jacqueline Lagarde vuole appunto instaurare il va e vieni costante fra teoria e pratica. Esso menziona leggi, pro-

poste, ma precisa poi nei particolari le conseguenze pratiche che queste proposte comportano. Altre volte, al contrario, parte da situazioni di catechesi e mostra sia i principi messi in atto, sia le precauzioni teoriche applicate o violate. Questo libro costituisce di per sé *uno strumento di formazione permanente*.

Tanto più che se questa posizione è già stata occupata, lo è stata soprattutto da autori che si occupano di pedagogia non catechetica. Per quanto istruttive possano essere, queste opere appaiono lontane, di difficile applicazione; gli esempi offerti appaiono estranei, difficilmente trasponibili. E rimane il sospetto che nel campo della pedagogia religiosa il funzionamento non sia davvero lo stesso. Nel caso presente, l'intento è chiaramente e unicamente catechetico; gli esempi sono mutuati dalla trama costitutiva di tutti gli itinerari e ciascuno può perciò verificare che il funzionamento descritto è veramente omogeneo alla natura del cristianesimo, che trae il suo senso dalla rivelazione.

Coerenza del processo

Un primo criterio della pertinenza delle prospettive degli autori rispetto alla dinamica dell'educazione religiosa è il fatto che le dimensioni su cui a giusto titolo insistono i teorici riappaiono nello scorrere delle pagine, l'una dopo l'altra, non come un imperativo messo in atto artificialmente, non come innesti imposti, ma strutturalmente, come un'esigenza del lavoro da compiere. Queste dimensioni possono così essere comprese in verità, come un'esigenza stessa dell'atto catechetico e non come un semplice desiderio dei teologi.

Vorrei citare alcune di queste dimensioni. Penso per esempio al fatto che la Scrittura non può essere compresa se non attraverso il dialogo fra i Testamenti. Senza questo dialogo i racconti della Scrittura si riducono a semplici aneddoti, che si devono commentare quasi come una favola, senza poter ascoltare veramente la voce di Dio che risuona a un livello diverso. Ora, questo dialogo intertestamentario è uno degli elementi essenziali della visione che anima queste pagine; questo dialogo è indispensabile perché lo spirito del fanciullo si distacchi dal «blu» del racconto per accedere al «verde» del simbolo (per dirlo con il codice dei colori usato dagli autori).

Penso anche alla necessità del racconto per poter realizzare un vero lavoro di iniziazione. «Soltanto l'ascolto fa accedere all'interiorità», ripete ininterrottamente il P. Ong dell'Università di St. Louis. La nostra fede poggia su racconti, su una storia che annuncia e illumina la nostra storia personale e che, nei suoi molteplici rapporti, ci apre alla Parola di Dio, così diversa dalla parola degli uomini – quest'ultima attualmente ci assedia da ogni parte al punto da costituire il modello unico che fa dimenticare tutti gli altri. Ora, per gli autori di quest'opera, il punto di partenza del risveglio alla fede è il racconto, la padronanza perfetta dei diversi elementi della Scrittura.

Il dubbio

Penso, ancora, all'impossibilità di accedere alla comprensione della Scrittura e all'impossibilità di vivere nella fede se non lo si fa come Chiesa. Claude e Jacqueline Lagarde vi ritornano ininterrottamente non come un consiglio, ma come un dato stesso del cammino dell'intelligenza della fede da essi proposto. E penso infine alla necessità del dubbio – la parola in «rosso» – che forse provocherà inquietudine in alcuni catechisti. «Ma come? Accettare e persino facilitare l'emergere del dubbio nei piccoli!». Desidererei dare in anticipo una duplice risposta a questa possibile obiezione.

Anzitutto, non è il catechista a far nascere il dubbio; esso, ve lo garantisco, trova la sua strada anche senza di noi e nostro malgrado. Il catechista ne permette soltanto l'espressione per dare l'occasione di andare oltre il dubbio, lasciando la parola in «rosso» per sfociare in una parola in «giallo», impregnata di senso spirituale. «Ma se non tutti compiono questo passaggio?». Proprio sotto tale aspetto questa pedagogia è veramente educatrice della fede, poiché essa non si modella su un modo di fare umano, ma sul modo di fare di Dio. Ciò è tanto più importante in quanto questo percorso del fanciullo sarà il sunto e il simbolo di quanto, in seguito, avverrà continuamente nella vita.

La vita dell'uomo non è un tranquillo possesso della fede. L'uomo, lungo tutta la sua esistenza, si trova di fronte a nuovi dati (sofferenze, separazioni, nuove conoscenze profane o religiose) e rivive così, in alcuni momenti, in quella che gli autori chiamano la

parola in «verde». Questi incontri-scontri, questi paragoni creano una crisi, un dubbio. Il significato che fino allora lo faceva vivere non gli basta più, non gli consente più di abbracciare la totalità della sua esistenza; sono necessarie delle ristrutturazioni. L'uomo si trova allora a un crocevia e può regredire a un significato ristretto, insufficiente, che egli può mantenere solo per volontarismo e che fa del cristianesimo una semplice sovrastruttura della sua esistenza; oppure a imitazione del popolo ebraico che attraverso la prova della deportazione scopriva un senso nuovo nel concetto di salvezza, nell'attesa del Messia, sfociare in un senso più vasto, che coglie la sua esistenza a un livello totalmente diverso.

In un'epoca in cui l'iniziazione manca penosamente, è importante che la catechesi offra, nella sua interezza, l'esperienza di uno dei numerosi passaggi di fede che la nostra vita ci chiama a compiere, in una graduale ascensione. La catechesi allora non parla più unicamente attraverso il suo contenuto, ma attraverso il suo modo di procedere; *diventa un'autentica pedagogia della fede*.

Costruire la Chiesa

Questo libro mi entusiasma anche per il fatto che la sua realizzazione mette in moto la costruzione della Chiesa. Il Concilio ci ha ricordato che la Chiesa era la riunione del popolo di Dio in cammino verso la Terra Promessa. Ma le abitudini sono tenaci; sono durate a lungo delle immagini in base a cui soltanto la parola dei chierici o dei teologi patentati era una parola valida. Le altre parole avevano tutt'al più valore di eco o di commento. Ed ecco una coppia cristiana, impegnata in attività catechetiche, che ritorna sulla propria pratica, che dai suoi primi articoli apparsi quasi dieci anni fa sulla rivista che avevo la fortuna di dirigere (*Temps et paroles*) riflette, migliora, perfeziona la sua azione invece di ripetere quanto riceve e che si aspetta dalla Chiesa – ma dove sarebbe questa Chiesa? – orientamenti e ricette. Questa ricerca, che è autentica pedagogia della fede, diventa così contributo alla costruzione della Chiesa.

Prevedo diverse resistenze alla messa in pratica di questa pedagogia; essa fa apparire con chiarezza le difficoltà che incontreranno i catechisti per acquisire quella finezza d'ascolto che è capace di individuare il registro di parola dei fanciulli, quella delicatezza nel rispondere che non si accontenta di quanto essi dicono, ma che nello stesso tempo li fa avanzare soltanto un passo per volta. Ed è certo, come si precisa nella nota sull'originale, che sarà necessaria una seria preparazione perché gli operatori la utilizzino con tutta l'efficacia auspicabile.[1]

Ma anche sotto tale aspetto quest'opera è originale e autentica. L'errore di alcuni è quello di lasciar credere che si possa essere catechisti senza troppa preparazione! Costoro sono così precisi, mettono sul cammino indicazioni così numerose da generare la falsa fiducia che tutti possano, dall'oggi al domani, assumersi il compito di facilitare il risveglio alla fede di un gruppo di fanciulli. Errore funesto, di cui possiamo vedere i risultati dopo i grandi entusiasmi di questi ultimi anni; non è certo necessario essere grandissimi educatori per lanciarsi nella catechesi, ma bisogna aver avuto l'occasione di chiarirsi le idee su cos'è l'atto di fede. Il vantaggio della pedagogia di Claude e Jacqueline Lagarde è il fatto che questo chiarimento avviene attraverso la riflessione pedagogica stessa.

I libri preferiti

Ci sono libri che si sfogliano e si dimenticano non appena finito l'ultimo capitolo. Ci sono libri che si leggono per non omettere nemmeno una pagina di un insieme interessante e arricchente. Ci sono libri che si studiano come un manuale, per assimilarli una volta per sempre. Ci sono, ancora, libri che si consultano quando se ne ha bisogno per una conferenza o per un intervento. C'è, infine, il libro che per un certo tempo si considera come il libro prediletto, affinché ci accompagni durante un periodo della nostra esistenza che esso contribuisce a modellare. Io classifico il libro dei Lagarde in questa categoria, per coloro che si dedicano ad attività catechetiche. E questo valore fa desiderare ardentemente la pubblicazione del secondo volume, che descriverà la stessa evoluzione per gli adolescenti.

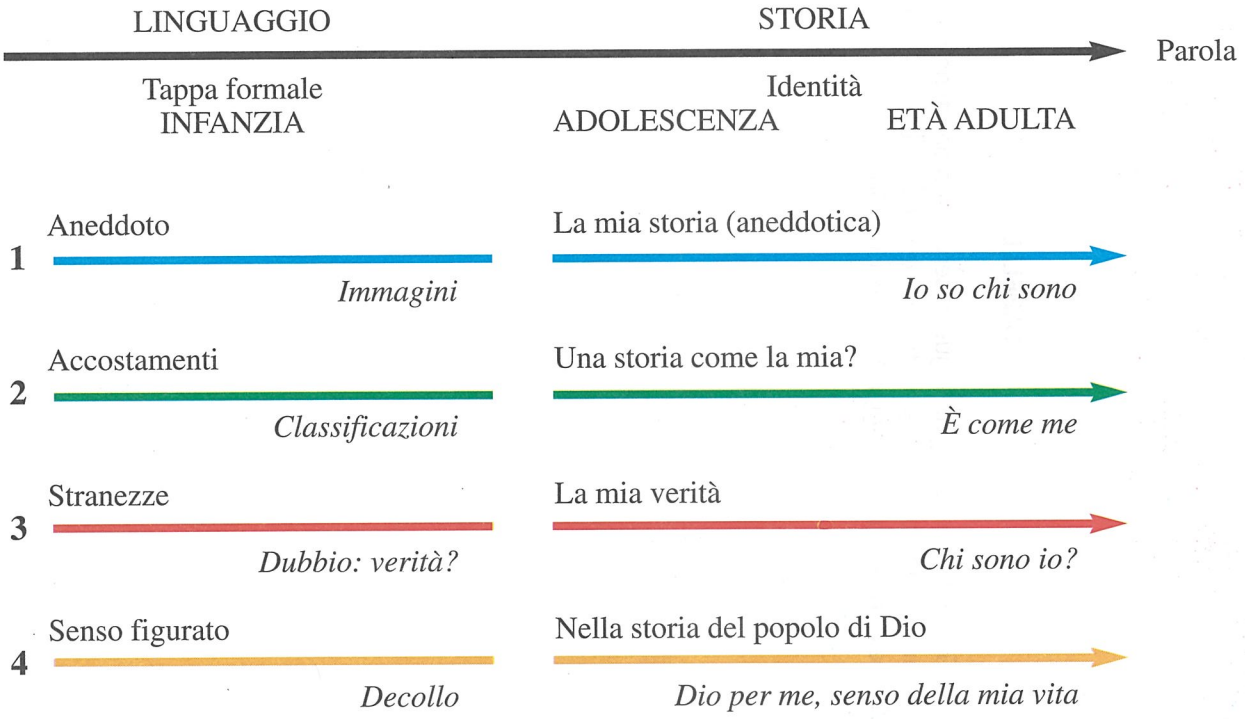
J. PIVETEAU
docente all'I.E.R.

[1] Cf la nota a p. 151.

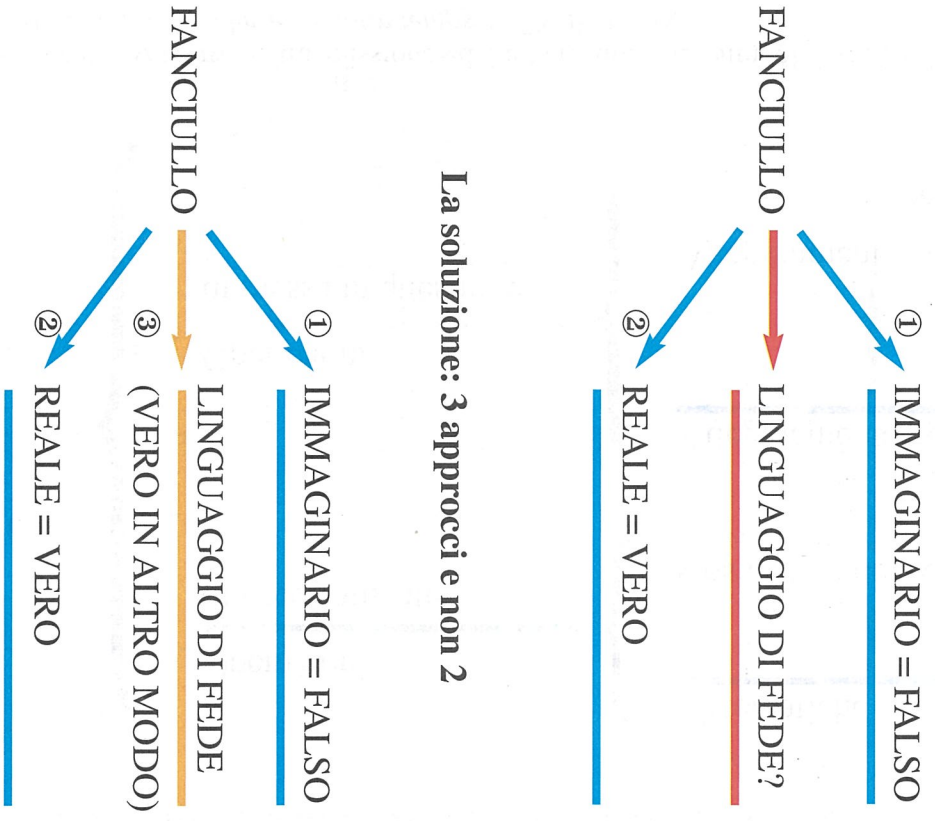
TABELLE

Gli schemi delle pagine seguenti serviranno da riferimento durante la lettura o l'attuazione della nostra proposta catechetica. Se ne troverà una breve spiegazione alle pagine 17-19 e 131-138.

La parola dell'uomo



La falsa alternativa del fanciullo



La soluzione: 3 approcci e non 2

Dall'aneddoto al senso: due operatori

* Nel senso usato nel *Testo base*: la trasmissione «della Scrittura e del Simbolo» (p. 33; l'opera è citata alla nota 4, p. 20); e in *La catéchèse en notre temps*, n. 28: il «Credo».

In catechesi, l'animatore di fanciulli si trova molto spesso di fronte a un'alternativa: o lasciare ai fanciulli la libertà di creare e parlare come essi intendono, oppure, al contrario, dirigere e persino imporre l'orientamento del lavoro come è indicato dalla scheda o dal manuale. Da un lato, l'animatore a giusto titolo si interroga sulla fondatezza di una libertà che va in tutti i sensi; dall'altro, vorrebbe meglio rispettare la creatività e la riflessione personale del fanciullo. Talvolta ha difficoltà e se la cava con una lunga tirata catechetica che rende i fanciulli muti e passivi o, peggio, chiassosi.

Eppure, i mezzi oggi utilizzati in catechesi sono stati migliorati dai tempi del catechismo «a memoria». Esempi concreti tratti dalla vita illustrano in modo vivo l'idea principale della lezione; esercizi pratici, attività di gruppo, giochi interessano i fanciulli. Ma questi incontestabili progressi lasciano ancora l'animatore di catechesi in una posizione disagevole: egli rimane combattuto fra una non-direttività anarchica che non porta a nulla e un didatticismo autoritario che per primo disapprova.

Spesso le cose si guastano proprio verso la fine dell'incontro. Quando l'attività è interessante, il dibattito appassionante, tutto va bene, ma quando bisogna trarre una conclusione incominciano le difficoltà. Per esempio, quando vogliamo giungere a una riflessione seria sulla Risurrezione e i fanciulli continuano a deviare verso gli UFO e gli extraterrestri, siamo sconcertati, indispettiti. Allora ritroviamo il nostro buon vecchio didatticismo con spiegazioni interminabili, o ci abbarbichiamo, come ripetitori, alla scheda o al manuale. Non soltanto siamo ripetitori, ma anche commentatori chiacchieroni, e allora i fanciulli perdono ogni interesse. Così Stefano, messo alla porta dalla sua animatrice, esclamava: «Ma io non ci capisco niente di quello che dice la signora!».

Animare i fanciulli

La maggior parte degli incontri di catechesi sono costruiti intorno a un'idea da far comprendere. Gli esercizi preparatori, esempi tratti dalla vita o altri, sono previsti per condurre il fanciullo verso una certa comprensione del testo evangelico o della frase teologica. Si tiene conto della sua esperienza umana per portarlo a cogliere qualcosa della carità e del mistero pasquale. Il ruolo dell'animatore consiste nell'orientare il ragazzo verso un certo atteggiamento, una certa riflessione di vita, un certo punto obiettivo della lezione.[1]

Quest'orientamento a priori del lavoro dà all'animatore di catechesi alcune preoccupazioni, quando i fanciulli entrano male nell'induzione, quando sono altrove. Il fanciullo, infatti, anche se ha una propria vita, anche se dà senso a quanto lo circonda, non è un adulto in formato ridotto. *Egli non è nel nostro stesso mondo mentale e i suoi centri di interesse non sono i nostri, la sua riflessione avviene spesso a un altro livello*. Se il fanciullo parla degli UFO quando la scheda prevede la Risurrezione, se egli paragona Gesù a Superman invece di parlare della Salvezza, lo fa seriamente, senza percepire l'incongruenza dei suoi discorsi. Forse allora alcuni dicono: «Questo non è catechismo», per dire però «questo non c'entra». Anche l'adolescente continua ad accostare in modo del tutto naturale gli extraterrestri alla Risurrezione di Gesù e a mescolare i racconti del libro *La vita oltre la vita* con la fede.[2]

Così le difficoltà di animazione, che sono vissute come insuccessi, sembrano dovute alla differenza dei mondi mentali che separano il giovane dall'adulto. *Quando c'è trasmissione di una comprensione – del senso – l'animatore di catechesi ha difficoltà, perché il tipo di significato prodotto dal fanciullo non è dello stesso ordine del suo*. E qui, parlando di comprensione, non intendiamo semplicemente una operazione intellettuale e superficiale, ma un vero mondo mentale che ingloba la vita e struttura il comportamento: la conoscenza di questo mondo mentale aiuta l'adulto a valutare e a migliorare la sua comunicazione con il fanciullo.

[1] Per la critica di quest'obiettivo, rifarsi al piccolo libro di ODILE DUBUISSON, *L'acte catéchétique* (pp. 59-62), Centurion 1982 (trad. it.: *L'atto catechistico, finalità e pratica*, Ed. Paoline 1983).

[2] Il libro *La vita oltre la vita* di R. MOODY (Mondadori, Milano 1982) riferisce il racconto di persone uscite da un coma prolungato. Esse descrivono una specie di esperienza dell'aldilà.

Esempio: Roberto (11 anni) dichiara: «Prima non credevo alla risurrezione di Lazzaro. Adesso ci credo... perché l'ho vista alla tivù».

Altro esempio: in una celebrazione penitenziale, in occasione della Pasqua, tre sacerdoti confessavano i fanciulli. Marco (10 anni), dopo essersi confessato una prima volta, chiede: «Devo andare anche dagli altri due?».

Questo libro ha lo scopo di dare all'animatore di catechesi indicazioni che gli consentano di comprendere meglio gli interventi dei fanciulli al livello in cui sono detti. In tal modo egli li potrà accettare come tappa transitoria di uno sviluppo che conoscerà. Proporremo anche alcune tecniche che consentono di animare la ricerca del fanciullo, l'evoluzione del suo mondo mentale religioso. Allora l'animatore potrà ascoltare il ragazzo, non per fargli comprendere subito una determinata idea cristiana, bensì per rispettare il suo sviluppo, *sapendo come il linguaggio della fede venga colto a poco a poco a livelli diversi di comprensione*. L'animatore, che ora è in grado di situare la comprensione del fanciullo – il tipo di senso da lui prodotto – potrà orientare, condurre la riflessione mettendo in atto la tecnica appropriata.

Centrando la nostra animazione sul fanciullo e non in primo luogo sull'idea cristiana, otterremo una migliore partecipazione dei fanciulli, meno silenzio e meno chiasso, ma saremo obbligati a procedere al loro ritmo. Una scelta pedagogica del genere consente di unire (alleare) la libertà del fanciullo e la rotta educativa, cioè l'azione dell'animatore.

Gioco dei cubi

Giovanni ha tre anni. Ha davanti a sé un grande cubo blu che contiene altri cubi più piccoli incastrati gli uni negli altri. Ma egli non lo sa ancora, e guarda il cubo blu grande. All'improvviso si china, si impadronisce del cubo e lo solleva. Egli scopre stupito, sotto a questo, un altro cubo più piccolo, ma di colore verde. Ri-

mette al suo posto il cubo blu e ripete diverse volte l'operazione con una certa gioia: va dal blu al verde e dal verde al blu. Di lì a un momento, interrompe il suo gioco, abbandona il cubo blu e solleva quello verde. Nuova sorpresa, nuova gioia: ha scoperto un altro cubo, questa volta rosso. Egli lo ricopre presto con il verde e si mette a ripetere diverse volte questa stessa operazione: verde - rosso - verde - rosso...

Improvvisamente abbandona il cubo verde e fissa la sua attenzione sul rosso. Lo solleva, ma non trova niente. Gira il cubo in tutti i sensi come sorpreso da questo vuoto, e infine scopre, incastrato nel cubo rosso, un cubo giallo più piccolo. Tenta allora di estrarlo con le unghie, ma niente da fare, il cubo giallo è incollato dentro al rosso. Egli lo posa di nuovo come scoraggiato, vi rimette sopra il verde poi il blu. Ma la resistenza dell'ultimo cubo lo stuzzica. Giovanni allora ricomincia tutte le operazioni: leva il blu, poi passa al verde, ritrova il rosso, se ne impadronisce e cerca di nuovo di estrarre il giallo dal rosso, ma il cubo giallo sembra di natura particolare: non è come il verde, né come il blu, rimane incollato al rosso.

L'itinerario catechetico qui proposto assomiglia al gioco di Giovanni. Descrive successivamente, in quattro capitoli, quattro operazioni che consentono al fanciullo di passare dal «blu» al «giallo», cioè da una comprensione aneddotica e letterale della confessione di fede cristiana a una lettura con una qualità di senso diversa. Altrove abbiamo chiamato «livelli di parola» queste tappe catechetiche valide tanto per i ragazzi quanto per gli adulti.

La prima tappa corrisponde all'universo mentale abituale dell'essere umano e in particolare del fanciullo. È il nostro rapporto con il mondo più immediato e più affettivo: si descrive ciò che si vede, come lo si sente. Questo primo livello di comprensione è la base dell'ulteriore sviluppo del senso. *Noi lo chiamiamo «aneddotico»* e lo codifichiamo in blu come il cubo più grande. Attenzione, il termine «aneddotico» non ha nulla di peggiorativo. Infatti, prima di approfondire un racconto, bisogna anzitutto conoscerne bene la storia, l'aneddoto, la «lettera». È questo il nostro primo capitolo.

Il secondo capitolo non è dello stesso ordine del primo: non dice, per essere esatti, un universo mentale, ma espone un'operazione importante, un apprendimento che permette un primo superamento

dell'aneddoto: *accostamento di più racconti biblici e «racconti» liturgici (sacramenti)*. Lo codifichiamo in verde.

Il terzo capitolo mostra un altro apprendimento, il più importante di tutti, e tuttavia il più temuto dall'animatore di catechesi. Si inizia ad adoperarlo *quando il fanciullo incomincia a formulare un dubbio sulla verità dei testi, un disagio di fronte alle stranezze che scopre*. Questa tappa, che noi codifichiamo col colore rosso, è una vera svolta nella comprensione. Se è vissuta correttamente, il fanciullo (l'adulto?) può superare la comprensione letterale della confessione di fede e issarsi, a poco a poco, a un altro livello di verità. Se essa, invece, è mal accompagnata, il fanciullo può chiudersi in un realismo religioso,[3] una specie di positivismo che genera indifferenza o rifiuto.

Il quarto capitolo propone alcune tecniche che facilitano il superamento di questo disagio, di questo mettere in questione: il «decollo» dall'aneddoto, *la scoperta di un nuovo rapporto con la confessione di fede*. Noi lo codifichiamo in giallo.

Ci limiteremo a questi quattro apprendimenti (apprendistati), che sono anche obiettivi dell'animazione. Però lo sviluppo non è terminato: rimane da vedere come il giovane approfondisce la sua relazione personale con l'enunciato di fede. Questo sarà l'oggetto di un secondo volume che corrisponderà all'incirca alla catechesi dell'adolescenza. Non dimentichiamo, infatti, che il ragazzo incomincia verso i tredici anni a rapportare spontaneamente il testo alla sua persona a livello del senso. «*Per me* – afferma – questo passo di Vangelo vuol dire...». Una simile espressione è veramente il segno dell'inizio di una nuova tappa o del suo avvio da poco avvenuto. Ma anche durante l'adolescenza i quattro apprendimenti rimangono un riferimento dell'animazione, soprattutto quando non sono stati fatti prima.

[3] L'espressione «realismo religioso» è stata coniata per analogia con gli studi di Piaget che descrive, nel bambino e nel fanciullo, un realismo intellettuale e uno nominale. Cf il nostro *Apprendre à dire Dieu* (Centurion 1978). Questo concetto di realismo religioso è usato per qualificare la difficoltà del fanciullo a superare, in catechesi, il senso aneddotico ed entrare nella simbolica cristiana.

Concluderemo questo libro con un quinto capitolo intitolato «sintesi». Esso avrà un duplice intento: prima di tutto, quello di mostrare come la nostra griglia catechetica dei quattro livelli di parola può essere utilizzata per analizzare gli strumenti catechetici di cui dispone l'animatore di catechesi. Poi, quello di situare questo studio in rapporto al vecchio problema teologico del linguaggio della fede.

Ognuno dei primi quattro capitoli incomincia col descrivere gli obiettivi a partire da un esempio: le nozze di Cana. Potremo così vedere nel concreto come essi si articolano tra loro, di tappa in tappa.

Infine, questi primi quattro capitoli non descrivono un itinerario catechetico particolare. Le operazioni esposte ci sembrano legate al «funzionamento» stesso della Rivelazione.[4] Esse possono servire da griglia di valutazione per qualsiasi catechesi e lettura della Bibbia. L'uso della «griglia catechetica» è presentato nel manuale pratico intitolato: *Catéchèse biblique symbolique-Séquences*: quest'opera è il complemento operativo del presente volume.[5]

[4] «Funzionamento della Rivelazione» è un'espressione tratta dal *Texte de référence des évêques pour la catéchèse* (Lourdes 1979). È edito da Centurion (1980) con il titolo *Catéchèse des enfants* (cf pp. 46-47 e 50). Trad. it.: CONFERENZA EPISCOPALE FRANCESE, *Direttive per l'iniziazione cristiana dei fanciulli dagli 8 ai 12 anni*. Testo base per gli autori di pubblicazioni catechistiche e responsabili della pastorale, Elledici 1981 (stesse pagine). Il nostro studio *Catéchèse biblique symbolique-Séquences* analizza alcuni punti di questo documento e ne propone un'applicazione nello spirito di questo libro.

[5] Per l'edizione francese, Centurion 1983. Quest'opera in tre volumi, che verrà poi citata diverse volte, si compone di una parte teorica e delle unità pedagogiche chiamate «sequenze», da attuare negli incontri con i fanciulli. Una sequenza è sempre riferita a un tempo liturgico o a un sacramento; essa propone, nell'arco di alcuni incontri, uno o più brani biblici. I brani sono raccontati e poi memorizzati attraverso attività adeguate alle varie età; vi è, quindi, un tempo per lo scambio di parola (la formulazione delle questioni e il dibattito), e infine una celebrazione a conclusione della sequenza (N.d.C.).

CAPITOLO I

Un sapere di immagini

(Animazione nel «blu»)

Conoscere bene la storia

Pur avendo familiarità con la Scrittura, talvolta ci scopriamo cattivi conoscitori del testo evangelico. Dimentichiamo alcuni elementi che non hanno attirato la nostra attenzione, aggiungiamo particolari o scene ignorati dal testo; interpretiamo il racconto a modo nostro...

La buona conoscenza del testo è il primo obiettivo di ogni catechesi; non il testo già interpretato con le nostre categorie, ma il testo così com'è. Potete fare questo test con gli amici: prendete un racconto evangelico molto noto e cercate di ricostruirlo a memoria. Constaterete lacune, dimenticanze, spesso le stesse.

Ecco un gruppo di animatori di catechesi che cercano di rammentarsi le «Nozze di Cana». Nonostante la storia sia molto familiare, incominciano col descrivere l'ambientazione e i personaggi: un banchetto fastoso, un maestro di tavola a capotavola, Maria seduta accanto a suo figlio, i servi, i due sposi...

Il racconto è arricchito a livello dei particolari concreti: *si immagina la scena*. Per contro, sono dimenticati diversi elementi: «il terzo giorno», «non hanno più vino», «le sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei», «contenenti ciascuna due o tre barili», «ora attingete»... Questi elementi del testo non sono stati ricordati perché erano probabilmente insignificanti per i membri del gruppo, mentre i particolari aggiunti avevano l'importanza del concreto: priorità all'immagine.

Le aggiunte e le dimenticanze non sono neutre. Esse rendono visibile uno slittamento nell'interpretazione del testo. Qui – e sempre – il lato aneddotico è rafforzato a danno della dimensione teologica del racconto di san Giovanni.

Memoria e dimenticanza

L'acquisizione dell'aneddoto,[1] che è un'appropriazione immaginaria del racconto (immaginaria, cioè delle immagini verbali), è un'operazione *di memoria*. Essa si impara e si esercita come tutte le operazioni mentali. Del resto, su di essa si concentra quella pratica scolastica che consiste nel far riassumere ai fanciulli il racconto in un'idea principale, una specie di struttura astratta che si crede possa sostituire il racconto.

La memoria della storia, cioè la sua appropriazione da parte del soggetto umano, è un'acquisizione essenziale nel cristianesimo. Ci sembra che sia anzitutto e in primo luogo una *pratica del racconto*, come è essenzialmente la pratica della Bibbia, che si fonda sui racconti di avvenimenti fondanti, l'Esodo. Attraverso il racconto religioso, il credente dice un'esperienza di Dio radicata nella storia riferita al Signore. La stessa liturgia eucaristica non è costruita intorno al racconto dell'istituzione del sacramento: «La vigilia della sua passione... egli prese il pane...»?[2]

Ma un racconto raccontato si modifica, si amplifica o si semplifica; in breve, si dimentica, come abbiamo appena visto. Il narratore gli imprime sempre il proprio marchio personale in funzione dell'uditorio, gli imprime un significato, un accento, che dipendono anzitutto dal livello di parola a cui egli si situa («blu», «verde», «rosso» o «giallo»).

Si può quindi dire che *la dimenticanza* (che raramente è totale) *è*

[1] I Vangeli non sono assimilabili ad aneddoti, come non lo sono i racconti dell'Antico Testamento. La Bibbia si fonda certo su racconti che dicono la fede, ed è questo a conferirle un aspetto aneddotico (cose curiose, inedite). Ma la lettura cristiana della Bibbia va al di là; essa non può farsi senza una scelta esplicita introdotta dalla catechesi, la quale ha lo scopo di far entrare nell'intelligenza spirituale degli aneddoti. Questa intelligenza dei racconti si acquisisce a contatto con la comunità cristiana. Non abbiamo trovato un termine più adatto di quello di aneddoto per qualificare il primo livello di parola, nonostante la sua connotazione peggiorativa. Che essa impegni a un approfondimento!

[2] L'importanza del racconto in teologia, come veicolo di una concezione dell'uomo, del tempo e della storia ben diversa dal tempo disumano dei computer e della scienza positiva in generale, è sviluppata nell'importante libro di J.B. Metz, *La foi dans l'histoire et dans la société*, Cerf 1979 (trad. it. *La fede nella storia e nella società*. Studi per una teologia fondamentale pratica, Queriniana, Brescia 1978). Metz mostra quanto il racconto porti in sé una verità che non potrebbe essere trasmessa in altro modo, la verità del ricordo vissuto. Il capitolo 12 è dedicato al racconto come pratica teologica.

un fattore costitutivo della memoria. La dimenticanza però è attiva, dato che corrisponde a ciò che l'uomo (ragazzo o adulto) ne fa quando diventa il soggetto della storia vivente in un'appropriazione mai terminata. E se il racconto è stampato – è questo il caso dei Vangeli – la dimenticanza consente un nuovo incontro col testo; è una riscoperta, come quando si depone un vecchio quadro nel solaio e lo si ritrova dieci anni dopo, rinnovato dal tempo.

Questa pratica del racconto, dalla prima appropriazione della storia attraverso un primo canovaccio immaginario alla prima dimenticanza, è già l'esperienza del fanciullo che racconta nel suo modo aneddotico, ma sensato, il testo evangelico.

La storia del fanciullo

Se l'adulto dimentica e deforma il testo adattandolo alla sua comprensione, il fanciullo lo fa ancora di più e in modo radicale.[3] Egli aggiunge molti particolari descrittivi e fa scomparire la maggior parte delle astrazioni, tutto quello che non è «immagine». Fate il seguente esercizio: raccontate un testo biblico ai fanciulli e, dopo quindici giorni, chiedete che ve lo raccontino loro. Registratelo. Ecco che cosa potreste raccogliere.

> Gabriele (8 anni): «C'era un matrimonio. C'erano Gesù e Maria che erano invitati. Poi c'era del vino. Poi il direttore di sala dice: "Non c'è più vino". Allora lo sposo dice: "Oh no!". E allora Maria dice a Gesù: "Gesù, fa' qualcosa". E poi Gesù dice: "Sì". Poi Gesù dice ai servi: "Portate delle brocche, no, delle giare, mettete dell'acqua". Dopo i servi hanno fatto quello che ha detto Gesù; e poi hanno guardato nelle brocche, era del vino. E allora è incominciata la festa».
>
> Daniele (7 anni): «Dopo non c'era più vino. Allora Gesù aveva fatto un miracolo. Aveva messo dell'acqua e l'aveva trasformata in vino e poi l'hanno fatta assaggiare al capo. Lui l'ha

[3] Il fanciullo non ridice mai il racconto com'è, ma lo interpreta nel suo immaginario. Esiste così uno scarto talvolta importante fra il canovaccio che lui racconta e il testo biblico. Questo scarto interessa l'educatore poiché rispetta alcune regole. La dimenticanza non è unicamente negativa, corrisponde all'investimento del fanciullo nel racconto.

assaggiata e ha detto: "È buono". Era l'acqua travestita... ehm... trasformata in vino, il gusto era diventato vino».

Cecilia (8 anni): «Era il matrimonio di Cana. Gesù si era sposato con sua moglie per avere dei figli. All'inizio c'era del vino, ma le persone avevano bevuto molto e c'erano anche persone che non avevano avuto vino. Allora la signora, la madre di Gesù, ha detto a Gesù: "Va' a dire qualcosa ai servi della festa". Gesù ha detto: "Riempite le tinozze d'acqua; andate a prendere il bicchiere del direttore della festa, riempitelo d'acqua, poi andate a portarlo al direttore". Lui assaggia e dice che si deve servire prima il vino cattivo e dopo il vino più buono».

Andrea (14 anni): «Scendevano da Gerusalemme e andavano a Cana. E allora c'è Gesù con Maria che sono stati a un matrimonio e proprio a Cana. A un certo punto, verso la metà della festa, non c'era più vino. E allora Maria ha detto a Gesù di fare qualcosa, ma intanto dice ai servi: "Ascoltate tutto quello che vi dirà". Allora Gesù dice ai servi di riempire le brocche che servivano a battezzare i Giudei. Dopodiché, fanno assaggiare al padrone di casa questo vino, ehm, quest'acqua. Era trasformata in vino. Allora, il padrone di casa dice così: "Di solito, si dava prima il vino buono e poi quello mediocre"; e che lì al contrario, si era tenuto il vino buono. E dopo, la cosa è finita così. Sono scesi a Cafarnao».

Si potrebbero moltiplicare all'infinito queste storie di fanciulli (e di adolescenti). *Esse si situano tutte a un livello aneddotico (blu).*

a) La storia si presenta come un canovaccio, una sequenza di immagini.[4] Per rendersene conto, basta sottolineare sulla trascrizione di una registrazione ciò che può essere rappresentato, cioè che può essere oggetto di un fumetto, poi constatare che cosa resta, ciò che non è sottolineato: quasi nulla. Domina l'immagine!

b) Anche il significato della storia creata dai fanciulli è concreto e pratico. Per Gabriele, l'azione di Gesù ha fatto sì che la festa potesse riprendere. Per Daniele, l'importante è il miracolo. Per Cecilia, il direttore della festa sembra rimproverare a Gesù un'azione non conveniente. Andrea descrive, invece, un itinerario della vita di Gesù, c'è soltanto una cronologia.

[4] La ricchezza d'immagini della parola infantile (del bambino e del fanciullo) è alla base dell'espressione «immaginario» che noi usiamo qui a indicare il campo verbale inconscio costituito da immagini.

Il problema educativo

Si è imbarazzati di fronte a queste storie di fanciulli; talvolta le si trascura: sono così lontane dal testo evangelico! Si evita persino di dare ai fanciulli racconti biblici che rischierebbero di essere così trasformati, «appiattiti». Per quanto siano poco fedeli, queste ricostruzioni immaginose ci sembrano tuttavia costituire una tappa necessaria. Non è forse a partire da questo primo approccio che si può fare una seconda lettura, più precisa, più teologica? Infatti, si constata che il testo, la «lettera» biblica, *non è colta immediatamente, ma investita progressivamente*. Significati meno concreti, meno pratici sono prodotti ulteriormente dal ragazzo come se egli dimenticasse il senso prodotto precedentemente. L'aneddoto è così superato, ma non sùbito.

Noi riteniamo quindi importante il primo approccio aneddotico al racconto evangelico. Anche se non prende in considerazione la vera dimensione del testo, questa sembra essere la tappa iniziale. *Il supporto di immagini che il fanciullo si costruisce inizialmente, e che noi chiamiamo canovaccio, sembra essere in se stesso un vero obiettivo pedagogico (blu).*

Ammettere la lettura aneddotica non significa tuttavia accettare tutti gli errori. Cecilia, che fa di Cana il matrimonio di Gesù, si sbaglia; l'animatore deve dunque correggere l'errore o, meglio, farlo rettificare dagli altri fanciulli. Egli resta comunque al livello della loro comprensione, perché rimane nel concreto della storia. Se invece l'animatore di catechesi facesse un discorso teologico sul vino della Nuova Alleanza, cambierebbe il livello di comprensione (giallo) e non sarebbe più compreso. Fino a quando l'intervento adulto non si «sgancia» dal livello in cui si situa il fanciullo, è compreso; in caso contrario, non lo è più. È una questione di comunicazione!

Il fanciullo incomincia sempre col produrre un senso[5] a livello

[5] Qui, come anche più avanti nella medesima espressione, «un» non è da intendersi come numero: indica «un po' di, una certa quantità di» senso, «del» senso (N.d.C.).

aneddotico. Ciò gli consente di ricordare la storia. Una simile attività ci sembra capitale anche se, in un primo tempo, porta soltanto a significati poco elaborati. Essa ci sembra più importante di un significato dato dall'adulto. L'attività pratica e riflessiva lega infatti il fanciullo al racconto, cosa che la ripetizione della spiegazione non fa mai. Che il fanciullo produca un significato al proprio livello di comprensione è una cosa; che l'adulto invece gliene proponga uno, sia pure facile e aneddotico, è un'altra cosa.

Che cosa pensare di un incontro che si concluda con questa frase dell'animatore di catechesi: «Gesù fa felici gli uomini donando loro il vino della festa»? Non è forse doppiamente pericoloso? Sul piano pedagogico, quest'intervento rompe la riflessione del fanciullo e il suo impegno nel racconto; sul piano teologico, riduce notevolmente il testo, in qualche modo lo banalizza. I Vangeli infatti non «funzionano» come esempi che illustrano una didattica.[6] Dedichiamo quindi tempo e sappiamo accompagnare il fanciullo, al suo ritmo, aiutandolo a produrre significati via via più elaborati.

L'intervento dell'animatore di catechesi, però, incomincia con l'informazione: il racconto dato. Quest'informazione è importante per la buona comprensione della storia e per la ricerca del giovane.

Raccontare la storia?

Il primo contatto del fanciullo con il racconto è determinante: o gli piace e sarà ricordato, o lo annoia e sarà rifiutato. Tutto dipende dalla presentazione che ne viene fatta. Sapendo che il ragazzo è ghiotto di immagini e di particolari, noi tenderemmo ad arricchire il racconto perché sia memorizzato più facilmente. Ma aggiungendo particolari ignorati dal testo, non falsifichiamo forse la Parola di Dio? Oppure tendiamo a sopprimere le parti difficili e astratte come fanno alcune Bibbie per fanciulli; ma anche in questo caso, rispettiamo ancora il testo?

[6] Chi non è tentato di servirsi di un testo evangelico per agganciarvi una morale? L'efficacia immediata è ben del nostro tempo! Ma il «funzionamento della Rivelazione» chiede forse un cammino più lungo che conduce a un senso più personale. Non è forse un «appello che porta il cristiano sempre più lontano nella ricerca del suo Signore»? (*Testo base*, cit., p. 49). Non riduciamo quindi i Vangeli ad accessori pedagogici utili per far passare le nostre buone idee! (Cf *Ouvrir la parole*, Centurion, Parigi 1980, pp. 143-144).

Tuttavia – e questo punto è capitale – *la familiarità con il racconto passa attraverso una memorizzazione di immagini, attraverso la costruzione di un canovaccio immaginario*. Se l'informazione che proponiamo non contiene sufficienti rappresentazioni concrete, sufficienti particolari e colori, non sarà ricordata e i fanciulli non avranno nulla da dire e nulla da comprendere, la storia non vivrà in loro. Così il rifiuto di infiorare d'immagini l'aneddoto raccontato molto spesso toglie ogni futuro al racconto. Sembra quindi che il problema pedagogico imponga una concessione a quel purismo teologico che è il rispetto della «lettera».[7]

Ecco in che modo il fanciullo entra nel racconto evangelico: egli fissa la propria attenzione su una determinata scena, su una determinata immagine (o più di una), che l'attira particolarmente. Lo si vede quando vuole raccontare la storia: spesso non incomincia né dal titolo, né dalla prima scena, ma dal passo avvincente: «Era un miracolo: c'erano un sacco di pani dappertutto». Soltanto dopo, a tentoni, egli organizza il suo racconto intorno a questo punto forte. Il fanciullo costruisce allora il suo canovaccio sgranando maldestramente delle immagini verbali una dopo l'altra. Un lavoro simile gli richiede molto spesso uno sforzo serio.

Quando si chiede ai fanciulli che cosa vogliono disegnare dopo aver ascoltato il racconto evangelico, ciascuno dice la scena avvincente che darà il suo senso aneddotico al canovaccio. Soltanto attraverso *una lunga manipolazione, un lavoro pratico di creazione, di espressione*: disegno, ritaglio, scenette, mimo, diapositive, fumetti, plastilina... i personaggi, le azioni e l'ambientazione – gli elementi del canovaccio personale – andranno ad arricchire l'immaginario del fanciullo e fisseranno così il racconto in lui. Siamo in presenza di una vera *impregnazione*.

Ma questo lavoro di creazione suppone che la storia incominci già a vivere nel fanciullo e quindi che le immagini raccontate l'abbiano colpito. Tutto dipende dall'arte del narratore. Il fanciullo

[7] L'evangelista Matteo, per esempio, cita liberamente l'Antico Testamento. Egli non esita a riunire alcuni passi della Scrittura in un'unica citazione sintetica che non è il testo della Scrittura. È un vero lavoro teologico alla maniera delle scuole rabbiniche dell'epoca (cf *The school of St Matthew and its use of the Old Testament* di KRISTER STENDHAL, in *Acta Seminarii Neotestamenti Upsaliensis*). Siamo qui nella linea dei Targum.

messo in azione diventa poeta; incomincia a costruire un senso su delle immagini. Ma se non è stato possibile costruire il canovaccio, il racconto evangelico scomparirà per mancanza di radici.

Saper raccontare

Per raccontare una storia ci vuole pratica: la conoscenza delle tecniche del racconto. Ma narrare un racconto biblico in catechesi suppone anche un animatore capace di cogliere il Vangelo come una confessione di fede (giallo), e non soltanto come un aneddoto del passato (blu) o come l'illustrazione di una morale (verde). L'animatore di catechesi così gioca contemporaneamente su due registri. Come il narratore, egli sa dar vita ai personaggi, descriverli con il tratto saliente che li caratterizza, sa annodare l'intreccio situando gli uni in rapporto agli altri, incominciando dall'eroe e dal suo progetto e poi introducendo il «cattivo» e il suo contro-progetto. Il catecheta-narratore sa concatenare le azioni, tenere in sospeso l'uditorio, pur lasciando al suo racconto coerenza e continuità. Egli sa infine terminare la storia con il peso di senso che vuole suggerire, dal momento che l'ultima scena è come la corona musicale del racconto.

Il Vangelo però non è un racconto. L'esposizione del racconto, tuttavia, passa attraverso le leggi narrative della tradizione orale in cui esso è nato e in cui si trovano i fanciulli, che maneggiano ancora male lo scritto. Gli evangelisti, infatti, non hanno voluto descrivere scene del passato, ma fare opera di catechesi. In tal modo, dei ricordi su Gesù sono trasformati, per confessare che quest'uomo è Dio, alla luce delle Scritture. I ricordi evocavano un uomo, i Vangeli, dal canto loro, mostrano l'uomo-Dio che cammina per le vie della Palestina. In quel frattempo ci fu la risurrezione e l'esperienza del Cristo vivente. Fra i ricordi e i Vangeli c'è tutto il lavoro narrativo dei primi catecheti.

I racconti evangelici contengono dunque, in modo più o meno nascosto, la confessione di fede cristiana: l'uomo Gesù si è rivelato Dio nella risurrezione, in vista della nostra salvezza, la divinizzazione di tutti gli uomini; egli continua ad agire oggi come ha fatto sulla terra. Noi miriamo a questa comprensione ultima del testo evangelico e la codifichiamo qui in giallo (cf capitolo IV).

Il catecheta-narratore, sapendo dove vuole condurre il fanciullo, non gli racconterà il Vangelo né come una fiaba, né come i ricordi di un morto, ma in modo che le immagini della storia, al di là della descrizione, diventino i punti di ancoraggio di un'ulteriore meditazione. Potrà così realizzarsi, quando sarà giunto il momento, il superamento dell'aneddoto, il passaggio dal blu al giallo. Il futuro del racconto evangelico sta anzitutto nell'arte di presentarlo, *di non far scomparire le immagini, i codici, la simbolica, su cui poggia la confessione di fede.*

Raccontare Cana

Una storia non si racconta sempre nello stesso modo. Tutto dipende dal rapporto che si stabilisce fra il narratore e il suo uditorio. Tutto dipende anche dall'obiettivo pedagogico del narratore, in questo caso dell'animatore di catechesi. Supponiamo di voler consentire ai fanciulli (fra i 5 e i 10 anni) di investire il racconto evangelico soltanto a livello aneddotico (blu). Si potrebbe raccontare così la storia delle nozze di Cana, e se certi elementi di questa storia vi stupiscono, ne vedremo il motivo più avanti.

«Un giorno – era il terzo giorno – ci fu un grande matrimonio a Cana di Galilea, il paese dei Giudei. Era una festa piena di musica e di canti; era un buon pranzo. Maria, la madre di Gesù, era là. Anche Gesù era stato invitato a quel matrimonio, e con lui tutti i suoi discepoli. Purtroppo, durante il pranzo, non ci fu più vino; era stato bevuto tutto.

Per fortuna, Maria se ne accorse. La madre di Gesù si avvicinò al figlio e gli disse all'orecchio: "Non hanno più vino". Gesù si voltò e disse a sua madre: "Donna, non è ancora giunta la mia ora", e continuò a mangiare. Ma Maria fece finta di non capire niente, andò dai servi del pranzo e domandò loro: "Conoscete Gesù?". Questi dissero: "Sì". Essa disse loro: "Farete tutto ciò che vi dirà. Anche se è strano". Cosa che i servi fecero.

C'erano nella casa sei enormi giare di pietra, una specie di brocche grandi come dei barili. I Giudei se ne servivano come di lavabi prima di mettersi a tavola. Gesù disse ai servi: "Vedete quelle giare di pietra? Bene, riempitele di acqua fino all'orlo". I servi vi misero dentro tanta acqua che traboccavano. Gesù disse loro: "Va bene. Adesso attingete

quest'acqua e portatene al maestro di tavola. Ma, soprattutto, non ditegli niente".

Il maestro di tavola era seduto un po' più in là. Non aveva visto assolutamente niente. Assaggiò l'acqua che i servi gli portarono. Fu molto stupito. Arricciò le sopracciglia ed esclamò: "Che cos'è? questo vino è eccellente!". Allora chiamò lo sposo del matrimonio e gli disse: "Questo vino è eccellente. Di solito, nei matrimoni, si serve prima il vino buono e poi quello meno buono. Tu, invece, hai conservato fino ad ora il vino buono". I servi, che avevano attinto l'acqua dalle giare, sapevano tutto, ma non il maestro di tavola.

Questo fu il primo segno che Gesù fece. Esso avvenne a Cana di Galilea, il paese dei Giudei. Gesù Cristo mostrò la sua luce e tutta la sua gloria. Allora i suoi discepoli credettero in lui».

Un simile racconto, come i Vangeli, è nello stesso tempo molto ricco d'immagini (ancor più perché si rivolge a fanciulli) e d'aspetto strano. Da un lato, le immagini saranno captate, dall'altro la stranezza farà riflettere e condurrà i ragazzi a superare la comprensione aneddotica (vita di Gesù). Così, aiutati, potranno entrare in una ricerca di senso a partire da un canovaccio di base, precedentemente costruito.

L'uso di diapositive

Esistono diverse specie di diapositive, quelle che riguardano la Bibbia e quelle che apportano immagini esistenziali esemplari o simboliche. In questa prima fase d'informazione, che è la narrazione della storia biblica, si possono usare diapositive che sottolineino questa o quella scena del «racconto catechetico». Si possono anche presentare fotografie della Terra Santa, perché il fanciullo abbia un'idea della geografia e della natura del paese.

L'uso delle diapositive ha due conseguenze, una positiva, l'altra negativa. Da una parte, esse piacciono ai fanciulli e rendono più attraenti gli incontri d'informazione. I fanciulli entrano meglio nella storia e la loro attenzione rimane sostenuta.

D'altra parte, però, il disegno rischia di rinchiudere il ragazzo in un'immagine già costruita su cui egli si fisserà forse definitivamente. Rafforzando l'impatto dell'immagine verbale, il disegno

tende a far prendere il montaggio per un «reportage». Il fanciullo è persuaso di vedere delle «foto di Gesù». Un adolescente che racconta un film di Gesù di Nazaret dimentica che si tratta di un film: «Quando Gesù nasce... c'è lo Spirito Santo che parla a Giuseppe... Si vede che gli parla e che gli dice: "Accogli questo bambino, è figlio dello Spirito Santo". Era una voce che risuonava». Il ragazzo è letteralmente avvinto dalle immagini. Questo inconveniente è però largamente compensato dal fatto che il ricordo vive a lungo. I fanciulli si rammentano molto meglio un'informazione visiva che una storia soltanto raccontata. Questo vantaggio non è trascurabile.

Tuttavia noi rimaniamo cauti, perché la fotografia immobilizza. Come desidereremmo vedere il fanciullo cogliere subito il vero senso teologico del Vangelo! Ma non è un'illusione questa? Non è forse necessario passare attraverso la costruzione del canovaccio immaginario prima di andare oltre? Sembra che, in un primo tempo, il fanciullo costruisca un guscio: l'aneddoto. Ma in un secondo tempo, egli deve battersi con esso e romperlo per creare un senso più elaborato. Queste due acquisizioni sono di senso contrario, e una pedagogia che voglia essere razionale fa molta fatica ad articolarle: preferisce la progressione alla rottura, la spiegazione alla ricerca; adopera montaggi già fatti per far scoprire subito un significato.

L'uso delle diapositive come supporto informativo è molto utile quando i fanciulli hanno già acquisito un canovaccio attraverso la televisione o un film, ma il cui significato è aberrante. Dando nuove immagini, modifichiamo la prima percezione nel senso da noi voluto. L'immagine può essere veramente corretta soltanto dall'immagine.

L'uso delle diapositive ci sembra comunque necessario quando si voglia dare un'informazione abbondante. A 10 anni, il fanciullo è in grado di assistere a venti o trenta minuti di proiezione. Non tutti i particolari gli rimarranno nella memoria, ma le sequenze saranno registrate e quindi utilizzabili per la catechesi.

È bene presentare, se esistono, diverse modalità grafiche. La menzione dei disegnatori introduce il fanciullo nel processo di creazione e lo invita a superare a poco a poco il suo aneddotismo iniziale (cf pp. 108, 114, l'artificialità del linguaggio). Egli giunge così a distinguere, a poco a poco, montaggio e «reportage», cosa che, nell'ambito dei Vangeli, non è facile.

Il lavoro di creazione

La fase iniziale, l'informazione, ha lo scopo di *apportare al fanciullo un sapere necessario per creare*. Non si costruisce a partire dal nulla. Il lavoro di creazione è la fase di impregnazione e di appropriazione delle immagini articolate intorno a un significato aneddotico. Se l'informazione è stata fatta bene e se l'attività è attraente, il fanciullo è attivo. Queste due condizioni sono infatti necessarie al buon andamento di questa seconda fase della catechesi, il tempo di creazione.

Durante il tempo di creazione, il fanciullo agisce, parla, scambia delle parole col suo vicino. Non esitate a dedicare tempo alla creazione, questo tempo è necessario per l'elaborazione del canovaccio immaginario. Si realizza una familiarizzazione con il testo biblico e anche già una ricerca di senso.

È possibile esporre tabelloni o manifesti durante tutto il periodo di creazione (uno o due incontri, distanti al massimo otto giorni). Si può consultare una documentazione, riascoltare la storia e anche utilizzare una o l'altra parte del Vangelo durante una preghiera. La familiarizzazione ha questo prezzo.

Ecco, a titolo di esempio, alcune tecniche d'espressione che si possono utilizzare durante il tempo di creazione.[8]

– *Colorire*, per i più piccoli.

– *Il disegno*. Quasi tutti i piccoli disegnano e questo mezzo di espressione è molto usato in catechesi. Tuttavia, non tutti i fanciulli disegnano volentieri e, verso i 10 anni, la maggior parte si stanca di questa tecnica. Il disegno consente di presentare una scena isolata, immagini che hanno un rapporto tra loro e anche una sequenza sotto forma di fumetto. Quest'ultimo lavoro è molto indicato in seconda e terza elementare (7-9 anni).

– *La pittura*. Richiede più mezzi all'educatore; però le opere realizzate su fogli grandi presentano il vantaggio di poter essere utilizzate nelle celebrazioni.

[8] Vari sussidi trattano questo aspetto: *100 idee per i catechisti*; *Il catechismo a 10 dita*; *72 domeniche e feste di gioia a due mani (anni A, B, C)*; *Una Bibbia, tanti giochi*, e molti altri, tutti dell'editrice Elledici (N.d.E.).

– *Il mimo*. È molto adatto ai fanciulli più piccoli che hanno difficoltà a entrare in un senso aneddotico del racconto. Cercando di imitare certi personaggi, i fanciulli si mettono un po' nei loro panni. Il mimo può essere ripetuto diverse volte con i piccoli, poiché ciascuno desidera essere, al suo turno, il personaggio principale, in genere Gesù.

– *La scenetta*. È spesso il mezzo di espressione collettivo preferito dai fanciulli di 9-11 anni. In quarta elementare essi sono ancora molto attaccati all'ambientazione e ai costumi, cosa che poi si attenuerà. Se si utilizza la scenetta in gruppo, tutti insieme, è bene stabilire limiti di tempo perché certi fanciulli, a partire da un racconto che conoscono, sono capaci di improvvisare a lungo.

– *Le diapositive disegnate*. La loro realizzazione con pennarelli fini su carta da ricalco è molto diffusa. Rispetto ad esempio alla pittura, questo mezzo di espressione ha il vantaggio di consentire la rappresentazione di un susseguirsi di immagini e non soltanto di una scena puntuale. Gli stessi materiali possono essere utilizzati in modo diverso: si disegna su carta da ricalco più grande (cm 15x15 per esempio) ogni scena di una stessa sequenza (come per un fumetto). I disegni vengono incollati uno accanto all'altro (si ha perciò una striscia di 15 cm per 90 cm di lunghezza, se si hanno sei disegni che si susseguono). La striscia è inserita, attraverso due fessure praticate sui lati opposti, in una scatola di cartone cui è stato tolto un lato e in cui è stata introdotta una lampada. Facendo scorrere la striscia, praticamente si ottiene una filmina. Aumentando la dimensione della carta – e quindi della scatola – si ottiene un disegno che fa molto effetto. Uno sfondo fisso su cartone può sporgere intorno alla striscia mobile su carta da ricalco.

– *Il collage*. Questa tecnica può essere usata senza difficoltà a partire dai 6 anni. Come la pittura, essa dà delle belle realizzazioni collettive utilizzabili nelle celebrazioni. Si possono realizzare opere molto armoniose utilizzando le pagine di un catalogo di carta da parati.

– *La lavagna di panno*. Consiste in un pezzo di stoffa incollato su un pannello di compensato o di cartone robusto. Si ritagliano delle figure che si possono poi far aderire al panno mediante dei

pezzettini di velcro adesivo. Questa tecnica può essere usata molto presto, e consente a bambini anche piccoli di ridire la storia animando gli elementi. Nei gruppi di bambini che non hanno facilità di parola, viene usata con successo per mettere in evidenza gli elementi di una storia che si ritrovano in altri racconti (vedere capitolo II: «Esercizi di collegamento»).

– *La vetrata di carta*. Si può realizzare utilizzando la stessa tecnica delle diapositive disegnate: un disegno su carta da ricalco, colorato a pennarello, aggiungendovi delle delimitazioni del disegno in carta opaca nera incollata sopra. Si può usare anche la tecnica inversa: a partire da un foglio di carta opaca si ritaglia il disegno e si sostituisce la parte così tolta con un foglio di carta da vetrata, o più semplicemente di carta da ricalco colorata. La seconda tecnica è un po' più difficile con i fanciulli delle elementari.

– *Il modellino*. È una rappresentazione in rilievo di una o più scene. Il presepio è una di quelle che mettono insieme i racconti dei Vangeli dell'infanzia di Matteo e di Luca.

– *I burattini*. Ve ne sono di diverse specie, dalle più grandi fino alla piccolissima marionetta da dito... Questa tecnica richiede talvolta, in catechesi, un tempo sproporzionato ai risultati, ma per una celebrazione può rendere benissimo il racconto e contemporaneamente il senso che gli si dà.

– *La modellatura*. Realizzata con la creta, o le diverse paste in commercio, o la pasta di sale; piace a molti bambini, anche molto piccoli, e si può combinare con il modellino. Alcune crete o paste possono essere cotte, dipinte, verniciate...

– *Il teatro d'ombre*. È più facile dei burattini, richiede maggiore preparazione della scenetta o del mimo e può entrare nello svolgimento di una celebrazione. Si può giungere a ottimi risultati con fanciulli di 10 anni. C'è tuttavia un inconveniente: i fanciulli che non si vedono non possono visualizzare il risultato del loro lavoro. Vi si può rimediare fotografando i fanciulli-attori.

– *I giochi di società*. Il gioco consente una vita di gruppo, mette i fanciulli in relazione gli uni con gli altri. Il gioco è flessibile, può

essere adattato all'obiettivo pedagogico: insegnare un canovaccio o incitare alla riflessione.[9]

Il tempo di parola libera

Otto o dieci giorni dopo la prima informazione, è bene ascoltare i fanciulli che ridicono la storia (immagini e significato che sono capaci di produrre). In questo tipo di incontro, *che non segue immediatamente l'informazione né l'attività di creazione*, l'animatore, in linea di principio, non si colloca nel sapere come al momento dell'informazione.

Durante l'informazione, l'adulto aveva la parola, dava il sapere: le immagini, i fatti, il vocabolario; apportava «una materia», i fanciulli ascoltavano, registravano, si impregnavano. La relazione vissuta era del tipo maestro-allievo. La tappa dell'informazione (aneddotica) produce quello che sentiamo spesso: «È vero, me l'ha detto mio papà, ce l'ha raccontato la maestra...». Il fanciullo si accontenta di ripetere, dal di fuori, un'informazione che gli è stata fornita. Egli l'ha registrata, ma può fermarsi al sapere senza domande né riflessione. Il tempo di creazione prolunga l'ascolto, la registrazione, l'impregnazione. Esso è seguito da un tempo di «latenza» di circa otto giorni, durante il quale il racconto entra in ciascuno. Viene poi il tempo di parola, che consente a ogni fanciullo di dire un senso a partire dall'informazione ricevuta. È il momento in cui l'animatore percepisce il tipo di comprensione del fanciullo, il suo «livello di parola».

Egli sente, per esempio, questi fanciulli di 11 anni (prima media) riflettere sul racconto dei magi (*Mt* 2). Avendo imparato che la mirra, dono offerto a Gesù bambino, aveva un rapporto con la morte, si interrogano: *«Perché la morte nel racconto di una nascita?»*. Allora rispondono: *«La mirra, i magi di sicuro si aspettavano di trovare un grande!»* (una persona anziana in punto di morte!).

«Sì, i re magi sapevano che Gesù era in pericolo, avevano già portato la mirra per preparare» (un morto probabile!).

[9] Cf C. e J. LAGARDE, *Du jeu à la prière*, Mame 1979, e *Catéchèse biblique symbolique - Séquences*, cit.

Parole di questo genere dimostrano che questi fanciulli cercano un senso all'interno del loro mondo mentale aneddotico (blu). Essi non si situano in un universo di significati molto elaborati – la mirra evoca il mistero pasquale di Gesù (giallo) –, ma in un mondo pratico e positivo di tipo strumentale e utilitaristico.

Di fronte a queste parole dei fanciulli ci sono due soluzioni: l'animatore «appiccica la risposta teologica giusta» su un terreno che non è capace di riceverla, non potendola produrre, oppure prende atto del «livello di parola» dei fanciulli e l'accetta come un fatto a partire da cui essi potranno progredire da soli. (Qui è necessaria un'animazione nel «verde». Cf secondo capitolo). Così l'adulto non si sostituisce al fanciullo nella sua ricerca, non gli impone un significato troppo forte. Egli ammette i significati prodotti e dà i mezzi per andare avanti autonomamente.

Qui non siamo più nella relazione maestro-allievo, poiché quanto si può dare un'informazione concreta, tanto non si può imporre ai ragazzi un significato dall'esterno. Si anima una ricerca comune in cui ciascuno rimane responsabile della sua parola; non si costruisce un senso al posto dei fanciulli. Certo, l'animatore può rettificare un canovaccio totalmente falso, ma *il suo obiettivo è anzitutto quello di consentire al fanciullo di esprimersi verbalmente*. Anche i bambini con disabilità che parlano con difficoltà e in modo frammentario sono capaci di dire qualcosa sul racconto. *La verbalizzazione non è una forma di espressione degradata: permette il superamento della comprensione aneddotica, l'approfondimento del senso*. Parlando e confrontandosi tra loro, con l'aiuto dell'adulto, i fanciulli producono dei significati sul canovaccio. Ciò che era ancora indefinito, non cosciente, viene alla parola e alla coscienza.

Se non esistesse questo lavoro di verbalizzazione, l'accesso alla confessione di fede cristiana – che è fondamentalmente parola e senso – rischierebbe di realizzarsi male. È importante che il fanciullo faccia anche in catechesi ciò che fa a scuola. L'animatore invita – convoca – quindi il fanciullo alla parola. Ma quando un fanciullo parla si anima, e se i fanciulli sono parecchi diventa velocemente una gara.

Ecco, alla rinfusa, alcuni consigli per l'animatore.

1. *Un gruppo non troppo numeroso*: sei fanciulli sono un numero ideale. A partire dall'età di 10 anni, si possono prevedere dei dibattiti in piccoli gruppi – in «squadre» –, alternando momenti in piccolo gruppo a momenti di discussione tutti insieme.

2. *L'animatore conosce ogni fanciullo per nome*. Sotto gli occhi ha almeno uno schizzo indicante il posto di ciascuno con il suo nome. Se anima diverse «squadre», conosce il nome di ciascuna.

3. *Prima di incominciare è necessaria la calma*. Se durante l'incontro c'è troppa agitazione, si sospende la discussione e si esige il silenzio prima di riprendere.

4. *Non entrare direttamente in argomento*, accogliere prima i fanciulli. Si introduce un argomento esterno alla catechesi che interessi o sorprenda. I fanciulli incominciano così a parlare partendo da uno dei loro centri di interesse, altrimenti si rischia il baccano o la passività. Si definisce la regola per intervenire: si chiede la parola, si lascia dire a colui che parla la sua idea fino in fondo...

5. *La buona partecipazione del fanciullo suppone che egli abbia costruito il proprio canovaccio sul racconto biblico*. Prima di far approfondire la riflessione, assicurarsi di ciò che ciascuno sa. I piccoli del resto amano ridire «la loro» storia, anche se è già stata detta diverse volte.

6. *L'animatore parla il meno possibile* (mai più di una frase alla volta) affinché i fanciulli si esprimano al massimo.

7. *L'animatore invita il fanciullo a costruire una frase*, a esplicitare: i «sì», «no», «ehm» in generale non sono vere parole. Anche il bambino che dispone di un vocabolario poco esteso sarà invitato a dire le parole che per lui suscitano un'immagine e che traducono la sua conoscenza della storia.

8. *Una breve informazione* durante l'animazione *è talvolta preferibile a una domanda* che metta l'animatore nella condizione di ricevere una «risposta giusta».

9. *L'adulto non si affretta a intervenire*, al contrario, aiuta i fanciulli a rispondersi fra loro; questo, talvolta, gli consente di capire meglio il senso delle questioni poste.

10. *L'animatore non dovrebbe mai animare con in testa un'idea* che vuole assolutamente «attaccare» alle parole dei fanciulli. Si può chiedere al fanciullo di ripetere una riflessione capita male o espressa maldestramente, non si tratta di un tentativo di «recuperare» quell'idea.

11. *Se un fanciullo non vuole (o non può) esprimersi, sembra inopportuno obbligarlo a parlare.* Tuttavia, se ha difficoltà a verbalizzare si può aiutarlo. Si può, per esempio, farlo parlare a partire da un supporto, disegno, pannello, modellino... prodotto durante il tempo di creazione. Questo lo porta a parlare senza paura; egli descrive. A poco a poco, se aiutato, arriverà a dire perché ha fatto questa o quella cosa, usato un colore, aggiunto un elemento alla storia...

12. *Nella fase di riflessione, tollerare – anzi incoraggiare – gli argomenti fuori tema.* Ne vedremo l'importanza nel capitolo seguente. Queste apparenti digressioni consentono al fanciullo di collegare il canovaccio con ciò che costituisce la sua vita (esperienze personali, altri racconti che egli conosce).

13. *L'uso del registratore facilita la comunicazione*: ricorda la necessità di parlare uno dopo l'altro, consente anche di controllare la comprensione dei fanciulli. Infatti, è difficile animare e contemporaneamente mantenere una certa distanza. Si è sempre sorpresi nel sentire la propria animazione. Il registratore può produrre imbarazzo negli adolescenti; i fanciulli, invece, amano registrarsi e riascoltarsi!

14. *Questo tempo di parola libera non può durare più di mezz'ora.* Per i più piccoli non si supereranno i dieci minuti; a 8 anni, un quarto d'ora. L'animatore sospende il dibattito prima che la tensione nervosa sia troppo forte.

15. *Non concludere sulla risposta giusta, ma piuttosto su una questione.* Il fanciullo riflette di più fuori dell'incontro di catechesi che durante il suo svolgimento, se canovaccio e questioni li ha bene in testa e non sono stati soltanto sfiorati.

La preghiera, un compimento

Come fa un fanciullo a capire la differenza che c'è tra una favola e un racconto biblico? Semplicemente vedendo come viene usata la Scrittura nel suo ambiente. Se le persone che gli stanno intorno pregano con il Vangelo – e anche lui – egli vivrà profondamente la differenza. Ma questa vita di preghiera, per quanto sia fondamentale, non gli impedirà, quando sia giunto il momento, di porsi delle questioni sulla verità di fede (codice rosso). L'esperienza e l'esempio della comunità, allora, gli saranno certo di grande aiuto. Avendo egli stesso parlato il linguaggio della fede nelle celebrazioni, vi attingerà i mezzi per superare la sua prima comprensione aneddotica (immaginaria poi realista).

La liturgia è il luogo normale in cui risuona la parola di Dio. Se la catechesi non conducesse alla preghiera, rimarrebbe dell'ordine di un sapere positivo, di un sentimento religioso, se non addirittura di una morale o di una filosofia. *Pregare a partire dalla Scrittura è una necessità della catechesi.* Così i racconti biblici devono essere ritrovati in una celebrazione, o semplicemente essere associati a una breve preghiera.[10]

Ma che cosa può capire un bambino piccolo di un passo di Vangelo? Egli ha spesso un grande rispetto e amore per Gesù e per il «libro di Dio», ma quale senso vi attribuisce? Quale legame stabilisce con la propria vita? Anche se il bambino esprime soltanto un significato aneddotico, può pregare con intensità sul canovaccio interiorizzato. La questione del senso non è un problema suo, bensì nostro. *Il bambino, infatti, è capace di dire con fervore cose che non capisce, a imitazione degli adulti da lui amati.*

Alcuni fanciulli deformano il testo delle preghiere imparate a memoria. Vi introducono il senso concreto da essi conosciuto: «Via d'oro», invece di: «Vi adoro»; «Ti ringrazio dei vermi creati...», invece di «Ti ringrazio di avermi creato»... Le deformazioni nel senso di una comprensione aneddotica non impediscono affatto al fanciullo di pregare seriamente e in verità. Noi gli insegneremo, benin-

[10] In quest'ordine di idee, è interessante studiare i racconti biblici un mese o due prima che arrivino nella liturgia domenicale. Il fanciullo li ritrova allora con piacere, se va a messa. Questo criterio supplementare va preso in considerazione nella scelta delle sequenze.

teso, la forma esatta, ma bisogna rendersi conto che il bambino non vi attribuirà nell'immediato più senso che in quella che si era costruito. Siamo dunque lontani dalla comprensione esistenziale che alcuni pedagogisti razionalisti sognano.

Anche se il racconto evangelico intellettualmente non ha un significato «per la vita del fanciullo», può essere introdotto in una celebrazione.

La preghiera, quest'ultima tappa della catechesi, non si realizza spontaneamente. L'animatore ha il dovere di far ritrovare al fanciullo il racconto biblico nel rapporto con Dio. Altrimenti, come potrebbe questo intuire il ruolo eminente della Scrittura nella liturgia cristiana? Ma può una simile direttività dell'adulto tener conto del fanciullo, della sua ricerca, affinché la preghiera non sia «appiccicata sopra»?

Per consentire al fanciullo di entrare nella celebrazione, sono infatti necessarie due condizioni:

1. Che sia attivo: egli ricorda soltanto ciò che ha fatto.
2. Che percepisca un legame fra la preghiera e i suoi lavori precedenti, la creazione e il tempo di parola libera.

All'animatore sarà sufficiente mettere in forma di preghiera le parole sentite dai fanciulli durante il tempo di parola libera, e selezionare alcuni lavori di creazione che possano servire da supporto all'espressione verbale. Associata a un dipinto che rappresentava Gesù davanti a delle giare traboccanti, Luigi (6 anni) ha detto questa preghiera: *«Grazie, Gesù, di aver dato alle persone al matrimonio il vino della festa. Sono state molto contente».*

E quest'altra frase: «*Grazie, Signore, perché fai sempre dei miracoli a quelli che ami».*

Sofia (6 anni) mormora: «*Grazie, Maria, di aver visto che mancava vino. Tu sei la mamma di Gesù».*

Raffaele (la stessa età) porta davanti all'altare alcuni personaggi di plastilina e dice con tutto il cuore: «*Sono buoni i tuoi discepoli, Gesù, credono in te».*

Ecco delle preghiere fatte da un gruppo di alunni di terza elementare (7-8 anni).

«Gesù, tu hai salvato un uomo che non poteva vedere, che vedeva tutto nero, ti ringrazio molto.

Gesù, tu hai salvato un uomo che non era amato dalla gente del paese, che era molto ricco. È una grande gioia.

Grazie, Gesù, figlio di Davide, di tutte le cose che hai fatto per noi».

«Il cieco vedeva tutto nero, grazie a Gesù ha potuto vedere la luce, era stupito, è stato salvato. Gesù, tu sei il salvatore della terra, tu sei il nostro salvatore. Signore, a quelli che vedono tutto nero, fa' vedere la tua luce».

Cristiana (7 anni e mezzo) a partire dalla storia di Abramo, che ha appena illustrato, compone questa preghiera: «*Signore, tu sei il mio scudo, non ho paura di niente. Mi ricordo di te, non sono preoccupata. Signore, tu sei la mia roccia, non ho paura di niente».* E quest'altra: «*Signore, vedo tutto nero quando non sono contenta. Mostrami la tua luce. Ma delle volte non la guardo, per piacere, insegnami a guardarla».*

Per quanto aneddotica, la preghiera del bambino piccolo può essere biblica. Egli vi impegna anche la sua affettività – la sua vita – e allora, in certo modo, il Vangelo vive in lui.

Mondo mentale aneddotico

L'animatore di catechesi vuole comunicare la fede della Chiesa. Se ha coscienza del mondo mentale dei fanciulli, egli si sente smarrito e non sa che cosa dire. A chi non è successo di constatare la distanza che separa le nostre spiegazioni dalla comprensione dei fanciulli, visibilmente altrove? La confessione di fede cristiana è una risposta di senso alla nostra vita; può essere colta veramente soltanto da chi percepisce personalmente la sua esistenza a quel livello. Non il fanciullo! Quando gli si domanda: «Hai fatto la comunione domenica?» ed egli risponde: «Sì, ho mangiato l'ostia», è chiaro che non ci situiamo allo stesso livello di lettura. Tuttavia, il fanciullo ha potuto vivere la comunione in verità.

Qui non è in causa la fede del fanciullo (talvolta dell'adulto?) – la sua buona fede, come si suol dire – ma la fede della Chiesa. Essa non è ancora colta a livello del senso della vita, sebbene «mangiare

l'ostia» possa far parte della vita del fanciullo. La catechesi non ha la pretesa di dare la fede; essa ha invece il dovere di sviluppare l'intelligenza della fede, cioè il rapporto di senso che la persona ha con l'enunciato di fede: Vangeli, Credo, preghiere, sacramenti... (cf cap. V, p. 131).

L'impossibilità di comunicare immediatamente e direttamente i significati teologici del Vangelo ai fanciulli (il mistero pasquale in Gesù Cristo), che vivono immersi in un mondo mentale aneddotico (blu), non impedisce tuttavia una prima catechesi a tale livello. In questo capitolo abbiamo voluto mostrare come il fanciullo, soprattutto piccolo, acquisisca con facilità immagini e sequenze bibliche. Anche i suoni e i vocaboli, si potrebbe dire. Più tardi sarà meno facile, perché lo spirito critico verrà a gettare un sospetto sul racconto evangelico. Questo sapere aneddotico che non ha ancora lo spessore di senso della confessione di fede cristiana, non nuoce per nulla alla qualità della preghiera. Abbiamo mostrato che la Scrittura, anche se colta aneddoticamente, può essere legata alla celebrazione di Gesù Cristo, poiché l'affettività supplisce alla deficienza di comprensione (cf pp. 124-125).

La funzione di supporto, di supplenza del senso esistenziale, svolta dall'affettività religiosa, non dura in eterno. L'intelligenza critica ucciderà il «cuore» alla prima vera «croce» incontrata e sotto i colpi del razionalismo circostante. È quindi urgente, prima che se ne manifesti il bisogno, sviluppare l'intelligenza della fede associandola al sentimento religioso, così forte durante l'infanzia. I due capitoli seguenti, l'esercizio dei collegamenti (codice verde) e la gestione delle questioni che si pongono (codice rosso), descrivono due tipi di animazione che faciliteranno il superamento del mondo religioso aneddotico (codice blu). Vi descriveremo due tipi di animazione diversi, ma complementari, che daranno al ragazzo la possibilità di accedere alla confessione di fede cristiana (codice giallo).

CAPITOLO II

Esercizi di collegamento

(Animazione nel «verde»)

Il terreno immaginario del simbolo[1]

Acquisito l'aneddoto, si può intraprendere la costruzione del senso. Non si tratta, certo, di un significato aneddotico già costruito, ma dell'ingresso nella simbolica cristiana. Sarà questa la primissima pietra dell'edificio.

Un racconto biblico, infatti, oltre al suo senso letterale, dice qualcosa della morte e della risurrezione di Cristo, senza cui non sarebbe confessione di fede. La Tradizione cristiana aveva anche scomposto questo senso spirituale in tre aspetti reciprocamente collegati: il senso allegorico, il senso morale e il senso anagogico. Il primo si fondava su rapporti di figure fra i due Testamenti, dal momento che l'Antico annunzia il Nuovo; il secondo stabiliva il legame fra la Scrittura, Parola di Dio e la vita del cristiano; il terzo, infine, speculava sul senso della vita umana cercando nella Scrittura i segni del Regno che viene. Così la Bibbia era letta secondo la Fede, la Carità e la Speranza, le tre virtù teologali.

Quest'uso cristiano della Bibbia non è ovvio. Esso appartiene alla comunità cristiana che, in tal modo, fa «funzionare» la Scrittura *riferendola* a Gesù Cristo e al mistero pasquale. Quest'uso della Bibbia – questo funzionamento della Rivelazione – non è abituale perché, in certo modo, contraddice il rapporto positivo che noi ab-

[1] Il termine «simbolo» indica realtà molto diverse nei diversi campi in cui è usato. Tradizionalmente, esso fa parte del linguaggio della fede e ha, quindi, un'accezione particolare in catechesi, poiché rimanda a Gesù Cristo (cf *Ouvrir la parole*, cit., pp. 114-115 e la nota 5 a p. 117). In *Catéchèse biblique symbolique-Séquences*, cit., sviluppiamo una spiegazione dell'approccio simbolico cristiano alle Scritture (cf la parte teorica).

biamo con i vocaboli e i linguaggi in una cultura tecnica e scientifica: come cristiani, non leggeremo Mosè per Mosè, ma come una «figura» del Cristo.[2] Noi, spontaneamente, chiuderemmo piuttosto ogni racconto biblico in se stesso, riducendolo al suo significato aneddotico (codice blu). Non stupiamoci allora delle difficoltà del fanciullo e delle nostre, animatori di catechesi.

Il passaggio dall'aneddoto (lettura letterale) al senso spirituale, la comprensione simbolica e teologica della Scrittura, non avviene spontaneamente. Esso suppone l'esistenza preliminare di una specie di strutturazione immaginaria che mette in rapporto fra loro gli aneddoti biblici e liturgici. Prendiamo l'esempio del pane e del vino eucaristici: noi colleghiamo immediatamente questi termini con diversi passi della Scrittura. Per il pane, la moltiplicazione dei pani, la Cena, la manna e le quaglie dell'Esodo, la Pasqua giudaica con il pane senza lievito (azzimi)... Per il vino, oltre alla Cena, le nozze di Cana, la parabola degli otri vecchi, Melchisedek, le immagini della vigna e del vendemmiatore così care all'Antico Testamento.

Allo stesso modo, il termine Giordano rammenta l'ingresso degli Ebrei nella Terra promessa, la purificazione del lebbroso pagano, Naaman, il battesimo di Gesù e, perciò, il battesimo cristiano. La colomba che appare quando il Signore esce dall'acqua evoca subito la colomba del diluvio e lo «Spirito di Dio che aleggiava sulle acque» all'inizio della Creazione. Il nostro immaginario è quindi strutturato in reti legate a termini «chiave», a suoni, specie di punti forti che chiamiamo «*simboli cristiani*» perché consentono di collegare fra loro diversi elementi dell'esperienza cristiana.

Un termine che, nella cornice limitata di un aneddoto, ha soltanto il significato letterale e pratico imposto dal racconto, attraverso il suo uso in altri passi biblici acquista uno spessore di senso che fa esplodere la «lettera» troppo ristretta. La menzione del Giordano nel battesimo di Gesù, per esempio, contiene una ricchezza di significati prodotti dal collegamento con l'ingresso degli Ebrei nella Terra promessa, con la purificazione di Naaman, la creazione, il diluvio... Il termine «Giordano», questo nodo di senso all'incrocio di

[2] L'approccio cristiano alla Bibbia non è il solo che eviti di ridurre il personaggio di Mosè all'individuo del passato. L'approccio ebraico alle Scritture è lontano quanto il nostro dai presupposti storico-critici.

più racconti – quindi di più significati – serve ai cristiani come linguaggio per dire il mistero pasquale di Gesù. La parola di fede e la preghiera attingeranno a questo tesoro per esplicitare una o l'altra armonica di senso.[3] Così non ci si chiude in una storia isolata dall'insieme della Scrittura e dalla vita cristiana, ma la si situa in una rete di immagini spesso non coscienti. *Imparare a fare sistematicamente simili accostamenti produce una strutturazione immaginaria: è un obiettivo pedagogico di primaria importanza.*

A forza di accostare immagini e racconti, il fanciullo individua presto punti comuni, suoni che ritornano spesso: talvolta sono chiamati «codici segreti». Inizialmente ci si limita a questa semplice individuazione, che porrà al fanciullo una questione quando egli avrà un minimo di distacco. Con una lettura nuova, tuttavia, appare confusamente l'intuizione di un senso altro da quello letterale e pratico: verso i 9 anni si fanno talvolta tentativi di astrazione, ma rimangono rari, fugaci e molto puntuali. Siamo pazienti: questi esercizi di collegamento compiono la propria opera sotterranea. L'immaginario si struttura fino al giorno in cui un lampo di senso si sprigiona dalla parola.

Ma attenzione: questi accostamenti non sono necessariamente – per il fanciullo in ogni caso – la percezione di un senso spirituale. Il fanciullo, più concretamente, lega insieme cose, suoni, stende liste di immagini e di racconti che hanno punti comuni. Sono quelle che noi chiamiamo le operazioni «verdi».

Il fanciullo, tuttavia, può fermarsi lì. L'accostamento gli serve come senso, per il momento la corrispondenza gli basta, come se egli non potesse trarre subito le conseguenze della sua operazione di collegamento.

Esempio. Gregorio (6 anni) guarda un camion, o meglio, lo contempla sorridendo. I suoi genitori lo interrogano: «Che cosa guardi, Gregorio?». Risponde: «Gli adesivi sul camion». Alcuni minuti dopo, il bambino domanda: «Quando torneremo a Saint-Guilhem-le-Désert?» (abbazia romanica in piena natura dalle parti di Mont-

[3] M. CHAUVET, nel suo libro *Du symbolisme au symbole* (Cerf 1979; trad. it.: *Linguaggio e simbolo*, Elledici 1982) sottolinea giustamente che un simbolo ha senso soltanto se è esplicitato come un segno. Egli chiama questo fatto «la polarità di segno del simbolo».

pellier). I genitori di Gregorio sono piuttosto sorpresi di questa domanda e vogliono saperne di più: «Vuoi proprio dire Saint-Guilhem-le-Désert?». E Gregorio risponde: «Oh, sì, c'era una macchina piena di adesivi».

L'accostamento fatto sugli autoadesivi è bastato a Gregorio: egli ha prodotto un senso al livello «verde» e, per il momento, si ferma lì. Una simile operazione di collegamento consente al bambino di superare il significato aneddotico: «È bello il camion con gli adesivi». Nel caso presente, l'accostamento non sarà approfondito perché non c'è un vero rapporto fra l'abbazia del dodicesimo secolo e il camion.

«Verde» per le nozze di Cana (ossia fare collegamenti)

Quali accostamenti possiamo fare noi adulti sul racconto di Cana? Eccone alcuni.

1. La menzione del *terzo giorno* si ritrova nell'evocazione della morte e della risurrezione del Signore. Anche Giona rimane tre giorni e tre notti nel ventre del pesce. La profezia di *Osea* 6,2: «Dopo due giorni ci ridarà la vita, e il terzo ci farà rialzare». Anche la Rivelazione di Dio sul Sinai avviene il terzo giorno (*Es* 34).

2. Le *nozze* (sposi, pranzo di nozze...) rammentano diversi racconti di matrimonio: la parabola del banchetto (*Mt* 22), le dieci vergini (*Mt* 25), il libro di Osea e anche – perché no? – il figlio prodigo che, per il pranzo, indossa un vestito che sembra un abito di nozze (*Lc* 15). Vi si può aggiungere anche lo sposalizio di Gesù con la Chiesa di cui parla san Paolo (*Ef* 5)...

3. Il *vino* evoca in primo luogo l'Eucaristia, la Cena, il sacrificio della Nuova Alleanza, il vino nuovo (*Lc* 6,38) associato alle nozze...

4. L'espressione *donna* ha un parallelo nel racconto della crocifissione (*Gv* 19,26). Possiamo forse associarvi la prima donna, Eva...

5. «Non è ancora giunta la mia *ora*». L'ora di Gesù designa abitualmente la morte e la risurrezione (*Gv* 12,22; 12,27; 13,1; 16,32; *Mt* 26,45).

6. Il termine *servo* evoca la lavanda dei piedi (*Gv* 13): Gesù servo, e anche il servo sofferente (*Is* 53). Si veda pure: «Colui che vorrà diventare grande fra voi, si farà vostro servo» (*Mt* 20,26).

7. Il numero *sei* può far pensare alla creazione del mondo...

8. L'*acqua* è un termine usato spesso nella Bibbia e particolarmente nell'Antico Testamento: diluvio, creazione, mar Rosso, Giordano, acqua dalla roccia dell'Esodo, diversi racconti di pozzi, acqua portata dall'angelo a Elia (*1 Re* 19)... I Vangeli riprendono l'immagine: traversate del lago, acqua viva della Samaritana, battesimo di Gesù...

9. La *gloria* è un'espressione corrente: «Il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria» (*Mt* 25,31), la gloria del Signore appare ai pastori (*Lc* 2,9); «Gloria a Dio» (*Lc* 2,14 e il «Gloria» della Messa). Ci si ricorda anche il grande testo di Ezechiele che descrive la gloria luminosa di Dio (*Ez* 1) e che fa pensare alla nube luminosa dell'Esodo...

A partire da questi collegamenti immaginari, il racconto di Cana si integra nell'insieme della simbolica biblica e cristiana, la Scrittura riferita a Gesù Cristo.

Il fanciullo, tessendo questi rapporti (e altri) a partire da racconti che conosce, *si costruisce la piattaforma immaginaria necessaria al suo ingresso nella confessione di fede cristiana*. È quello che noi chiamiamo il passaggio dal «blu» (sapere) al «verde» (strutturazione). Un'ulteriore meditazione di questi rapporti, un approfondimento legato al mistero pasquale di Gesù, più tardi condurranno il ragazzo a cogliere il racconto evangelico come una confessione di fede pasquale. Noi procediamo al ritmo del fanciullo (dell'adulto?), accompagnando e rispettando le sue attuali possibilità.

Un'operazione spontanea

Associazioni di immagini e di suoni, paragoni, accostamenti di racconti sono operazioni pratiche e verbali fatte spontaneamente. Così questi bambini della Scuola materna accostano la tempesta sedata al diluvio:

«Gesù ferma il vento. La barca, il vento la faceva muovere. Allora Gesù ha comandato al vento e il vento si ferma. E prima, erano in pericolo e Gesù ha detto: "Non bisogna aver paura". Lo hanno scosso e svegliato. E il battello era "scivolato via". E loro si domandano chi è Gesù». Subito Nicola prende la parola e racconta: «E ce n'è un altro, con tutti gli animali, e il signor Noè. Ha costruito una grande nave perché l'ha detto Dio; ha fatto tutto...». E Stefania lo interrompe: «C'erano un papà e una mamma coniglio?». «Sì, e una gallina e un gallo. È piovuto per quaranta giorni e quaranta notti...». E Giacomo aggiunge: «Io ho un ombrello». «E poi ha smesso e c'era un arcobaleno e la nave ci passava sotto».

La scena di una barca in mezzo alla tempesta è stata immediatamente associata a un'altra della stessa natura. Gli accostamenti spesso sono più precisi. Così Saverio (8 anni):

«Il re Erode che era a Gerusalemme, non era contento, non voleva che ci fosse un bimbo che avesse la forza di Dio... A un certo punto, ha inviato tutti i suoi soldati. Diceva: "Tutti i bambini che si vedevano: bisognava ucciderli". Giuseppe e Maria erano partiti: hanno incontrato i Re Magi». E subito Federico incomincia a raccontare: «Questo mi ricorda una storia: quando il re... hmm... non so più in quale città, in Egitto, aveva fatto uccidere tutti i bambini piccoli... sua madre l'aveva messo in una culla e l'aveva messa sull'acqua...».

Accostando due omicidi di bambini compiuti da un re, i fanciulli, senza rendersene conto, rifanno spontaneamente l'accostamento fra Gesù e l'Antico Testamento fatto dalle prime comunità cristiane.

Conoscendo questa possibilità dei fanciulli, l'animatore di catechesi provoca gli accostamenti. Così in quinta elementare (10 anni):

Animatrice – Vedete qualche rapporto fra Giuseppe (figlio di Giacobbe) e Gesù?

Cristina – I dodici fratelli, gli apostoli di Gesù erano dodici.

Giacomo – Gesù è *simile* a Giuseppe: i suoi fratelli non gli volevano bene e lui non era capito dai suoi fratelli. È *simile* anche alla fine; ha detto: «Devo stare a casa di mio padre» e lui è *simile*: i suoi genitori nel Tempio non lo capivano.

Carlo – Quando Giuseppe ritrova suo padre, Giacobbe, lo credevano morto. Sì, perché è *come* Gesù: lo credevano morto ed è risuscitato.

Gianni – Questo ha un *rapporto* con l'agnello di nome Pasquale (agnello pasquale).

Cristina – C'è *anche* il cero pasquale.

Dodici-dodici, non capito-non capito, lo credevano morto-lo credevano morto, pasquale-pasquale... Il meccanismo della parola concreta e manipolatrice del fanciullo che accosta racconti e rappresentazioni punto con punto funziona bene. Queste «operazioni verdi» sono fatte con l'aiuto di parole-aggancio: come, simile e non simile, questo assomiglia, anche, sempre, come se... Queste parole sono riferimenti comodi per l'animatore di catechesi, che può valutare con facilità il tipo di senso prodotto dal fanciullo.

Il passaggio all'astrazione

La prima parola del bambino (dell'adulto?) è per sua natura concreta nella misura in cui poggia su immagini verbali (mentali?). Tutti gli esempi lo dimostrano. Chiediamo ai fanciulli di 10 anni di accostare il diluvio al battesimo di Gesù: essi vedono spontaneamente che, da entrambe le parti, si ritrova l'acqua che sommerge e una colomba che vola. Purtroppo succede che certi fanciulli, catechizzati troppo in fretta, a cui sono stati imposti dei significati, non sappiano più confrontare e dicano spontaneamente formule del genere: «Bisogna amare Gesù». Un passaggio troppo rapido a un'idea generale rompe l'appropriazione del senso. Quando l'astrazione – per quanto giusta possa essere – non poggia su un accostamento concreto, non è veramente acquisita.

Il passaggio all'astrazione incomincia a realizzarsi progressivamente attraverso la messa in parallelo di racconti. Il fanciullo paragona, per esempio, l'abbondanza di vino alle nozze di Cana con la profusione dei pani della moltiplicazione dei pani; mette anche in parallelo il timore dei discepoli alla fine della tempesta sedata con il timore degli spettatori alla fine della guarigione dell'indemoniato (*Mc* 1). Egli, a forza di manipolare e di «parlare l'acqua» in tutte le sue forme, scopre che l'acqua evoca contemporaneamente la vita e la morte, il che aprirà una questione.

Gli accostamenti vertono, infine, sempre più su passi non descrittivi: il fanciullo di 11-12 anni accosta facilmente il «Crescete e moltiplicatevi» del Diluvio con quello della Genesi e può anche dire: «È *anche* una creazione che esce dall'acqua» o «è *come* una nascita». Di qui non ci vuol molto a passare al battesimo. Così, *il passaggio dal concreto all'astratto chiede una deviazione attraverso operazioni di accostamento. Non si «appiccica» un'idea religiosa astratta a un racconto isolato e senza legami con altri racconti, altre esperienze. Il fanciullo «decolla» a forza di va e vieni fra più rappresentazioni accostate le une alle altre.*

Buona e cattiva animazione

Il sacerdote di una parrocchia spiega ai fanciulli di quarta e quinta elementare «la povertà di Gesù». Egli poggia la sua dimostrazione sul racconto della Natività: «Gesù, il Figlio di Dio, è nato poveramente nella paglia di una misera stalla». L'adulto ha in testa l'espressione «essere sulla paglia», che in francese significa non possedere nulla; essa carica, per così dire, la parola «paglia» di un peso di povertà. Ma questo legame non è cosciente e il sacerdote non si accorge che l'illustrazione della sua idea – la povertà di Gesù – passa attraverso questo accostamento e che la sua insistenza sulla paglia può avere una risonanza diversa nel suo uditorio.

Giacomo (10 anni) ascolta, da parte sua, la spiegazione del sacerdote. Il codice ha funzionato bene e il fanciullo sente che l'adulto dà una particolare importanza all'espressione «nella paglia». Del resto, egli ha un'esperienza associata a questo vocabolo: forse una partita a nascondino in cui si cercavano nella paglia. Fatto sta che, in seguito, Giacomo racconta: «*Giuseppe e Maria hanno fatto un lungo viaggio; sono andati a cercare il loro bambino nella paglia, in una stalla*».

Mentre l'adulto è partito da un'idea, che vuole esplicitare con l'aiuto di un esempio concreto, il procedimento del fanciullo è stato inverso. Giacomo ha accostato il «nella paglia» a un'esperienza personale probabilmente non cosciente. A partire di qui, egli ha dato un senso (aneddotico) al racconto evangelico che, nella mente dell'adulto, ne aveva uno del tutto diverso. La comunicazione è fallita perché gli accostamenti dell'adulto e del fanciullo sono stati diversi.

L'evocazione dell'umiltà di Gesù Cristo avrebbe potuto passare attraverso l'accostamento di più racconti: l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, la croce, la lavanda dei piedi... Ma simili accostamenti suppongono una capacità di astrazione rara in quarta e quinta elementare.

Ecco un altro esempio preso in quarta elementare (9 anni):

Animatrice – Davide era piccolo quando è stato scelto da Dio; e Gesù era piccolo?

(Per un fanciullo la parola «piccolo» riveste in generale due significati: «piccolo di età» e «piccolo di statura». L'animatrice mira probabilmente a una riflessione sull'umiltà e la povertà di Gesù-Servo).

– Anche Gesù era piccolo di età, era piccolo quando è stato re, ma aveva molto amore. Per l'amore, era grande.

– Qualcuno che non ha fede, si può dire che è piccolo perché non è buono, non ha molto amore per Dio. Dipende in che senso si prende: piccolo di statura o piccolo «chi non ha fede».

– Si può essere piccoli di età, piccoli di statura e avere uno spirito piccolo... un cuore-piccolo-niente-bontà.

Il fanciullo vuole crescere e il termine «piccolo» ha una connotazione negativa. L'animatrice, legando la parola «piccolo» al Vangelo, le conferisce spontaneamente un valore positivo. In tal modo la comunicazione è difficile perché le esperienze sono una l'inverso dell'altra. Per il fanciullo, Gesù non può avere un «cuore-piccolo-niente-bontà», ma un «cuore grande di bontà». Il sacerdote di prima, che simboleggiava l'umiltà di Gesù con la paglia, era nella stessa situazione, non poteva essere compreso. Decisamente, il Vangelo, con la sua logica all'inverso, non è ovvio!

Ma, nel caso presente, l'intervento dell'animatrice è corretto poiché essa incomincia con il far fare un accostamento concreto fra Davide e Gesù. Il parallelo compiuto dai fanciulli impedisce all'adulto di proiettare il suo mondo mentale su quello dei ragazzi: la comunicazione è preservata.

Dietro a ogni produzione di senso c'è anzitutto un'operazione «verde»: non si accede direttamente al significato. Facendo fare de-

gli accostamenti fra due racconti, l'animatore di catechesi consente ai fanciulli di entrare essi stessi in una creazione di senso. Così in quarta elementare (9 anni e mezzo):

Animatrice – Davide era un pastore; *anche* Gesù è un pastore? (verde).

– Sì, perché Davide era pastore delle sue pecore e Gesù è pastore degli uomini... cioè *come se* noi fossimo delle pecore. Lui ci guida verso la luce di Dio. Il pastore, conduce lui le sue pecore. È *come se* Dio ci conducesse, *come se* noi fossimo delle pecore, un gregge. Al posto di dirigerci verso i pascoli, lui ci dirige verso la luce di Dio (verde).

Confusioni di suoni: falso «verde»

Per pensare, il fanciullo fa continui accostamenti. Tuttavia alcune sue operazioni verbali, nonostante le apparenze, non sono operazioni «verdi». Immerso in un mondo concreto in cui predomina l'affettività, si muove in un universo totalmente orale. Non avendo padronanza della scrittura, il suo rapporto col mondo passa attraverso l'udito. Questa predominanza dell'orale sullo scritto talvolta dura a lungo: si incontrano fanciulli di 12 anni che vivono così.

L'animatore di catechesi, fornito di schede e di libri, spesso dimentica questa realtà. Da qui vengono molte delle sue difficoltà. Il bambino riferisce i suoni uditi alla sua esperienza concreta. Gregorio (5 anni) parla di un «filo di macchine» invece di una fila, accostando l'immagine lineare del filo a quella della coda di automobili. L'orecchio è meno preciso dell'ortografia e le confusioni del bambino sono numerose. Ascoltate questi bambini di prima elementare (6 anni e mezzo):

Gianni – Samuele ha dormito nel tempio presso l'*autel* [il francese *autel*, che significa «altare», suona come *hotel*: si gioca su questa somiglianza fonica, n.d.t.].

Stefania – In un letto.

Bambino – Io ho visto in un libro che Samuele era a dormire proprio accanto all'*autel*.

Stefania – Quando si è stanchi, in macchina, si va a dormire in un *hotel*.

Animatrice – Come sono fatti gli *autel* della chiesa?

Bambino – A forma di tavolo, e poi si mettono delle coppette, e poi c'è dell'acqua in una scodellina.

Animatrice – Non è lo stesso *hotel* in cui si va a dormire?

Tutti – No, no, no. Adesso si fa con i rubinetti... e un sapone.

Animatrice – Parli di quale *hotel*, adesso?

Ivo – Si mette una vasca da bagno nell'*hotel* e si può fare il bagno.

Animatrice – Parli a vanvera, di quale *autel* parli?

Bambino – Della chiesa.

Animatrice – Non ho mai visto una vasca da bagno nella chiesa.

Bambino – All'ingresso della chiesa ho visto un lavabo.

Bambino – Anch'io, anch'io.

Bambino – Nella cappella.

Animatrice – Ah sì, in quella specie di lavabo, ah sì, ah sì!

Questo genere di accostamenti è molto più frequente di quanto pensiamo. A forza di ascoltare i fanciulli ce ne rendiamo conto, come l'animatrice di cui sopra (Abramo-Adamo, Saulo-Sauron, re Erode-re erede, vino di Cana-vino di canna... canna di vino).

Queste confusioni, che diminuiscono dopo l'apprendimento della lettura e della scrittura, sono in realtà accostamenti di suoni. Nel mondo orale del fanciullo un suono è accoppiato a un'immagine. Così Luca (10 anni) sente, durante la Messa delle Palme, il racconto dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme e interroga la sua catechista:

– Signora, è vero che tutti avevano delle palme?

– Sì, risponde l'adulto, le agitavano in segno di gioia.

– Ma, ribatte il fanciullo, non doveva essere facile camminare.

Il termine palma è accoppiato ad un'esperienza in riva al mare. Così pure Giovanni (6 anni):

«La lebbra è la pelle che cade per il sole che scotta».

Il suono «lebbra» è accoppiato all'immagine della pelle che si desquama dopo l'esposizione al sole. L'accostamento dell'ingresso

di Gesù a Gerusalemme con la riva del mare, quello della lebbra con il colpo di sole sono dovuti soltanto a un errato abbinamento «immagine - suono». Non sono veri accostamenti, ma un'insufficiente acquisizione dell'aneddoto; di qui l'importanza, bisogna ridirlo, del «blu».

Un «verde» un po' «blu» (o un falso progresso)

Dopo aver studiato un racconto evangelico con i fanciulli, si cerca un'applicazione pratica. Talvolta si inverte il procedimento: a partire da un esempio preso dalla vita, o a partire da una situazione vissuta, si introduce il racconto biblico nella vita. Infatti, è importante che la Scrittura non resti rinchiusa nell'aneddoto religioso: essa invita alla conversione. Apparentemente il rapporto fra vita e Vangelo è un'operazione «verde»: qualche manuale di catechesi presenta in parallelo una scena della vita quotidiana e un passo corrispondente. Sono così accostate due rappresentazioni, quella quotidiana e quella biblica. Ma un'animazione di questo tipo non è sempre facile.

Primo esempio in terza elementare (8 anni).

Animatrice – Cosa ti dà per la tua vita personale questa storia di Gesù?

– Ehm...

Animatrice – Non ti dà di più della storia d'Italia?

Giacomo – La storia d'Italia però non va mica bene, perché è sempre guerra, guerra.

Animatrice – Ma rispetto alla vostra vita, la storia di Gesù la lascia esattamente *come* prima?

Giacomo – La cambia perché diventa... ehm...

Animatrice – Ah ecco! Certo! Ci sono dunque alcune cose che fareste perché credete in Gesù. Se vedete qualcosa di male, agirete nel solito modo? Lo lascereste fare?

Giacomo – Io lo lascerei fare perché il Signore non sarebbe contento che lo restituissi.

Animatrice (introduce un'altra immagine) – Per esempio, hai due compagni che litigano in classe, li lasci fare?

Giacomo – Ah no! Alla tivù... ehm... perché io... ho visto due uomini che si battevano. Allora gli ho detto: basta con la rissa, non ci si batte. Via!

A ognuno il suo immaginario! Giacomo fa una operazione «verde» sulle proprie immagini. Si mette in parallelo con la scena televisiva fino a confondersi con l'eroe della storia. L'accostamento richiesto dall'animatrice è troppo astratto e generale per riuscire. Quanto Giacomo rimane «raso alle» immagini, tanto l'adulto si muove nell'astrazione. Gli accostamenti non vengono fatti allo stesso livello. L'animazione degli accostamenti «vita - Vangelo» non è più facile nemmeno con fanciulli più grandi.

Questo gruppo di prima media (11 anni) riflette sulla storia di Zaccheo (*Lc* 19):

Animatore – Qual è il senso di questo testo? Che cosa vi fa capire questo testo?

Stefano – Beh, che Gesù perdona gli uomini, quando fanno del male, dei peccati.

Filippo – Non è bene derubare le persone; non si deve rubare.

– Si può perdonare, si può anche capire: non siamo un piccolo computer, riflettiamo...

Giovanni – Io, è che quando uno deruba gli altri, non ha quasi più amici, sta da solo e gli altri lo prendono in giro. Allora uno è molto triste: è meglio non fare troppe stupidaggini...

Anche qui, la domanda dell'adulto è globale e astratta (codice giallo) e i fanciulli rispondono sia con una formula generale non giustificata (Stefano, Filippo), sia con un accostamento puntuale di tipo esistenziale: gli altri (mi) prendono in giro, la folla prende in giro Zaccheo. La sensibilità alla canzonatura è forte nel fanciullo. L'accostamento è del tipo: *Come* Zaccheo, io...

Altro esempio. Questi ragazzi di prima media (11 anni), la settimana precedente hanno mimato la parabola del figlio prodigo.

Animatrice – Credete che questo succeda nella vita? (domanda di parallelo: verde).

Agnese – Sì, i bambini abbandonati. (Blu).

Domenico – Quando si amano i propri figli, penso che non si abbandonano. (Blu).

– Io penso che questo dipenda dai genitori: il padre pensa che sia un po' colpa sua. Ha capito la sua colpa. (Blu).

Animatrice – Ma il padre non aveva colpa! (Blu).

Tutti – Sì, sì, sì... l'aveva lasciato partire lo stesso... (Blu).

Agnese – Ma forse pensava di aver fatto qualcosa di male, dato che suo figlio voleva partire. (Blu).

Animatrice – Il figlio aveva una colpa? (Blu).

Agnese – Beh, insomma: partire, prendere i soldi... poi ritornare! (Blu).

Renato – Anche: partire è normale per un uomo, ma sperperare i soldi dei suoi genitori, questa poi... (Blu).

Francesco – Invece di cercare di guadagnare, di lavorare... avrebbe fatto meglio a spenderne solo un pochino al giorno. (Blu).

Tutti – Beh sì, bisogna lavorare. Vivere è... ehm... (Blu).

Animatrice – Vivere è lavorare?

– Beh sì, bisogna lavorare. Ma vivere non è quello, non è lavorare.

– Quando si hanno soldi si hanno molti amici. (Blu).

Caterina – Quando non si hanno più soldi, si hanno dei nemici. (Blu).

– No, piuttosto degli indifferenti. (Blu).

Animatrice (ricentra il dibattito sulla scheda) – In che modo la storia del figlio prodigo è legata al perdono? (Verde astratto?).

Renato – Perché il padre perdona.

– Sì, il padre ha dimenticato tutto quello che ha fatto il figlio.

Animatrice – Però non ha dimenticato completamente: perdonare non significa dimenticare.

Caterina – Ha cercato di non pensarci più. (Blu).

Animatrice – Chi rappresenta questo padre? (Verde: trasposizione).

– Dio, e il figlio siamo noi. (Verde).

– Ogni volta che facciamo una stupidaggine, lui ci perdona.

Animatrice – Allora, siamo tutti figli prodighi.

Questi fanciulli, ancora una volta, fanno dire al testo evangelico ciò che essi vogliono, perché lo accostano a immagini o a luoghi comuni contenuti nel loro immaginario («quando non si hanno più soldi, si hanno dei nemici»). Essi collegano l'aneddoto evangelico, termine a termine, all'aneddoto di situazioni da loro conosciute, alla loro educazione.

Questi accostamenti sono fatti su una certa parte del racconto (la colpa del padre, la colpa del figlio) e non sulla sua totalità. Per loro, il racconto non ha un'unità di senso. Di fronte a questi collegamenti puntuali incoerenti, l'animatrice naviga in senso contrario; essa tenta di respingere successivamente l'incriminazione del padre, l'apologia del denaro e l'opposizione vita-lavoro, che tuttavia ha suscitato con la sua questione: «Vivere è lavorare?». La menzione del perdono introdotta dall'animatrice è colta in modo distorto («Ogni volta che facciamo una stupidaggine, lui ci perdona»), e non fa che aggiungersi all'insieme delle corrispondenze immaginarie «testo-vita».

In questo non c'è niente di straordinario: gli accostamenti fatti dai fanciulli fra scene evangeliche ed esperienza (immagini esistenziali) costituiscono il loro modo di appropriarsi del racconto evangelico, che viene integrato alle immagini già acquisite, assorbito da un mondo mentale preesistente. *Quest'appropriazione si realizza punto per punto, scena per scena, senza un legame d'insieme*, un po' come la cucitura di due pezzi di tessuto: ogni punto è un accostamento.

La presa di coscienza del senso globale del testo può venire soltanto dopo. Queste operazioni «verdi» non rispettano quindi il racconto nella sua globalità, lo falsano e anzi lo imprigionano nella soggettività del ragazzo; di qui le reazioni dell'animatrice. Siamo molto lontani dal mistero pasquale e dalla teologia di Luca.

Quest'appropriazione, tuttavia, è normale e necessaria. Questo falso «verde» porta al «blu», cioè alla costruzione del canovaccio immaginario (cf capitolo precedente); è una tappa importante. Se l'animatore di catechesi ha difficoltà, è perché pensa che questa prima tappa sia un superamento dell'aneddoto, mentre ne è soltanto la costruzione. Il fanciullo intraprende queste operazioni a partire dalla fase della informazione.

Un'informazione per il «verde» o un invito ad accostare

Nel capitolo precedente si è visto come raccontare una storia per far acquisire nel modo migliore i materiali ricchi d'immagini del-

l'aneddoto biblico. Si racconta sottolineando scene, particolari, espressioni che sono essenziali alla confessione di fede. Se ora vogliamo far collegare un racconto biblico a degli altri, o a dei sacramenti, non solo insisteremo sugli elementi che saranno occasione degli accostamenti desiderati, ma interpelleremo anche l'uditorio. Per esempio, parlando del vino delle nozze, diremo con l'aria di saperla lunga: «Questo vi ricorda qualcosa?». Arriveremo persino a fare un lapsus lasciandoci sfuggire la parola «sangue» al posto di vino. Questi aiuti[4] proposti durante l'informazione forse saranno ripresi, se per il fanciullo corrispondono a qualcosa. I nostri suggerimenti sono all'origine degli accostamenti. Non suggerendo nulla, limiteremmo l'apprendistato del «verde».[5]

A partire dai 9-10 anni è possibile, nel momento dell'informazione, presentare insieme più racconti senza rischio di confusione. Essi avranno dei punti in comune: codici che si ripetono (l'acqua, il deserto, dei numeri: 3, 7, 40... il monte...); situazioni simili (angelo che annunzia una nascita, pasto, salvataggio...); espressioni che ritornano (morte e risurrezione, salvezza, ascensione...). Se la ripetizione lo colpisce, il fanciullo li individuerà e li accosterà. Nel caso di una simile informazione, necessariamente lunga, lo stabilire i rapporti prende il sopravvento sulle operazioni di sapere. L'accento è posto sul «verde» e non sul «blu».

Attenzione: l'informazione è necessariamente verbale, anche se sostenuta da una presentazione di diapositive. Il fanciullo, abituato alle matematiche moderne, associa generalmente in fretta delle immagini simili, percepisce visivamente delle strutture corrispondenti. È per lui un gioco logico. L'oralità dell'informazione (si racconta una storia) ci permette di associare un suono alle rappresentazioni visive. Mostrando scene di navigazione (per esempio, Gesù che attraversa il lago), si dirà la parola «acqua»: Gesù passa l'acqua. Così, a causa della parola, del suono «acqua» che colpisce l'udito, l'accostamento non sarà soltanto esteriore (associazione meccanica di immagini). La parola conferisce all'immagine una profondità. Il vocabolo «acqua» porta tutte le rappresentazioni che vi sono collegate. È la parola che riunisce il visibile e che crea l'effetto simbolico. Il semplice accostamento visivo è soltanto un esercizio meccanico che genera l'esteriorità del fanciullo; l'udito, al contrario, produce l'interiorità.[6]

L'informazione è orientata verso l'obiettivo pedagogico da noi perseguito: operazioni di sapere, informazione nel «blu»; operazioni di collegamento, informazione che incita al superamento del canovaccio immaginario.

[4] L'espressione francese «tendre une perche» significa dare una mano a trarsi d'impaccio. Traducendo letteralmente, ecco che gli aiuti diventano «pertiche», termine talora in uso (nel linguaggio parlato) nell'ambito di questa catechesi (N.d.C.).

[5] Si tratta proprio di un apprendistato: l'apprendistato diviene col tempo un apprendimento. Come già delineato dall'autore nell'introduzione, inoltre, ciascun livello di parola richiede e costituisce uno specifico tirocinio (N.d.C.).

Creazione nel «verde»

Se la creazione nel «blu» è un ridire il racconto (produzione di immagini o di una sequenza di immagini), la creazione nel «verde» esprime già dei collegamenti fra racconti biblici (e liturgie). Un fanciullo di 9 anni è capace di disegnare, in parallelo, Giona rigettato su una spiaggia il terzo giorno e Gesù che esce dal sepolcro il terzo giorno. Egli può anche costruire, uno accanto all'altro, un presepio e una tomba vuota senza tuttavia approfondire questa corrispondenza.[7]

Per i fanciulli sotto i 9 anni si possono realizzare giochi di tombola o del tipo domino-immagini per fare degli accostamenti. I racconti biblici sono disegnati su carte che li rappresentano come un fumetto. Ogni carta illustra una scena. Giocando, i fanciulli accostano le scene simili. Per esempio, metteranno le une accanto alle altre le carte che rappresentano Gesù che dà il pane nel momento della Cena, Gesù che dà il pane alle folle nel momento della moltiplicazione dei pani, Dio che dà la manna agli Ebrei nel deserto... I fanciulli stabiliscono così delle corrispondenze manipolando le carte. Le regole possono essere variate all'infinito.

Anche il gioco di carte «delle sette famiglie» può servire da modello per un'attività catechetica realizzata su racconti biblici. Per

[6] Cf W. Ong, *Retrouver la parole*, Mame 1971.

[7] Ritroviamo qui degli artifici della tradizione iconografica bizantina.

ognuno dei racconti i fanciulli preparano delle «carte»: si suddivide il racconto in cinque scene, queste si disegnano una accanto all'altra e poi si ritagliano. Il gioco consiste nel cercare di avere le cinque carte della stessa storia per poterla raccontare. In questo modo i fanciulli apprendono intanto l'aneddoto. Le carte che presentano dei punti comuni, poi, possono essere utilizzate per stabilire degli accostamenti; si possono anche ritagliare in modo tale che esse mettano in evidenza una struttura comune dei racconti. A forza di manipolare le carte, i fanciulli le memorizzano.[8]

La trasposizione di una parabola evangelica «nella vita di oggi» è un'operazione «verde»; il fanciullo la realizza, infatti, termine a termine. Ecco l'esempio dell'amministratore infedele realizzato da fanciulli di 11 anni (prima media):

> «Il presidente convoca il suo primo ministro e gli dice: "Sento dire che lei si occupa male degli affari dello Stato, c'è miseria. Non posso più lasciarla al suo posto". Il primo ministro se ne va molto contrariato; dice tra di sé: "Che cosa farò? Non posso chieder lavoro al mio vecchio padrone e mi vergogno di iscrivermi nella lista dei disoccupati". Riflette, e ha un'idea. Convoca i ministri degli Esteri, dell'Agricoltura e della Pubblica Istruzione. Dice al primo: "Quanto vi deve il Senegal? – Un miliardo! – Scrivi: 500 milioni". Dice al secondo: "Che somma abbiamo prestato agli agricoltori? – Dieci milioni. – Scrivi: cinque milioni". Chiede al terzo: "Quanto abbiamo prestato alle scuole? – Cinque milioni! – Scrivi: due milioni". E il presidente tiene il suo primo ministro che aveva saputo farsi degli amici».

Una simile trasposizione, che di fatto mette in parallelo due «scenari», l'antico e il nuovo, permette al fanciullo di sentire che, al di là dei due aneddoti simili, esiste un senso comune. Questo cambiamento di ambientazione mette così il fanciullo sulla strada di una verità diversa da quella aneddotica (codice giallo), che spesso non è ancora capace di esplicitare correttamente.

In questa stessa linea, si può anche far «codificare» al fanciullo

[8] Cf *Du jeu à la prière*, cit., pp. 49-52.

un aneddoto della sua vita utilizzando «codici biblici» precedentemente definiti.[9] Anche questo cambiamento di linguaggio (trasposizione) può essere collocato fra le operazioni «verdi».

Parola libera

Durante il tempo di parola che seguirà, l'animatore di catechesi si renderà conto della comprensione dei fanciulli: chi verbalizza al di là di un semplice accostamento meccanico? Chi stabilisce con facilità corrispondenze? Chi non ci arriva? Ogni fanciullo, infatti, avanza secondo il proprio ritmo, e i livelli di comprensione, in uno stesso gruppo, sono molto diversi. Animare nel «verde» richiede alcune semplici regole.

1. *Assicurarsi anzitutto della buona conoscenza degli aneddoti* da far accostare. Senza un sapere precedente, non è possibile nessuna costruzione!

2. *Essere direttivo*. Parola libera non vuol dire «non-direttività» dell'adulto. Al contrario! Se l'animatore non dicesse nulla, sarebbe la «morte» del gruppo, che sprofonderebbe nel silenzio o nell'anarchia. Certo, gli accostamenti talvolta vengono fatti spontaneamente; tuttavia non bisogna esitare a chiederli: «Questo pane che Gesù dà vi ricorda delle altre storie?».

3. *Accettare tutti gli accostamenti*. I bambini allora faranno gli accostamenti loro consentiti dal proprio sapere, che possono essere eccellenti. Così Piero (5 anni):

> «Il cieco Bartimeo *assomiglia* alla storia di Giona, perché Giona vedeva tutto nero, quando era nella pancia del grande serpente, e dopo ha visto la luce ed è Gesù che ha detto di risputarlo».

Possono essere anche «fuori-tema»:

> «I quaranta giorni di Gesù nel deserto è *come* i quaranta ladroni di Alì-Babà. Avevo visto alla tele...» (Michele, 8 anni).

[9] Cf *Apprendre à dire Dieu*, cit., pp. 115-120.

L'operazione è buona, ma il punto di applicazione è contestabile. Prima complimentarsi con il fanciullo, poi dirgli che questa storia non è nella Bibbia.

4. *Non far parlare partendo da un solo racconto, ma almeno da due*. Il fanciullo, infatti, si innalza all'astrazione soltanto paragonando più elementi. Il suo pensiero concreto procede per va e vieni.

5. *Far esplicitare le corrispondenze*. Non accontentarsi mai di una sola risposta vaga e generica. L'accostamento sia concreto (quel particolare, quell'immagine) prima di essere astratto (quell'idea).

Esempio:

Animatrice – Naaman è stato guarito dalla lebbra immergendosi nell'acqua. Giona è stato salvato dalle acque, dall'annegamento...

Fabrizio (9 anni) – Ah sì: sono cose *simili*!

Animatore – Sono simili?

Tutti – Sì, no, sì, no...

Fabrizio – Ce n'è una che porta la felicità per guarire e un'altra... ehm... Ah beh, no... ehm... perché lo perdonava, Dio, se andava a Ninive.

Cristina – Nella storia di Noè, l'acqua porta felicità e infelicità...

Animatrice – Come?

L'adulto non si precipita sulla «magia» espressa, e ha ragione, perché l'universo mentale di quest'età è fatto così; preferisce far precisare gli accostamenti dei fanciulli.

Altro esempio:

Ottavia (10 anni) – Quando Gesù è rimasto tre giorni e tre notti e poi è risuscitato, questo ha un *rapporto* con Dio (blu).

Animatrice – E Giona allora?

Stefano – È stato risputato, è *simile* (verde).

Animatrice – Ma Gesù non è stato risputato dalla croce!

Stefano – Gesù, quando era nella sua tomba, è *come se* fosse stato inghiottito dal serpente che era nella sua tomba. E quando è uscito, è *come se* fosse stato risputato.

Animatrice – C'era un serpente nella tomba di Gesù?

Stefano – No, è circa *la stessa cosa*: Gesù entra nella tomba, è *come se* entrasse nel serpente; chiude la bocca di quel serpente: la tomba è stata chiusa. E quando è uscito, è *come se* il serpente l'avesse risputato sulla spiaggia.

Ottavia, all'inizio, non fa un vero accostamento, rimane nell'aneddoto della risurrezione: Gesù è stato risuscitato dal Padre. Il rapporto è pratico. Il resto del dibattito è nel «verde».

6. *Non procedere troppo in fretta*. Se l'animatore vuole andare troppo in fretta, si scoraggerà. Il fanciullo, infatti, può restare un anno intero (quarta elementare, per esempio) a fare individuazioni, senza andare oltre. Egli dice: «È un codice», o: «È un simbolo di Dio». I termini «codice» e «simbolo» significano semplicemente che il fanciullo percepisce parole e suoni che ritornano spesso. Egli prova piacere nel farlo osservare.

Egli, per esempio, dirà:

«Naaman si è immerso 7 volte nel Giordano. E poi, in Giuseppe ci sono 7 anni di abbondanza e poi 7 anni di carestia, 7 giorni della creazione, 7 giorni della settimana... Lo shabbat è il 7° giorno».

L'operazione di accostamento è un'individuazione che non implica automaticamente il significato: quando 7 vuol dire una cosa diversa da 7. Il fanciullo può usare espressioni come «voler dire, significare, rappresentare», che per noi indicano operazioni di significato, dandovi un contenuto del tutto diverso (un semplice accostamento, per esempio). Certo, le operazioni «verdi» predispongono il fanciullo ad andare oltre (operazioni rossa e gialla), ma ogni cosa a suo tempo.

Altro esempio:

Mariella (11 anni) – Il monte è il luogo in cui Gesù è morto, e *anche* in cui è stato trasfigurato, in cui è scomparso. Quasi tutto quello che gli è capitato è su un monte.

Caterina – È *un po' come* un codice, *come* i «tre giorni», i «sette giorni»... perché nella Bibbia ci sono molte cose che avvengono sui monti: Elia, Mosè... e Dio *si presentava*... ehm... quello *rappresentava* Dio, perché sul monte c'è Dio che parla a Elia, e *anche* a Mosè. C'è Dio che parla. Beh, è Dio che dice: «È mio figlio, bisogna ascoltarlo». Il monte è il codice di Dio.

7. *Promuovere un «verde» astratto.* Se il fanciullo si trova a suo agio nelle corrispondenze concrete, l'animatore può tentare di fargli fare dei rapporti astratti.

Esempio:

Animatore – C'è un rapporto fra la risurrezione e una nascita?
Sofia (11 anni) – Dopo si è nel Regno di Dio. *Come se* si rivivesse una vita, ma *non la stessa*. Anche Gesù non ha «rivissuto» la *stessa* vita.

La questione non viene colta.

Altro esempio (quinta elementare) – 40: con l'arca di Noè il diluvio era rimasto 40 giorni. E poi anche gli Ebrei sono rimasti 40 anni nel deserto con Mosè. E poi anche Gesù è rimasto 40 giorni nel deserto.
Animatrice – 40, non è un momento facile.
– Con l'aiuto di Dio, possono restare nel deserto un tempo lungo.
Animatrice – 40 vuol dire un tempo lungo?
– È per provare che con l'aiuto di Dio sono coraggiosi, possono sopravvivere.
– Dio c'è; con il suo aiuto, si possono attraversare delle prove.
Animatrice – La Quaresima dura 40 giorni (verde).
– Con l'aiuto di Dio, si superano prove, si fanno sacrifici.

8. *Se il tempo di parola libera* si realizza necessariamente *in gruppi piccoli fin verso la terza elementare* (8 anni), *a partire dalla quarta elementare* (9 anni) si può organizzare come *un incontro tra due o tre squadre*. Ciascuna di esse, dopo aver presentato i suoi lavori di creazione, interpella le altre su due o tre questioni «verdi»

preparate precedentemente. L'animatore di catechesi cerca di spingere il più lontano possibile gli accostamenti dei fanciulli. Questo dibattito può essere l'occasione di un gioco.

Questo capitolo ha presentato delle tecniche di animazione nel «verde». Tale lavoro sembra isolato dalle tappe successive (rossa e gialla), ma lo è soltanto per motivi di esposizione. Il «verde» in se stesso è un obiettivo pedagogico ed è necessario restarvi a lungo. Se ne vedono però i limiti. Nella pratica, l'animatore di catechesi tenterà, se possibile, di andare oltre (cf capitoli III e IV). *L'importante è* non andare troppo in fretta, procedere per tappe, e soprattutto *rimanere in contatto con i fanciulli.*

Pregare nel «verde»

Nella preghiera gli accostamenti si ritrovano in due modi.

1. Il fanciullo si serve spontaneamente del racconto biblico come esempio per sé. Egli si identifica spesso con il personaggio principale: «*Come il piccolo Samuele, Signore, voglio ascoltarti quando mi parli*». Oppure: «*Gli apostoli hanno avuto paura durante la tempesta che affondava la barca; Signore, con te non ho paura. Tu sei il più forte di tutti!*» (Germano, 7 anni).

2. I fanciulli possono anche presentare gli uni accanto agli altri racconti che hanno delle somiglianze. Essi metteranno in parallelo, come in alcune vetrate o mosaici del Medioevo, scene dell'Antico Testamento e del Nuovo. Per esempio, accosteranno i tre seguenti racconti: Dio promette ad Abramo figli numerosi come le stelle del cielo (*Gn* 15), l'indovino Balaam vede di lontano una grande stella (*Nm* 24) e una stella guida i Magi verso Gesù (*Mt* 2). La preghiera che lega queste tre storie potrebbe essere: «*Signore, sei la Promessa di Dio ad Abramo, sei stato annunciato da Balaam, sei la Stella radiosa del Mattino che ci guida nelle tenebre*». Si può organizzare una processione con stelle e anche una liturgia della luce.

Nella fase della preghiera, l'animatore di catechesi deve essere particolarmente direttivo. Tocca a lui riutilizzare i lavori e le riflessioni dei fanciulli per costruire la celebrazione, e trasformare in pre-

ghiera il senso prodotto dai ragazzi. Egli ha qui un ruolo di iniziatore.[10]

Elisabetta, Caterina, Maria e Valeria di un gruppo di catechesi di quarta elementare, aiutate dalla loro animatrice, fanno questa preghiera:

> *«Signore, sii la nostra guida come lo sei stato un tempo per il tuo popolo. Attraverso la tua Eucaristia rimani sempre presente fra noi, dacci sempre la tua luce».*

Funzionamento della Rivelazione

Ci siamo prefissi l'obiettivo pedagogico di insegnare ai fanciulli a stabilire legami fra racconti biblici e con la liturgia e i sacramenti. Può sembrare un gioco intellettuale, e agli occhi di un materialista lo è di certo. Nel nostro mondo positivista diciamo pane al pane, e ogni cosa va al suo posto; ogni racconto biblico è infatti situato in un punto sulla linea del tempo e quasi rinchiuso in un'epoca, in un ambiente, in una cultura, in una modalità di produzione. La Bibbia, che non è riferita a Gesù Cristo, viene letta soltanto come un'immensa cronologia che va da Abramo (se non da Davide) alle prime comunità cristiane. Il solo legame che unisce le epoche e i racconti è il «e poi, e poi, e poi». Siamo qui deliberatamente nell'ordine dell'aneddotica (blu). Questa lettura lineare è ineccepibile, ma non ha nulla di specificamente cristiano, è soltanto mortalmente banale: «Una generazione va, una generazione viene, ma la terra resta sempre la stessa» (*Qo* 1,4).

Far fare accostamenti fra racconti di epoche diverse polverizza la linea indefinita del tempo. Vedere in Giuseppe una prefigurazione di Gesù, come sembra insinuare il diacono Stefano (*At* 7,9-16), o dire che Gesù è il nuovo Mosè secondo la profezia di *Dt* 18,18, come lascia intendere tutto il Vangelo di Matteo, equivale a mettere in rapporto avvenimenti che positivamente non hanno nulla da spartire. Questa operazione mentale, scientificamente assurda, è tuttavia una scelta fondamentale della fede. Il «secondo le Scritture» del Credo prende del resto la propria consistenza da una simile intelligenza della fede ispirata dallo Spirito. Anche oggi la nostra vita vi rimane sospesa. Attraverso questi accostamenti illuminati dalla Risurrezione, le prime comunità cristiane hanno potuto incominciare a confessare che un uomo – peggio, che un crocifisso – è Dio.

[10] La preghiera richiede un vero apprendistato: i fanciulli non vi entrano soltanto ripetendo formule già costruite, ma esercitandosi a comporre essi stessi delle preghiere a partire dalla Scrittura che riferiscono a Gesù Cristo. Essi penetrano così attivamente nella comunità ecclesiale e diventano capaci di abitare e di meditare la Parola di Dio.

Quando i fanciulli incominciano a operare degli accostamenti – e diventano presto esperti in materia – certamente fanno soltanto un gioco intellettuale che talvolta piace loro moltissimo. Attraverso di noi, comunità cristiana, queste operazioni «verdi» hanno un legame con la fede, perché ne sappiamo il motivo e perché la nostra preghiera li riprende. Se la liturgia domenicale della Parola unisce l'Antico e il Nuovo Testamento è perché, aiutati dall'omelia, noi facciamo questi accostamenti. La preghiera della comunità, infatti, è il luogo e la ragion d'essere di queste operazioni. Attraverso di essa i fanciulli percepiscono – ricevono – l'intelligenza della fede al di là del gioco intellettuale.

Così la Rivelazione biblica «funziona» in modo non abituale. *La Scrittura è interamente riferita a Gesù Cristo* (*2 Cor* 3,12-18); *i testi dell'Antico Testamento indicano in modo velato Gesù come il Messia.*

Ma questo linguaggio biblico-simbolico, a differenza di altri linguaggi, non descrive nulla; esso vela e rivela ad un tempo il Cristo. Non è una visione chiara: non vi è nulla della chiarezza di una prova. Noi, come gli apostoli, esitiamo: «Nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", poiché sapevano bene che era il Signore» (*Gv* 21,12).

Affronteremo ora la tappa successiva, che si radica negli accostamenti fra i Testamenti: il «rosso» nasce dal «verde». Il «rosso» corrisponde alle questioni che si pongono, contrariamente alla certezza: «Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; *alcuni però dubitavano*» (*Mt* 28,17). Poiché la fede non è la visione chiara (*2 Cor* 5,7 dalla *Bible de Jérusalem*, «claire vision»); essa porta in sé la ricerca incerta di Dio.

Attraverso questa nuova tappa, esistenziale nel senso forte,[11] noi

[11] Il carattere esistenziale della catechesi è un problema attuale, probabilmente una sana reazione al formalismo del vecchio catechismo. Ma le soluzioni tentate non sono sempre

abbordiamo un nuovo rapporto con la vita. L'animatore di catechesi vuole farlo fare, talvolta, come un'operazione «verde», mettendo in parallelo un certo racconto biblico con un certo esempio vissuto, ma non è prematuro? La Rivelazione infatti – lo abbiamo appena mostrato – non «funziona» come una morale, la Bibbia non è l'illustrazione di un comportamento. La Scrittura è la Parola di Dio, e ce n'è una sola: Gesù Cristo, il Verbo che si è fatto carne (*Gv* 1,14). Ma l'identificazione della Bibbia con Gesù Cristo può essere fatta soltanto a partire dalle operazioni «verdi», l'accostamento dei due Testamenti. L'abbiamo raccomandato qui fin nella preghiera.

Vedremo nel prossimo capitolo come, in catechesi, l'esistenziale sorga a partire dagli accostamenti e come il fatto di porre questioni critiche, se non addirittura il dubbio esistenziale dei ragazzi, turbino l'animatore di catechesi, che spesso fatica a prenderli in considerazione.

state soddisfacenti: il rapporto della «fede con la vita» non va da sé. È necessario evitare il formalismo, il moralismo (il cristiano fa questo, fa quello...). Noi rispondiamo a questa questione mostrando come la catechesi della fanciullezza può dare un linguaggio che diventa vita, o che può diventarlo al momento dell'adolescenza. Vedremo nel capitolo seguente come la questione della morte come condizione della vita ci sembra la molla essenziale che fa del linguaggio di fede una vita. La Parola di Dio non trae forse il suo senso dall'orizzonte della morte che si incomincia a sperimentare nell'adolescenza? Cf *Catéchèse biblique symbolique-Séquences*, cit.: lo status del linguaggio di fede.

CAPITOLO III

Il sapere in questione

(Animazione nel «rosso»)

Squarciature

Familiarizzato con la Bibbia, impregnato di immagini e di racconti, il fanciullo pensa.[1] Delle questioni appaiono e gli ronzano in testa. Egli tenta alcune risposte, che lo soddisfano più o meno; e le rivolge a noi, ma presta poco ascolto alle nostre spiegazioni imbarazzate. Noi conosciamo bene le questioni che i fanciulli ci pongono, improvvise, strane, talvolta fanno sorridere, ma sono sempre poste con la massima serietà: «Mamma, Dio non esiste: non è possibile un paese nel cielo! Mamma, Dio non esiste: non c'è un paese dentro la terra, e se si scava, si scava, ci sono delle persone dall'altra parte! Mamma, Dio non esiste, perché le storie di Dio sono scritte in un libro e si può scrivere tutto quello che si vuole in un libro!». Questo bambino di 5 anni cerca di legare Dio a un luogo concreto, a una realtà visibile per potervi credere. Di qui nascono, in modo permanente, questioni.

Quanto il fanciullo impregnato di immagini religiose molto presto cozza contro certe questioni, tanto quello che vive in un ambiente agnostico fatica di più a riflettere. Tale differenza non va però radicalizzata. I fanciulli, attraverso i media, sono presto messi di fronte al problema di Dio, e la maggior parte delle loro informazioni

[1] Se il racconto biblico ascoltato nella liturgia non è smussato dall'abitudine, dovrebbe sembrare bizzarro, strano. Il primo motivo della sua stranezza è la distanza culturale: non proviene forse da un tempo molto diverso dal nostro? Ma questo aspetto esotico, tutto sommato banale, non è il più importante in catechesi. Infatti lo si può ridurre attraverso una buona conoscenza della cultura del tempo, attraverso un buon sapere storico. La stranezza essenziale del testo evangelico non viene anzitutto dal fatto che Gesù di Nazaret è Dio? Questa distanza non è riducibile, senza di essa il Vangelo non sarebbe più il Vangelo, rivelazione di Dio.

religiose non proviene dalla catechesi. Del resto, un certo «senso religioso» è come innato: dei test realizzati in prima media (11 anni) sembrano mostrare che la maggior parte dei fanciulli, quando erano piccoli, hanno pregato, ma come ci si rivolge a sant'Antonio per ritrovare un oggetto smarrito.

> «Io, dice Maria, pregavo quando non sapevo la lezione, perché la maestra non mi interrogasse». «Io, dice Lorenzo, ho pregato quando è morta la mia mamma, ed è morta... Dio non esiste».

Sono rari i fanciulli che non si sono scontrati con il fallimento della preghiera. Essi possono trarne conclusioni differenti:

> «Non bisogna pregare per qualsiasi cosa, solo per cose importanti». «Per me, Dio non esiste: è il caso». «Magari sì!».

L'esperienza del fallimento della preghiera non è superficiale, raggiunge l'uomo nel cuore di sé, nel suo modo di vivere e di comprendere il mondo. *Questo dubbio è esistenziale, profondamente legato alla vita*, ci raggiunge tutti. Del resto, la fede potrebbe costruirsi senza tener conto di quest'abisso che, di tanto in tanto, si svela sotto i nostri piedi? Certamente no! *Il dubbio è al cuore dell'atto catechetico perché è la realtà irriducibile della nostra condizione umana.* Ma è una dinamite che manipoliamo! Noi non siamo padroni della soluzione del problema, poiché, in questo campo, la libertà è sempre inalienabile. Il dubbio, come ogni fallimento, può condurre a un approfondimento, ma può anche generare il rifiuto, la rivolta e peggio ancora: l'indifferenza. «Prima credevo, adesso basta!».

Lo sappia o finga di ignorarlo, l'animatore di catechesi è anch'esso toccato dal dubbio, da queste questioni vitali che si pongono per il fanciullo. Specchio di se stesso, immagine della sua condizione mortale – noi non siamo Dio – l'adulto capta la pena del fanciullo come un dramma. Non può restare insensibile, anzi si colpevolizza, parla, parla, tenta spesso coi suoi poveri mezzi di evitare al fanciullo l'interrogativo cruciale: la morte... Dio... Ma ha ragione? A che serve brandire il manuale o l'autorità, saperi illusori? Niente può evitarci la questione del senso della vita, nemmeno la scienza. Per tutti rimane l'interrogativo: «E se Dio non esistesse?».

Il cristiano non ne è escluso; contemplando la Croce, non può dimenticare la morte del Giusto. Egli, testimone del Risorto, sa bene che ha come unica risposta la tomba vuota... che cerca di riempire con il pieno della sua vita.

L'altra ipotesi rimane tuttavia come un sapere possibile. «I suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato» (*Mt* 28,13). Una simile possibilità ha il vantaggio della chiarezza e della ragione. La fede può opporvi soltanto la sua oscurità e la sua follia (*1 Cor* 1,18ss). L'animatore di catechesi lo sa, lo voglia o no. Con quale diritto allora rifiuterebbe al fanciullo di interrogare e porre questioni? Non sarebbe precludergli la fede, questa ricerca vitale, travolgente ed esigente di Dio? Ma eccolo condannato a vivere – di nuovo – con il fanciullo il suo stesso disagio, quando improvvisamente, alla svolta della strada, egli sente mormorare la questione «rossa»: «È strano... Non ci credo... è inventato... non è vero...».

Così, il tempo delle questioni vitali che si pongono[2] è con evidenza un momento capitale dell'atto catechetico: *il momento di verità*. A seconda della sua età, il fanciullo vi sarà più o meno sensibile, vivrà un rifiuto o le esprimerà. Talvolta le tacerà, tanta è la paura che sente quando esse lo bruciano. Egli, per esempio, dice a se stesso: «Al catechismo bisogna credere». Cospirazione del silenzio, connivenza non conscia con l'adulto che non tiene molto ad allontanarsi dalla scheda. Ma arriverà il giorno...! Se però questo «rosso» è veramente cruciale, allora la scheda dovrebbe prevederlo, allora dovremmo saperlo accogliere, anzi sollecitarlo e animarlo. *Ci sembra infatti che sia lo stimolo profondo, la condizione stessa di una fede adulta che, senza di esso, non potrebbe prendere senso nella vita.* L'immagine dell'uomo-Dio inchiodato sulla Croce un venerdì di primavera ci invita proprio là.

[2] Il sostantivo francese è qui *questionnement*; verrà poi tradotto anche con «porre questioni», «mettere in questione», «formulazione delle questioni». Con questo termine, che significa sia il fatto di porre un insieme di questioni sia tale insieme di questioni, gli autori intendono l'enunciazione delle prime questioni sul senso, sul «perché» e non solo sul «come» (quindi non semplici domande di vocabolario, per esempio, o interrogativi che toccano la verità dei vocaboli). Si procede di questione in questione, e non di risposta in risposta; in un gruppo, ci si rimandano questioni e ipotesi dell'ordine del pensiero (e non del sapere), in un atteggiamento di apertura al senso in cui è implicato il giudizio della persona. Questo vale anche per i fanciulli, che imparano a «giudicare» del «valore» e non solo della verità oggettiva delle cose. Si tocca l'etica e non soltanto i saperi (N.d.C.).

Il dubbio metodico

Se la morte è proprio la molla profonda della vita umana, in quanto produce ancora e sempre la questione della sua ragion d'essere e del suo senso, il dubbio esistenziale non può essere comandato dall'animatore di catechesi. Esso sopraggiungerà del resto abbastanza presto nell'esistenza del giovane.

L'animatore di catechesi deve tuttavia preparare a riceverlo quando verrà il giorno: allora il fanciullo sarà messo duramente di fronte alle questioni ultime che l'uomo ragionevole e ragionante fatalmente si pone. Egli deve consentire al fanciullo di superare la sola verità sperimentale e pratica per farlo accedere a un'altra intelligenza della vita, un altro rapporto col mondo. L'animatore di catechesi deve quindi aiutare il fanciullo a mettere in questione ciò che vede – le immagini della vita – ciò che tocca e misura... E questo mettere in questione la positività del mondo come unico riferimento non è facoltativo nella catechesi cristiana, poiché apre la questione di Dio, la pone. Questa infatti sorge molto spesso su un fondo di «morte», senza del quale, probabilmente a causa del peccato, la vita rimarrebbe disperatamente aneddotica (rapporto «blu» col linguaggio e quindi con il mondo).

L'atteggiamento che pone questioni, in catechesi, sorge abitualmente a partire dai racconti della fede. Questi, infatti, espongono una visione del mondo riferita al Cristo risorto, molto diversa dalle descrizioni del mondo materiale che non superano l'orizzonte di una vita limitata alla morte. Ma una simile lettura cristiana (e anche biblica) della vita non è abituale in un mondo positivista in cui l'unica verità ammessa e riconosciuta si muove nell'ordine del visibile osservabile («blu» - «verde»).

La Scrittura, in quanto Parola di Dio, appare dunque sconcertante agli uomini razionali e positivi che siamo noi e che sono già i fanciulli di 9 anni. Questi sviluppano allora un atteggiamento critico rispetto alla Bibbia e ai suoi racconti.

Una simile formulazione permanente delle questioni che nascono nel fanciullo forse è l'unica possibilità che egli ha di superare l'atteggiamento positivista. Possibilità della scoperta entusiasmante di un'altra concezione dell'uomo e della verità, l'uno e l'altra rapportati a Dio al di là della morte.

Messo di fronte alla Parola, il fanciullo positivista durante la catechesi farà continue domande. Sarà indispensabile che l'animatore accolga la critica, anche negativa o polemica, per trasformarla in atteggiamento costruttivo, senza però che le questioni trovino mai una risposta definitiva. L'adulto dovrà anche sollecitare la messa in questione, se essa tarda a venire, a partire da ciò che nel racconto di fede dovrebbe parere strano. *Il dubbio esistenziale è così preparato dall'apprendistato di un atteggiamento di apertura permanente, forgiato dal dubbio metodico sviluppato in catechesi.* Ammettere le questioni critiche che si pongono e delle questioni senza risposte definitive, non è forse un modo di testimoniare la Speranza? In ogni caso, è la possibilità data a una libertà di nascere fuori della prigione di un sapere stabilito e immobile.[3]

Stranezze delle nozze di Cana

Familiarizzati con i Vangeli, le stranezze ci sono poco evidenti. Invece, colui che non ha mai sentito il racconto di Giovanni drizzerà gli orecchi diverse volte. Così il giovane:

1 – Si domanderà forse di dove viene questo terzo giorno.

2 – Forse si stupirà dell'imprevidenza degli sposi che avevano così poco vino.

3 – In ogni caso, si domanderà perché Maria si creda a casa sua, prendendo il posto della padrona di casa!

4 – Si stupirà del dialogo fra Gesù e sua madre, poco cortese da parte del figlio e soprattutto, apparentemente, dialogo fra sordi. È forse un uso dell'epoca?

5 – L'obbedienza dei servi è tanto notevole quanto inattesa!

6 – Stupore anche davanti all'abbondanza del vino alla fine del racconto: le sei giare contengono da cinquecento a settecento litri. Che nozze!

7 – Certo, il miracolo di per sé è strano.

[3] Esiste una riflessione molto interessante sul dubbio come luogo di una speranza e punto di partenza di una libertà nelle opere postume di Claude Pantillon, riunite nel *Cahier de philosophie de l'éducation*, «Une philosophie de l'éducation, pour quoi faire?» (L'âge d'homme, Lausanne 1981).

8 – Non si parla mai della sposa e pochissimo dello sposo, come se nel matrimonio non avessero nessuna importanza.

9 – La frase: «Tutti servono da principio il vino buono e quando la gente è un po' brilla quello meno buono» non corrisponde alle nostre abitudini. Se la frase è esatta, avevano certe abitudini a quel tempo!

10 – Perché questo segno è qualificato come «primo», mentre gli altri evangelisti incominciano con la guarigione di un indemoniato? Ancora una contraddizione!

11 – Soltanto i servi sembrano aver notato il miracolo e sono i discepoli a credere. E questa fede venuta così rapidamente sembra essere contraddetta in altri passi dei Vangeli: «Uomini di poca fede!».

Un occhio critico scopre presto le stranezze. Così il fanciullo si stupisce e ci bombarda con le sue questioni imbarazzanti.

Una verità molto concreta

Il bambino collega, fin dalla più tenera età, verità ed esperienza concreta.

«Com'è che Gesù cammina sulle acque, io non ci riuscirei... Siccome Gesù non si vede mai, non si può provare» (7 anni e mezzo).

«Io non capisco perché Dio ha obbedito alle preghiere di Giona, di questo, di Giuseppe, di Gedeone e perché non obbedisce a noi, a quello che gli viene chiesto di fare» (9 anni).

Giovanna (9 anni) – È strano che Zaccaria sia diventato muto.

Michela – Sì, c'è Maria, quando sta per avere un bambino, è venuto un angelo, stava spazzando la sua sala da pranzo... (risate).

Giovanna – Ma allora, se apparisse un angelo ogni volta che una signora mette al mondo un bambino, e che il marito è sempre muto... (risate).

Michela – È strano! (cenno del capo).

Il racconto evangelico contraddice l'esperienza corrente dei fanciulli, contraddice anche le conoscenze scientifiche apprese:

– Non c'è cielo, è l'aria... Il cielo non finisce.

– Da dove vengono gli angeli se il cielo non finisce? (8 anni).

– Adesso questo non esiste più... Adesso le stelle... ehm... rimangono nel cielo senza muoversi e si vedono soltanto di sera.

Stefano (9 anni) – Io lo so; è Dio che ci ha creati.

Gino – No, non è vero, siamo nati grazie a delle piccole cellule.

Il fanciullo percepisce molto presto la contraddizione fra la verità evangelica e la sua esperienza quotidiana letta attraverso un linguaggio positivo. Allora non ha altre soluzioni che dirsi: «In quel tempo con Gesù...». La questione tuttavia rimane e rimbalza:

Isabella (9 anni) – Perché non ci sono più angeli e Dio vive sempre? Ci sono ancora... ehm... ci sono dei dubbi.

– Io non ne so niente, non ne ho mai visti.

– Adesso non ci sono più certi eventi.

– Non è possibile che adesso non si vedano più: è inventato.

– No, sono invisibili.

Altro esempio.

Eliana (11 anni) – Dov'è andata la stella dopo essere rimasta sul presepio? È evaporata così?

– Si decompone: Dio fa dei miracoli... Gesù, quando era vivo, ha fatto dei miracoli, ma adesso, eh?

Le stranezze che generano queste questioni sono quindi l'occasione di una ricerca e il fanciullo fabbrica soluzioni: «in quel tempo», «è invisibile» o, semplicemente, «non esiste». Il riso nervoso, che spesso accompagna la ricerca, è una preziosa indicazione per l'animatore di catechesi.

Renato (10 anni) – Dio è uno spirito (risate).

– È qui (indicando il cuore).

– No qui (indicando il capo).

– Beh, ovunque! (risate).

La sicurezza immaginaria

Il riso del fanciullo mostra che egli prende già una certa distanza nei confronti della lettera della Scrittura, che è capace di un giudizio personale e di un inizio di lettura critica. Spesso non è però il caso del fanciullo più piccolo:

– Gli angeli hanno una grande veste bianca, poi le ali, una veste trasparente... color pace!
– Molto spesso, quando li si vede, hanno delle piccole... ehm... un'aureola: è una luce... c'è sempre della luce. Anche Gesù aveva un'aureola (8 anni).

Questo mondo immaginario è veramente meraviglioso, non c'è dubbio! Tuttavia, a 8 anni può venire la replica:

– No, noi se siamo vestiti di bianco, non siamo un angelo.
– Possono essere vestiti come noi.
– No, a quel tempo non esistono i pantaloni.
– Beh, sì, ehm... ma anche se passano degli aerei li vedrebbero.

L'emergere della verità positiva, a partire dalla percezione immaginaria del mondo, implica inevitabilmente del «rosso», delle questioni. Più cresce il sapere pratico, più la messa in discussione sarà coinvolgente:

Esempio: quarta elementare (9 anni)

– Il serpente parlante di Adamo ed Eva non esisteva.
– Forse gli animali potevano parlare il nostro linguaggio.
– Qualunque cosa!

Altro esempio: prima media (11 anni)

– Perché, nel Vangelo, Gesù è spesso sui monti? Non ci sono molti monti nel suo paese.
– Prima mi dicevo, quando uno è su un monte è più vicino a Dio (risate).
– Questa non è male.

Altro esempio (10-11 anni)

– Prima credevo che Dio avesse preso della terra, della creta... che avesse toccato Adamo ed Eva, che fosse apparso così... psss... Ma insomma!

È soprattutto attraverso la riflessione che il fanciullo esce dal mondo immaginario, fino a contestare le immagini ricevute nel «blu».

Animatrice – Il serpente è il male?
– Sì, il serpente è il male, perché aveva detto ad Adamo ed Eva di mangiare il frutto e Dio non voleva... Dio l'aveva detto per metterli alla prova, quindi non era il male, era fatto apposta! (11 anni).

Questi esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito. Dal momento in cui il fanciullo si sente libero di parlare in verità, non nasconde più la sua critica, anche se essa contraddice le sue prime sintesi immaginarie.

Questo mettere in questione è normale. Se non si esprime nelle parole, si manifesta nei comportamenti, nel baccano per esempio. Un gruppo agitato è spesso nel «rosso», ma non può dirlo. Il porre questioni critiche fa parte di un processo di accesso alla verità della fede. Dopo le sue prime costruzioni immaginarie, i suoi primi accostamenti di immagini, il fanciullo, che ha via via di più il senso della realtà, è obbligato a rivedere le sue vecchie risposte. Crescendo, i suoi discorsi diventano più pratici e positivi, la sua riflessione integra le conoscenze scientifiche. *Questo passaggio da un mondo fittizio a una percezione più esatta delle cose si fa nel «blu»*. Anche l'aneddoto più conforme alla realtà quotidiana rimane aneddoto, articolazione di immagini.

Così, attraverso un movimento impercettibile, il fanciullo penetra in profondità nella verità positiva che tende persino a diventare la sua seconda natura, la norma esclusiva del suo giudizio, il suo unico rapporto col mondo (blu).

Il «rosso» appare dunque alla frontiera del «blu»: segna ciò che è strano, inverosimile, illogico. Manifesta il fallimento di una impossibile sintesi che vuole riunire nello stesso movimento due mire

eterogenee della vita, il «come?» e il «perché?». Esso sorge dallo scontro prevedibile di due verità, quella dell'esperienza fisica e quella della confessione di fede. Non è un caso, può essere una occasione, come dicevamo sopra. Può evitare al fanciullo di rinchiudersi in un positivismo – se non addirittura in un materialismo – della vita, gli consente veramente di rompere con una certa concezione della verità. Il porre questioni critiche, fintanto che è vivace, lascia socchiuso l'accesso al senso.

L'animatore di fronte al «rosso»

Davanti a queste questioni vitali che si pongono per il fanciullo, sono possibili diversi atteggiamenti. Si può rifiutarle,[4] si può non sentirle, tutti occupati a mantenere i fanciulli in argomento. Si può accoglierle e rispondere correggendo le false percezioni. Si può infine prenderle in considerazione e utilizzarle per condurre il fanciullo verso il riconoscimento di una verità diversa da quella positiva.

Questo disagio quasi esistenziale non deriva sempre da false percezioni, al contrario. È per lo più l'espressione critica di una ragione veramente rigorosa che individua le stranezze del linguaggio della fede. Noi lo sappiamo così bene che spesso espurghiamo dalla nostra catechesi quanto potrebbe indurre la messa in discussione critica. Talvolta evitiamo di dare certi racconti biblici o di servirci di immagini che, prese alla lettera, generano le questioni: gli angeli, il diavolo. Attenuiamo i racconti di miracoli discorrendo sul senso del segno: «Le nozze di Cana significano...». Passiamo senza indugio all'interiorità: «Gesù ha guarito il paralitico, anche oggi egli guarisce e ci dice: "Alzati e cammina"». Ma il fanciullo di 10 anni penserà forse fra sé: «Erano fortunati i paralitici a quel tempo. Adesso ci sono molti handicappati».

In questo tipo di animazione, è difficile che il «rosso» si esprima perché viene preceduto e «soffocato» dall'adulto. È una scelta, ma bisogna sapere che le questioni non risolte presto o tardi ricompariranno e la fede forse vi soccomberà. L'esperienza cristiana non è né l'esperienza fisica né l'educazione morale, e la confessione di fede in Gesù Cristo ci impone un linguaggio che funziona ben diversamente dai linguaggi positivi. Questo cambiamento di linguaggio, nuovo rapporto col mondo, nuova concezione della verità, non passa necessariamente attraverso la critica personale del linguaggio di fede?

Se l'animatore di catechesi può sopportare le questioni del fanciullo e anche arrivare a provocarle, allora osserva come il ragazzo procede, combattuto fra un approccio immaginario che viene dall'infanzia[5] e un approccio positivo. Mettendo il fanciullo nel «rosso», l'animatore non fa altro che provocarlo a riflettere sulla specificità di un terzo approccio (per il momento chiamiamolo simbolico) che non è il «blu» reale e che non deve essere confuso con il «blu» immaginario.

In realtà, percependo le stranezze del linguaggio di fede, il fanciullo è tentato di considerarlo come immaginario, cioè falso. Egli però, se è credente, esita a esprimere il suo disagio finché si interroga sulla verità che vi è espressa. Il Vangelo non è semplicemente una favola, una fiaba? E poiché il suo senso della realtà si sviluppa sempre più attraverso l'azione congiunta della vita quotidiana e degli apprendimenti scolastici, il fanciullo sempre più pone delle que-

[4] *Esempio*. Alberto – Gesù, comunque, sapeva che cosa lo aspettava. Si è detto, se esiste: Oh, è un brutto momento da passare. E poi i suoi discepoli, se avessero veramente voluto che lui restasse là, alla fine della strada della croce, di solito, si può intervenire per provare l'innocenza. E non sono intervenuti!

Animatore – E allora?

Alberto – Questo prova che, se esiste, che era tutto veramente voluto, che i discepoli sapevano benissimo che non dovevano andarci.

Animatore – Perché dici questo?

Alberto – Perché Gesù di sicuro glielo aveva detto.

Animatore – Tu non lo sai.

Alberto – E tutti i crocifissi sono segnati su un libro che Pilato o gli altri poi mandavano a Roma. Non c'è nessuna traccia di quel rapporto.

Animatore – Sì! Noi abbiamo delle tracce degli storici e anche degli storici giudei di quell'epoca.

Alberto – Sì, ma Pilato non ha mai mandato una lettera, insomma, un rapporto a Roma.

Animatore – Chi ti dice che Pilato non ha mandato un rapporto a Roma? Conosci tutti gli storici di quell'epoca?

Alberto – Eh no!

Animatore – E allora vedi!

[5] Questa traduzione italiana fa riferimento alla schematizzazione consueta: infanzia fino a 6 anni e fanciullezza da 6 a 12 anni. Precisiamo che in questo paragrafo, nel paragrafo successivo e a p. 81, in francese l'autore parla di *petite enfance*, che arriva fino a 8 anni compresi (N.d.C.).

stioni, nel movimento stesso che sta compiendo per uscire dalla sua infanzia. Collocandolo nel «rosso», l'animatore di catechesi lo incita a porre chiaramente la questione: il linguaggio di fede va messo dalla parte delle favole, oppure esprime una verità di un ordine diverso (che chiameremo «giallo»)? Facendo così esprimere un sospetto legittimo, l'animatore fa intuire al ragazzo che, accanto all'approccio positivo al mondo, c'è posto per un'altra verità che richiede un altro funzionamento del linguaggio. Gli apre così lo spazio della fede che prende in considerazione sia la realtà positiva sia l'immaginario (cf all'inizio dell'opera la tabella: «La falsa alternativa del fanciullo»).

Esempio.

Diego (9 anni e mezzo) – Matteo ha appena detto che, accanto a Gesù, passeggiava una piccola luce. È semplicemente... ehm... è piuttosto che un'anima santa è in cielo e ha un'aureola. A dire il vero è la luce (blu immaginario).

Animatore – L'anima santa passeggia in cielo con un'aureola che la fa vedere. Brilla? (rosso).

Diego – No, sta sopra la sua testa. È grande, è rotonda, è brillante. È per questo che è il santo; è un po' come la luce. È tutta gialla come il simbolo di Dio... Vorrei dire anche che l'angelo è soprattutto un inviato di Dio ed è per questo che porta un'aureola. È per mostrare che è proprio di Dio ed è come se portasse la bandiera del paese. È un segno per provare che è proprio lui l'inviato di Dio (blu).

Animatore – Davvero esistono le aureole? (rosso).

Lorenzo – Non si sente, ma abbiamo un'aureola sulla testa, perché crediamo veramente in Dio e... ehm... pensiamo a lui e gli vogliamo bene (blu).

Giacomo – Lui dice che abbiamo un'aureola, ma bisogna... Il fatto è che il potere, che gli angeli, come si dice, hanno un'aureola. Bisogna essere già sacerdoti, avere un titolo (blu).

Animatore – Tu non ne hai? E hai già visto dei sacerdoti con l'aureola? (rosso).

Giacomo – Come dire una mezza aureola, perché non possono avere proprio il potere.

L'animatore anima nel «rosso» questa classe di quarta elementare. Egli precede la critica realista confrontando il linguaggio di fede (anima, cielo, luce, aureola) con l'esperienza positiva. Fa la stessa operazione dei fanciulli, ma esagerandola per rendere la parola inverosimile. Egli spinge così il fanciullo non solo ad abbandonare il suo approccio immaginario, come si fa normalmente, ma va oltre. L'adulto rifiuta che il fanciullo si rapporti al linguaggio di fede come fa con i linguaggi positivi, sottolineando il ridicolo di questa confusione di approccio. Egli spinge il fanciullo oltre il realismo religioso, verso la comprensione simbolica dei vocaboli e delle immagini che dicono la fede. Di fatto, il «rosso» provocato dall'animatore fa prendere coscienza del vicolo cieco in cui si sono cacciati i fanciulli formati alla scuola positivista. Essi infatti non possono accettare a lungo questa confusione con il rapido sviluppo dell'intelligenza critica.

Insicurezza?

L'animatore di catechesi deve, quindi, introdurre una sorta di insicurezza, nella misura in cui sembra «frantumare» il meraviglioso che rassicura del linguaggio di fede? L'obiezione è seria. Ma il fanciullo non trova forse la sua sicurezza essenzialmente nella relazione che ha con l'adulto? Se egli ha fiducia nel suo educatore, questi può farlo cercare senza rischi. È come un gioco. Il ragazzo sente bene che l'adulto vuole condurlo da qualche parte, quando lo spinge a criticare, più di quanto non faccia lui, il suo mondo immaginario. Non è forse più la relazione che non il sapere la vera sicurezza del fanciullo, che deve comunque superare la sua infanzia? Sarebbe certo più pericoloso temere le questioni del fanciullo, che allora sentirebbe duramente la nostra angoscia, nonostante le nostre buone spiegazioni.

La questione dell'insicurezza si pone soltanto in contesto cristiano o benevolo. In ambiente ateo, infatti, non c'è dubbio e l'espressione critica contro «la religione» fa spesso parte dell'aneddoto, del «blu». Là è la credenza che assume la funzione di rottura: il fanciullo chiuso nel razionalismo del suo ambiente è condannato a linguaggi logici legati al reale che la fede viene a turbare. Lo si vede talvolta in catechesi: «Mio papà non crede. Dice che sono leggende»

(8 anni). Mandato al catechismo, il fanciullo si interroga sulla sua famiglia e sulla coerenza dei suoi educatori e lo dice. Ma non è questo il caso della maggioranza dei ragazzi che ci sono affidati.

Di fatto, la sicurezza è fondamentalmente assicurata dalla comunità che testimonia che il linguaggio della fede ha un senso. Quando il fanciullo vede intorno a sé adulti che utilizzano la Scrittura nella preghiera, nella liturgia e nei sacramenti, egli dice a se stesso: «Ci credono». Se questi adulti lo aiutano a interrogare le sue certezze, egli si mette a cercare. Egli lo fa soltanto se sa di non capire e che c'è qualcosa da scoprire, quindi se prova un disagio davanti alla confessione di fede. Il fanciullo allora si batte con il linguaggio della Chiesa. Si batte perché ha fiducia, altrimenti lo rifiuterebbe.

La fede non si situa né nel linguaggio religioso, né nella Bibbia, neppure nel manuale di catechesi, bensì nella comunità cristiana, quel bagno vivente di cui il fanciullo ha bisogno. Ma essa, confessando Gesù Cristo a partire dalla Scrittura, utilizza la Bibbia in modo strano. Un simile uso – non certo banale – contraddice altre interpretazioni, sia pure sapienti, che non riferiscono la Bibbia a Gesù Cristo. Così la rottura, e attraverso questa l'insicurezza, sembrano inscritte nel fatto non superabile che il centro di gravità della fede è la Chiesa che confessa il suo Signore, non la cultura circostante.

Il fanciullo investe anzitutto la Bibbia e la confessione di fede nel «blu», a livello di un sapere (immaginario o reale), come una cultura religiosa. Egli li coglie in continuità con gli altri suoi saperi, cioè in modo distorto. Un simile approccio normale conduce spesso all'ateismo, se non arriva una nuova comprensione a dargli il cambio.

La comunità cristiana – e, a suo nome, l'animatore di catechesi – ha il dovere di iniziare il ragazzo alla Rivelazione, questo uso cristiano della Bibbia. Non si può farlo che mantenendo un giusto equilibrio fra la sicurezza della preghiera comunitaria e l'insicurezza del porre questioni, motore della ricerca.

L'animazione nel «rosso», sorgente di una certa insicurezza, introduce un'importante differenza fra la pedagogia profana sperimentale, esplicativa e dimostrativa, e la pedagogia catechetica. Questo mettere in questione (in ricerca) non è soltanto metodo ma, come abbiamo sottolineato all'inizio di questo capitolo, la sorte

della fede che non è sapere compiuto, «visione chiara». L'animatore di catechesi dovrà quindi far cogliere al fanciullo che la confessione di fede non è né una prova, né un «oppio del popolo», né una sicurezza. Essa non ci evita di vivere la nostra condizione mortale, ma, al contrario, ci invita a rischiarla nell'amore, nella fede e nella carità di Cristo.

Sicurezza ambigua

La sicurezza apportata dalla comunità cristiana sembra tuttavia insufficiente. Il fanciullo, infatti, ricerca sempre un supporto solido alla sua riflessione. Citavamo sopra (p. 17) l'esempio di Roberto (11 anni) che afferma di non credere alla risurrezione di Lazzaro. Dopo aver visto il film «Gesù di Nazaret», egli dichiara alla sua animatrice di catechesi:

– Adesso ci credo alla risurrezione di Lazzaro.
– E perché? – gli domanda incuriosita l'adulta.
– L'ho vista alla televisione.

La fotografia ha la funzione di una prova positiva. Il fanciullo di 11 anni conosce gli effetti speciali, ma non importa: l'impatto dell'immagine resta potente:

«L'ho vista alla televisione, è vera, ci credo».

Noi restiamo sbalorditi di fronte a tanta ingenuità che, siamone certi, non durerà. Ma intanto c'è, e qui ha anche svolto un ruolo benefico: Roberto si è rimesso al lavoro nel suo gruppo di catechesi mentre prima, non credendovi più, se ne estraniava e faceva baccano. L'animatore di catechesi avrebbe torto ad approfittare di questa tregua per dare a Roberto un po' più di sapere, un po' più di «blu». Avendo il tempo limitato, egli deve invece animare nel «rosso» perché il racconto prenda senso e il sapere faccia posto alla fede. Altrimenti i Vangeli, non essendo che un passato più o meno verosimile, generano l'indifferenza. Roberto è passato dalla coscienza dell'inverosimile («non ci credo») a quella del verosimile («l'ho vista»), ma questo cambiamento di sapere non è un progresso: da una parte come dall'altra, la ricerca è spenta. Tocca quindi all'animatore di catechesi risvegliarla reintroducendo lo spirito critico e le sue questioni!

La forza dell'immagine vista perdura talvolta a lungo, forse sempre. Denis ha 14 anni e *dimostra* ai suoi compagni scettici che il miracolo di Lourdes è «vero». Non è in causa qui l'apparizione della Vergine, ma piuttosto *il fatto che l'adolescente per provarla si basa sulle immagini del film* «Bernadette Soubirous»: «Tu credi che sia un sogno – dice Denis – ma se fosse stato un sogno la cosa non sarebbe andata così avanti: Bernadette non avrebbe scavato la terra, non si sarebbe passato il fango sul viso. È la Santa Vergine che le aveva detto "scava di dietro, prendi dell'acqua". Allora lei ha scavato la terra e poi, due minuti dopo, c'era un cieco, questo ha preso dell'acqua, se l'è passata sugli occhi e ci vedeva. Se fosse stata una coincidenza, sarebbe stata una cosa inverosimile». La coincidenza delle immagini del racconto serve da prova.

Anche qui, rimane da fare il passaggio dal sapere alla fede. Denis approfondisca «Lourdes-per-lui»! Ma questo passaggio suppone che l'adolescente non apprenda più l'avvenimento come una certezza positiva, e che, in qualche modo, si liberi dall'influsso dell'immagine per investirla di un senso esistenziale. Questo spossessarsi dell'immagine, questo distacco minimo corrisponde a quello che denominiamo il «rosso».

Altro esempio. Questa classe di quarta elementare (9-10 anni) esprime un disagio abbastanza generale. La maggior parte dei fanciulli dice di non credere a Dio, né a Gesù.

– Non si vedono.
– Sì, rispondono alcuni, Gesù è stato visto ogni tanto.
– Sono leggende, Gesù non è mai esistito...
– E Napoleone, l'hai visto tu? Eppure ci credi!

E Giampaolo obietta: «Se Dio non esistesse, Giovanna d'Arco non avrebbe sentito delle voci. Da dove venivano le sue voci? Beh, da Dio!».

Non c'è nessuna visione, nessuna fotografia, nessuna rappresentazione visibile: dunque la verità è contestabile. Dio e Gesù, poi, sono messi sullo stesso piano: anche il passato è contestato. Questa confusione fra la fede («credo in») e il sapere («credo a») è conforme proprio a quanto diciamo, poiché il fanciullo collega il linguaggio al solo mondo concreto. L'insegnante punta sul vivo fa immediatamente un corso di storia documentatissimo sull'uomo Gesù, e questo intervento è sufficiente a frenare momentaneamente la crisi. Però è inficiato da due limiti:

1 – L'insegnante mantiene la confusione fra fede e sapere. La sicurezza momentanea che apporta è ambigua e il problema rimane tale e quale.

2 – Essa chiude forse definitivamente una porta che si apriva. Davanti a quel sapere inferto a caldo, i fanciulli non torneranno più con le loro questioni; d'ora in poi, di fronte a lei, taceranno. Essi sentono che la maestra non può capirli. L'insegnante ha avuto ragione a dare un'informazione sulla Palestina del primo secolo; ma ha avuto torto ad affrettarsi. Avrebbe dovuto attendere otto o quindici giorni per rispettare la ricerca dei fanciulli. A freddo, essi avrebbero potuto integrare l'informazione alle loro questioni e così ricevere un sapere che non avrebbe negato la loro difficoltà a credere.

Il fanciullo ha bisogno di tale sapere per pensare e per credere, ma questo supporto è ambiguo. Davanti al «rosso», l'animatore di catechesi ha la tendenza a moltiplicare le informazioni e le spiegazioni. Tuttavia, alla lunga, un simile rimando al «blu» ostacola l'accesso alla fede, perché mantiene il fanciullo nell'esteriorità propria di ogni sapere positivo.[6]

Informazione nel «rosso», ovvero un invito a cercare

Nel capitolo precedente abbiamo visto come l'informazione nel «verde» consista nell'arricchire il racconto di particolari concreti

[6] In *Apprendre à dire Dieu*, cit., avevamo già messo in guardia contro il pericolo di confondere catechesi e sapere religioso (chiamato spesso cultura religiosa, pp. 171-173). Ciò è particolarmente vero nell'adolescenza, quando la catechesi diventa difficile. Il sapere religioso può infatti essere la culla dell'ateismo, poiché sviluppa soltanto un rapporto positivo col testo. Ciò è altrettanto vero per l'esegesi positiva che, volgarizzata, può presentarsi come un nuovo sapere passato al vaglio della critica, un «buon» sapere. Usando il termine «linguaggio» invece di «sapere» noi lasciamo aperta la possibilità di un altro investimento dei testi della Chiesa (cf anche *Ouvrir la parole*, cit., p. 15). Tuttavia, il sapere-linguaggio non è inutile; è anzi il fondamento di ogni riflessione e di ogni parola sulla vita, cioè di ogni vita veramente umana. Il «sapere» non diventa forse vita nella fede? Vi sono probabilmente età in cui, meglio che in altre, si acquisisce il linguaggio di fede, l'infanzia più dell'adolescenza, anche se le acquisizioni dell'infanzia relative al linguaggio avvengono tassativamente, come una potenzialità di vita.

che permettano ai fanciulli di accostare la storia ad altri passi biblici già noti, se non addirittura a liturgie. Allo stesso modo, l'informazione nel «rosso» consiste nel mettere in evidenza alcune stranezze del linguaggio della fede. L'adulto narra il racconto biblico sottolineandone le asperità, occasioni di domande e di riflessioni. Egli insiste, per esempio, sulla stranezza del dialogo tra Gesù e sua madre alle nozze di Cana. Si interroga sul comportamento anormale della stella dei Magi... *Così, invece di consegnare un racconto chiaro e senza difficoltà, egli sottolinea le stranezze del linguaggio della fede*. Se non lo facesse, il fanciullo forse non le vedrebbe, o peggio, non ne parlerebbe.

Non si creda che questi aiuti proposti provochino panico. Se i bambini sono troppo piccoli, forse non verranno neanche ripresi. Così succede a questa classe di seconda elementare (7 anni) a cui si era appena raccontata la pesca miracolosa. L'adulto prende coscienza che i fanciulli non percepiscono nessun miracolo nella storia. Allora insiste sulla stranezza del racconto. Niente da fare: i fanciulli continuano a pensare che tutto sia normale perché, di notte, i pesci dormono come loro e la rete non può raggiungerli perché sono coricati in fondo all'acqua. Invece quando, al sopraggiungere del giorno, vengono alla superficie a far colazione, il colpo di rete può essere spettacolare. Logica infantile! L'animatore può dare ogni genere di informazioni sulla vita dei pesci, non c'è niente da fare.

Ogni fanciullo coglie il racconto a livello della sua riflessione.

Alcuni percepiscono le stranezze e si mettono a parlarne, altri continuano, all'interno del loro mondo immaginario, a collezionare e ad accostare immagini. Certo, quando un fanciullo incomincia a porre delle questioni sulla verosimiglianza, anche gli altri arrivano abbastanza presto, ma non immediatamente. *Informare nel «rosso» significa dunque dare ai fanciulli che ne sono capaci la possibilità di superare la comprensione aneddotica del racconto*, che può perciò avere un avvenire di confessione di fede.[7]

In generale, tale animazione diventa necessaria verso i 9 anni,

[7] Noi manteniamo la stessa rotta, l'accesso alla confessione di fede cristiana, del *Testo base*, cit., pp. 26-28... 50. Un simile accesso suppone contemporaneamente la conoscenza del documento («blu») e la scoperta di un nuovo rapporto con la «lettera». Il «rosso» consente questa mutazione.

quando alcuni fanciulli, più riflessivi degli altri, incominciano a dire le loro difficoltà «a crederci».

Creazione nel «rosso»?

Il fanciullo, durante un incontro di creazione nel «verde», può accostare più racconti biblici che hanno una somiglianza, ma è difficile pensare a una creazione nel «rosso». Il motivo è semplice: il lavoro concreto di manipolazione ha lo scopo di familiarizzare il fanciullo con l'immagine, di insegnargli in qualche modo il sapere necessario alla sua riflessione e alla sua vita. Quando disegna, per esempio, egli pensa di rappresentare esattamente la realtà del passato. Riproduce qualcosa di «vero». Se avesse un dubbio, egli non potrebbe creare perché non avrebbe più fiducia nel racconto. Talvolta, infatti, prima di iniziare un'opera, egli domanda all'adulto se la storia è vera.

Questo si capisce molto bene. Fra i 7 e i 10 anni il fanciullo delle nostre società tecniche si risveglia dapprima e anzitutto alla realtà concreta. Come dicevamo sopra, egli manifesta un'esigenza sempre crescente rispetto alla «verità» delle informazioni religiose. La nostra non è una religione radicata nella «storia»? Si aspetta quindi che l'adulto confermi ciò che egli intuisce: la storia di Gesù è vera, non è una fiaba. E non si può dire che sia falsa. Rassicurato su questo punto, il fanciullo può ideare con piena fiducia, cioè riprodurre.

Certo, collocare la religione all'interno della verità positiva significa incontestabilmente prepararle la tomba. Questo il fanciullo non lo può sapere. Si dovrà perciò passare al «rosso» per superare il rapporto positivo col mondo, affinché i racconti e le immagini evochino più di se stessi. Il poeta è capace di comporre un'opera non rappresentativa che può sembrare strana a chi non tiene conto del suo linguaggio. È il caso del fanciullo, che deve imparare le immagini come descrizioni prima di poterle usare come poesie che dicono Dio.

Animazione nel «rosso»: alcune tecniche

Nel tempo di parola libera, nel dialogo con gli altri, il fanciullo prende coscienza delle stranezze, delle illogicità, delle asperità del

racconto. Parlando, egli cozza improvvisamente contro un'impossibilità, farfuglia e cerca di riprendersi, ma talvolta invano. Egli fa l'esperienza del limite della logica.

Così Stefania (9 anni): «Gli angeli esistono nel cielo. E poi stanno davanti alle persone, ehm... sono... cioè... ma...».

La nostra ragazzina prende coscienza che il suo schema immaginario funziona male. Proprio mentre pronunciava la frase, le è venuto in mente un ostacolo al suo ragionamento: nasce il «rosso».

Esistono diverse tecniche per aiutare un gruppo di fanciulli a esprimere le sue questioni.

1 – *Anzitutto accogliere il «rosso» come qualcosa di assolutamente normale.*

Paolo (9 anni) – Giona, non si sa se ha pregato nel pesce grande grande. Non sono andati a vederlo con la cinepresa e a filmarlo.

Animatrice – Sì, certo. Allora perché si dice così?

Alcune frasi hanno questa funzione di accoglienza: «In effetti, è strano».

(Quarta elementare, 9 anni) – Non ho mai visto un mare che si apre.

Animatrice – Nemmeno io, in effetti è strano.

O ancora: Lina (10 anni) – Non è possibile, Dio non ha potuto creare il mondo in sette giorni, ci sono voluti milioni e milioni di anni.

Animatrice – Hai ragione, è così. Eppure nella Bibbia si dice questo.

L'adulto valorizza la questione dubitativa e incita anche il fanciullo a continuare la sua riflessione. Le questioni che si pongono non sono più tabù, diventano veramente il motore di una ricerca.

2 – *Non affrettarsi mai a rispondere, ma prendere il tempo per capire la questione del fanciullo*, per impregnarsene in profondità. Dire:

«È interessante, ma non capisco bene», o: «Spiega meglio che cosa vuoi dire».

Il ragazzo tenta allora di riformulare un pensiero ancora confuso e talvolta coglie da sé l'incoerenza del suo discorso.

Gianni (11 anni) – Gesù sale sul monte per essere più vicino a suo padre.

Animatore – Ah! Spiegacelo, credo che la tua sia una buona idea.

Gianni – Ehm... no, perché Dio è ovunque.

3 – *Si può anche forzare il realismo della spiegazione infantile fino a renderlo inverosimile.*[8]

Giorgio (9 anni) – I pastori hanno visto la stella; questa ha detto «è nato un salvatore» e la stella ha fatto così (gesto con le due mani a forma di punta). È per dire che Dio, ehm, Gesù è nato qui.

Animatore – La stella aveva una punta verso il basso come un cartello?

Giorgio – Sì, apposta per dire che Dio è nato qui, che è lì.

Animatore – Lampeggiava? (rosso).

Giorgio – Ecco! (Risa degli altri).

Altro esempio:

Isabella (9 anni) – Zaccaria ha sentito una voce.

Animatore – Parlava veramente questa voce? (rosso).

– Sì... No... Parlava interiormente. Sempre!

Animatore – Questa voce è grave o acuta? (rosso).

– Non si sentiva?... ehm...

Giocando questo gioco, l'animatore mostra al fanciullo che la verità positiva da lui ricercata porta a un vicolo cieco e gli fa sentire che la confessione di fede si situa a un altro livello.

[8] Cf l'esempio citato in *Apprendre à dire Dieu*, cit., pp. 109-110.

4 – Per rompere la costrizione dell'immagine, si può anche *far riferimento all'esperienza personale del fanciullo*.

Così in quarta elementare (9 anni).

Leonardo – I magi hanno visto la stella interiormente.
Animatore – E tu l'hai vista? (rosso).
Leonardo – Non so... ehm... quando faccio una stupidaggine e poi devo dirlo... dopo, quando è passato il colpo, beh, l'ho vista.
Animatore – Non capisco bene.
Milena – Quando ero al buio, una volta in camera mia, e facevo una stupidaggine, non vedevo niente. Insomma, ero al buio, tutto qui.

È tutto ed è evidente: al buio non si vede niente. Milena si situa nel «verde»; accosta la sua esperienza a quella che crede d'aver sentito da Leonardo (buio = stupidaggine). Mentre essa si accontenta di riferire un aneddoto: di notte ha fatto una stupidaggine, Leonardo tenta invece di utilizzare un linguaggio (non descrittivo) per esprimere lo stato d'animo da lui provato dopo avere scampato una confessione. La stella sarebbe il simbolo del suo «uff!».

Altro esempio: quarta elementare (9 anni).

– Alla prima comunione, quando si ha una tunica bianca, vuol dire che qualche volta si hanno delle macchie. Vuol dire che si è fatto un peccato, e quando uno è tutto marrone, vuol dire che ha fatto un sacco di peccati.
Animatrice – Quando fai dei peccati la tua tunica diventa marrone? (rosso).
– Ma no, è come se! E poi quando si è bianchi tutti i nostri peccati se ne vanno; Dio ci perdona.
Animatrice – Che cosa vuoi dire?
– Ma no... ehm...

Il fanciullo avverte un rapporto (verde) fra il colore dell'abito e il suo stato interiore: è *come se*. Egli non riesce ancora veramente a produrre un senso, ma vi è avviato. L'educatore, facendo del

«rosso», lo aiuta a diradare la bruma. Introducendo una punta di «reale», infatti, egli spezza il bozzolo immaginario.

Talvolta, un simile intervento ci permette di cogliere meglio i limiti della comprensione del fanciullo. Così in quarta elementare (9 anni).

– La stella è la luce di Dio perché è anche il suo simbolo... *come* la luce e il fuoco (verde).
Animatore – E tu hai un simbolo?
– Beh sì. È Matteo, il mio santo.
Animatore – Il tuo santo? È il tuo santo? Ah sì! Capisco: san Matteo.

5 – Un altro modo di riportare il fanciullo con i piedi per terra è quello di *domandargli da dove gli arriva la sua informazione*. Talvolta egli non se ne ricorda più e pensa di «saperlo» da sempre. Talvolta può anche dire: «Me l'ha detto mia nonna». Egli è allora obbligato a riprendere una spiegazione che aveva già trasformato a modo suo.

6 – L'immaginario (blu) è superato anche dal *mettere in evidenza le illogicità*. Il fanciullo può percepirle da sé, ma si può anche *fargliele notare*.

Esempio: prima media (11 anni)

– Sì, i due evangelisti hanno raccontato la stessa storia; perché non dicono la stessa cosa?

Altro esempio: quinta elementare (10 anni)

Animatore – Gesù è veramente un re? Aveva una corona?
– Sì, una corona di spine.
Animatore – Strana corona per un re!
– Sì! Era il re dei Giudei.
Animatore – Eppure i Giudei l'hanno crocifisso?
– È il re dei cristiani, è il re di tutti quanti!
Animatore – Il re degli Italiani? Io credevo che avessimo un presidente...
– Ah sì, ma...

L'illogicità della corona di spine non aveva colpito questi fanciulli: Gesù è re, aveva una corona di spine, ecc., e tutto questo rischia di essere così familiare (blu) che ci si abitua senza difficoltà e senza che possa scaturirne un senso. Così è talvolta con il Vangelo!

Altro esempio: quarta elementare (9 anni).

Animatore – Si dice che Gesù è il Buon Pastore, ma si dice anche che è l'Agnello di Dio.

– Ah sì, è tutti e due.

Animatore – Come si può essere contemporaneamente un pastore e un agnello? (rosso).

– Gesù è pastore per gli uomini, è l'agnello per Dio.

L'illogicità messa in evidenza fa progredire la riflessione.

Talvolta l'intervento dell'adulto non è colto perché il fanciullo non risuona al linguaggio allo stesso modo in cui noi risuoniamo.

Esempio: terza elementare (9 anni).

– Quando Gesù è morto ha gridato e, davanti a lui, c'era un tempio in cui nessuno aveva il diritto di andare. E poi questo ha squarciato la tenda del tempio. E poi è per vendicarsi in qualche modo della morte di Gesù (blu).

Animatrice – Gesù è vendicatore? (rosso).

– Sì, in qualche modo, per far vedere agli uomini (blu).

7 – *La contraddizione può anche consentire al fanciullo di operare distinzioni che lo faranno uscire dal binomio positivistico «per ogni parola - un senso preciso».*

Quarta elementare (9 anni) – Maria ha visto una luce: era l'angelo Gabriele (blu).

Animatore – Una luce visibile o invisibile? (rosso).

– Dio ha mandato nel suo cuore una specie di luce, ma non una luce... sì una luce... ehm...

– Dicendo luce come... Non è una luce come... Francesco ha detto che non c'era luce; Sergio ha detto è invisibile. Io sto con tutti e due perché è una luce che si vede... ehm, ma anche non si vede, insomma... che non si vede, ma anche che si vede, è interiormente.

Animatore – Una luce invisibile allora? (rosso).

Il fanciullo è ancora molto realista: confonde il fatto e il linguaggio (se si può dire), la realtà e l'espressione. Queste due realtà sono come «incollate» nell'universo mentale aneddotico. Battendosi con le parole, prendendo coscienza delle contraddizioni, il fanciullo, a poco a poco, scopre un altro modo di considerare la verità e la vita. «Luce invisibile» allora non sarà più preso alla lettera, ma secondo un'altra accezione, nel senso figurato. Ma il fanciullo non c'è ancora arrivato. L'animatore può introdurre una simile distinzione con la maggior parte delle espressioni della confessione di fede: cielo, buio, cuore, diavolo, angelo, deserto, monte, acqua, serpente, ecc.

8 – La maggior difficoltà per noi, animatori di catechesi, resterà sempre quella di *non affrettarci a comunicare un senso, ma di aiutare il fanciullo a operare egli stesso la propria ricostruzione*. Infatti, proprio perché è nel «rosso», accompagnato da noi, egli stesso farà lo sforzo della ricerca. Il «rosso» non deve quindi essere un momento superato troppo presto, anche se è scomodo, perché soltanto esso può condurre al senso della confessione di fede. Le spiegazioni riporterebbero il fanciullo al «blu», al sapere, alla verità positiva. Più si spiega, meno il fanciullo comprende che cosa può essere la conoscenza di Dio.

Come si può pregare il «rosso»

Che cosa intendiamo con l'espressione: «Pregare nel "rosso"»?

Queste ragazze di quinta elementare affermano di non credere più in niente perché, dicono, una volta si è fatto credere loro a Babbo Natale: *«Perché Dio, Gesù, gli angeli, tutte queste cose non sarebbero come Babbo Natale?»*. In realtà, esse non pensano veramente quello che dicono, si pongono però seriamente la questione. In una celebrazione, esse hanno potuto comporre – fabbricare – una preghiera che riprendeva il loro interrogativo: *«Signore, aiutaci a credere, aiutaci a comprendere che tu puoi esistere. Mandaci la tua luce»*.

Ugualmente, questi allievi di prima media (11 anni) si chiedono se Gesù ci abbia veramente salvati dal Male. Essi arricchiscono la loro argomentazione di tutte le sventure dell'attualità televisiva. Uno di loro, conciliante, dice anche: *«Se si può trovare qualcosa, ci ha salvati dalla metà del male»*. Un altro afferma più seriamente che Dio non è buono: *«Il mio fratellino è morto quindici giorni fa»*. Per quanti hanno voluto venire a una celebrazione, la preghiera è stata un interrogativo, una richiesta di senso. Alcuni fanciulli hanno allora percepito che il pregare aveva un rapporto vitale con le loro questioni.

Le nostre celebrazioni del perdono, anche in ambiente scristianizzato, sono spesso troppo centrate sulla colpa individuale. Si chiede ai partecipanti di fare un esame di coscienza in risposta alla Parola di Dio. Ma molti ragazzi non ci sono ancora arrivati, anzi alcuni non si sentono affatto peccatori, vedendo piuttosto il torto negli altri. Tuttavia si pongono delle questioni generali sul male, la morte, l'ingiustizia... e quindi sull'amore di Dio. Essi «camminano nelle tenebre», ma la dimensione morale non è ancora la loro prima preoccupazione. Certo dispiace, ma è così. Pregare nel «rosso» significa anche interrogare Dio su Dio. Pensiamo a Giobbe!

Quando la preghiera diventa domanda (questione), è perché l'uomo incomincia a volgersi verso Dio per cercare un senso alla sua vita. Tale modo di procedere non è spontaneo. L'animatore di catechesi cercherà, fin da quando il «rosso» incomincia a esprimersi, di trasformarlo in preghiera. La sua testimonianza di adulto potrà allora avere un'eco, se non è la schiacciante espressione di un sapere sicuro di sé, ma l'umile risposta vacillante del credente che condivide uno stesso disagio con gli uomini suoi fratelli fino alla morte.

Esempio:

«Signore, io non capisco come si possa risuscitare quando si è morti. Aiutaci a comprendere, poiché tu l'hai detto e l'hai fatto. Signore, sii la nostra luce!» (quinta elementare, 10 anni).

Linguaggio della Croce

Come dicevamo all'inizio di questo capitolo (il dubbio metodico), abbiamo unito qui due tipi di «dubbio»:

1 – L'incontro-scontro critico del fanciullo con un linguaggio non abituale, strano, illogico, e anche apparentemente irreale: la confessione di fede cristiana. Attraverso la sua critica, accompagnata dall'animatore, il fanciullo affronta il «funzionamento» (simbolico) del linguaggio che dice la Rivelazione di Dio in Gesù Cristo.

2 – Il dubbio esistenziale, cioè la questione su Dio che sorge nel profondo della nostra vita: «Come può Dio, che è buono, permettere la morte, l'ingiustizia, la sofferenza...?».

Quando il dubbio metodico è censurato dal fanciullo, l'animatore lo stimola per consentirgli di appropriarsi, a livello esistenziale, del linguaggio della Chiesa, *tenendo conto della morte e del peccato*, due componenti essenziali della nostra condizione umana,[9] due realtà negative messe in luce dalla Croce e dalla Risurrezione.

Il linguaggio di fede, infatti, non limita la vita umana al periodo precedente la nostra morte, ma concepisce l'uomo chiamato a risorgere. In catechesi, la vita di questo mondo non è dunque separabile dalla vita eterna che è affermata nel Credo e che dà alla prima, nella fede, il suo spessore di senso.

Questo spessore può sorgere alla coscienza del credente soltanto se egli integra nella propria vita l'esperienza della morte, e di tutte le «morti» che l'anticipano. La Risurrezione prende senso da quest'orizzonte. Il binomio «morte-Risurrezione» è probabilmente la molla essenziale del linguaggio di fede in cui noi comprendiamo la nostra vita. Senza l'esperienza vitale della «morte» – esperienza del limite – il linguaggio di fede perde la sua ragion d'essere e ricade al livello dei linguaggi positivi e sperimentali. Una concezione riduttiva della vita umana non può che rendere insignificante l'enunciato di fede. La formulazione delle questioni stimolata in catechesi incita il fanciullo ad ampliare la sua esperienza quotidiana – la sua vita – all'insieme della sua condizione mortale di risorto potenziale. La stranezza del linguaggio di fede persiste finché non si è operata nella vita quest'integrazione della morte e della Risurrezione, finché il «seguimi» del Signore non è veramente vissuto e interiorizzato.

[9] Cf *Catéchèse biblique symbolique-Séquences*, cit., parte teorica.

Così, nel suo stesso funzionamento, la confessione di fede apre il credente a una verità d'essere radicata nel mistero pasquale di Gesù. Seguendo sempre di più il Signore, noi comprendiamo sempre meglio il «rosso». La confessione di fede ci indica il vero luogo in cui possiamo trovare la nostra identità di uomini, cioè il senso della nostra vita. Noi crediamo che soltanto in Cristo possiamo risolvere questa fondamentale illogicità dell'esistenza umana: Dio è amore – noi siamo mortali. Nella morte e risurrezione del Signore, la Chiesa opera un dislocamento fantastico della verità, a tal punto che il linguaggio della Croce (*1 Cor* 1,18ss) diventa quello della fede. Ma esso non può essere colto dall'esterno – nel «blu» – che come follia o scandalo.

Sembra che sia questa l'insormontabile difficoltà contro cui cozza l'animatore di catechesi. Facendo vivere il «rosso» al fanciullo, gli consente di fare l'esperienza di un linguaggio diverso da quello positivo; egli introduce una rottura nel suo sapere, nella sua logica, nel suo rapporto con i vocaboli e con le immagini verbali. Questa prima rottura ne prepara una seconda, che insorge nell'adolescenza nel momento in cui si fanno delle scelte di vita.[10] Il «rosso» del fanciullo resta formale, in attesa della parola sulla libertà e sull'autonomia che caratterizza il ragazzo dopo i 12 anni.

Nonostante i limiti di quel «rosso», l'apprendistato della critica del linguaggio di fede è tanto importante quanto i due apprendistati precedenti, il «blu» e il «verde». Il «rosso» costituisce certo l'originalità della pedagogia catechetica rispetto alle altre pedagogie: il funzionamento dei saperi sperimentali (dei linguaggi positivi) non può essere impunemente trapiantato nell'ambito particolare della confessione di fede, poiché questi saperi sono investiti soltanto nel «blu» e nel «verde». L'evangelista Marco ce lo ricorda a modo suo, riprendendo un testo di Isaia (*Is* 6,9-10): «A quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché: guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato» (*Mc* 4,11-12). Strano, non vi pare?

[10] Cf *Ouvrir la parole*, cit., pp. 152-155.

CAPITOLO IV

Simbolizzare

(Animazione verso il «giallo»)

Una scelta fondamentale di vita

La tappa precedente, che abbiamo codificato in «rosso», è quella degli interrogativi legati a una verità che vacilla perché non è dominabile. Essa consente di entrare in una ricerca e, attraverso di essa, di fare nostro il linguaggio della fede. Rompendo l'esteriorità propria dei linguaggi descrittivi e sperimentali, questa tappa apre l'interiorizzazione del senso. Essa avviene quando la persona si impegna in una lotta contro immagini, racconti, vocaboli – quelli di Dio – che la urtano e che non può afferrare. Questo combattimento di Giacobbe con l'angelo non è comodo, e noi tutti aspiriamo alla pace. Ma la via di uscita non è semplice. Sono possibili due piste: ritornare nell'aneddoto (blu), cioè abbandonare la ricerca o, al contrario, accettare il rischio del «giallo», questo senso che è sorto alla svolta del pensiero.

Ritornare nel «blu» (immaginario o reale, cf p. 79) significa optare esclusivamente per una concezione positiva della verità. È giudicato vero soltanto ciò che è rappresentabile, misurabile, tangibile, visibile, o che può essere tale in modo del tutto verosimile. La stranezza è rifiutata in nome della ragione. Dio allora – soprattutto se è uomo in Gesù – non ha più posto per noi; ciò che in Gesù è Dio, al di là dei nostri limiti umani, viene bandito dalla verità. I racconti di miracoli, ma anche la Risurrezione e il suo corollario, la concezione verginale, sono rifiutati. Gesù è ridotto all'uomo.

Del resto, quando l'animatore di catechesi, sentendosi dire: «Dio è la mia coscienza», risponde al fanciullo: «Sì, egli parla in te», fa forse una cosa diversa? Quest'assimilazione di Dio alla coscienza morale «nei limiti della semplice ragione» non si ricollega forse alla

riduzione da noi denunciata? Dio, infatti, non esiste più, depennato dalla verità e sostituito dalla morale di una classe o di una società. Ridotto a se stesso, l'uomo non si priva forse di un dono inaudito, quello di superarsi per raggiungere la propria divinizzazione in Cristo, tesoro millenario della nostra fede?

Optare per Gesù Cristo, senso della nostra vita (giallo), vuol dire decidersi per una verità non rappresentabile. «Come se vedesse l'invisibile», diceva san Paolo. Questa scelta attiva un linguaggio che non descriva l'esattezza dei fatti, ma che ne evochi un senso, un linguaggio che non dica la vita come una fotografia, ma come il rischio dell'amore. Il linguaggio della fede è un fatto di giustizia più che di giustezza. Esso dice una realtà, una passione di vivere, che i linguaggi scientifici non prendono in considerazione. *Il linguaggio della fede è simbolico perché non è descrittivo, mira a Dio attraverso l'uomo, espone senza imporre, rivela tanto quanto cela.* La parabola ne è un buon esempio. Essere nel «giallo» significa saper utilizzare e comprendere quel tipo di lingua, quell'uso dei vocaboli, delle immagini e dei racconti. Se l'uomo moderno non reimpara a leggere – a dire – così il mondo e se stesso, può mettere Dio nella sua vita?

Il rapporto della fede con la vita, questo problema così centrale in catechesi, non è altro, a quanto pare, che questo passaggio dal rosso al giallo. Sempre da rifare, perché incessantemente disfatto dalla vita e dalla morte, esso non è mai definitivo. Noi non siamo proprietari della fede. È questa l'esperienza giudeo-cristiana: riascoltare la stessa Parola di Dio e farla di nuovo nostra, nonostante i nostri limiti e pesantezze, nonostante l'incertezza. Il «giallo» è il vero luogo in cui, per un istante, si fondono fede e vita. Questo lampo, quest'«intelligenza della fede», non va da sé, come non va da sé l'amore di Dio confessato dal credente. Un simile rapporto col mondo – non dimentichiamolo mai in pedagogia – non è dell'ordine del sapere (blu), bensì della fede (giallo).

La scelta di un linguaggio simbolico ci è dunque imposta dall'oggetto stesso della nostra fede: Gesù Cristo. Esso consente all'essere umano che lo parla di accedere sempre di più, sempre meglio, a una verità di vita: il mistero pasquale, che egli avrebbe sempre ignorato, se fosse rimasto nel «blu». Una relazione col mondo, nuova e sempre da rinnovare, sorge alla coscienza e alla memoria di colui che cerca di comprendere i segni del tempo in riferimento al Cristo. Ma questa decifrazione è possibile soltanto attraverso l'uso simbolico dei vocaboli, delle immagini e dei racconti della confessione di fede cristiana, questa parola profetica.[1]

Soltanto questa pratica – quest'intelligenza particolare che può urtare la logica positiva – ci rende capaci di cogliere un senso attraverso dei fatti, Dio attraverso l'uomo. I Vangeli sono esemplari di questa lettura: si può infatti leggerli nel «blu» come una vita di Gesù, e allora si resta al margine della confessione di fede; si può perfino rifiutarli a motivo delle loro stranezze. Ma si può anche entrare nella Rivelazione di Colui che essi nascondono pur mostrandolo e applicare alla nostra vita questo stesso rapporto con le immagini che abbiamo designato col nome di simbolico.

Una confessione di fede: le nozze di Cana

I capitoli precedenti hanno affrontato il racconto di san Giovanni ciascuno secondo l'operazione di volta in volta descritta. Rimane da mostrare come queste tre tappe anteriori convergano verso il «giallo», cioè la confessione di fede simbolizzata dal racconto. Partiremo dal «rosso», cioè dalle stranezze rilevate (p. 73), cercheremo di trovarne la ragione aiutandoci col «verde», con gli accostamenti (p. 46).

Il racconto ha inizio con la menzione del «terzo giorno», di cui avevamo individuato la stranezza. Quest'espressione è stata accostata a diversi racconti biblici legati all'annuncio della Risurrezione. San Giovanni non vuole forse darci una chiave di comprensione, suggerendo già ciò che vuole far cogliere attraverso questo racconto di miracolo?

La Risurrezione, il più grande miracolo di Gesù, se così si può dire, è il punto di partenza della fede dei discepoli. Non è forse evocata anche dall'ultima frase del racconto: «Così Gesù diede *inizio* ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua *gloria* e i suoi discepoli credettero in lui»? Si dovrebbe allora intendere la parola «inizio» nel senso di «il primo, il più grande». La menzione della

[1] La parola profetica è definita in *Ouvrir la parole*, cit., pp. 45-46.

«gloria», che noi abbiamo accostato a diverse manifestazioni di Dio, in Giovanni, è sempre un'allusione alla Risurrezione. La nostra ipotesi sembra confermata.

Il racconto descrive una festa di nozze. Noi abbiamo sottolineato lo scarso interesse che Giovanni riserva agli sposi. I personaggi importanti sono Maria, Gesù e i servi. In realtà, Gesù prende il posto dello sposo offrendo il vino delle nozze. Egli, con la sua Risurrezione, non è forse lo sposo di altre nozze, di quello che, nella fede, chiamiamo il sacrificio della «Nuova Alleanza? Il vino delle nozze non è forse il sangue di Cristo che egli dona ai partecipanti al grande sposalizio di Dio con l'umanità? E lo dona a profusione, come il pane che ha moltiplicato. Allora la stranezza si illumina. Già sant'Agostino vedeva nella menzione del vino buono, servito dopo quello meno buono, un'allusione al sangue di Cristo «migliore» del sangue dei profeti che l'hanno preceduto.

E come spiegare l'azione di Maria che, a queste nozze, sembra essere a casa sua e capire la situazione meglio di Gesù? La madre del Signore lancia il proprio figlio, lo spinge ad agire, è persino all'origine del suo intervento. Il Vangelo di Giovanni non contiene racconti dell'infanzia del Salvatore. Questo racconto di nozze potrebbe avere una funzione teologica: la madre di Dio compie la sua missione di generare al mondo Gesù come Salvatore, missione difficile e dolorosa che la menzione dell'«ora» e la parola «donna» ricollegano alla Croce. A questo livello di lettura (giallo), le stranezze scompaiono, esse diventano anzi un «aiuto per comprendere».

I servi, poi, che per bere accettano di servirsi delle giare per la purificazione dei Giudei, non richiamano anch'essi una dimensione teologica (giallo)? Essi sono i soli a riconoscere il miracolo. Lo stesso maestro di tavola l'ignora e si interroga. A partire dalla parola «servo», abbiamo accostato questo racconto ad altri testi biblici che ci hanno orientato verso il servo sofferente di Isaia e il mistero pasquale. Giovanni vuole forse suggerire che soltanto i «servi», cioè coloro che seguono il loro maestro – e non i riti della purificazione religiosa – sono capaci di comprendere il mistero del vino e delle nozze, cioè l'Eucaristia? Se non diventiamo «servi» di questa Nuova Alleanza noi vedremo in Cana solo un matrimonio come gli altri. Anche qui le stranezze scompaiono quando ci si situa sul piano della confessione di fede.

Potremmo prolungare questa meditazione spirituale. Ma il passaggio dal «blu» al «giallo» per il verso del «verde» e del «rosso» va fatto in se stessi.

Conversione e Rivelazione

Il passaggio dalla lettura aneddotica («blu») alla confessione di fede («giallo») generalmente lascia stupefatto l'uomo moderno, desideroso di una comunicazione universale. Perché non esporre chiaramente e in modo positivo la dottrina cristiana? Perché nasconderla in un racconto? La fede è forse riservata agli iniziati?

Questa questione interessa direttamente l'animatore di catechesi. Essa proviene dall'idea che ci facciamo oggi della pedagogia: un'esposizione chiara, logicamente costruita e ben illustrata. Nei Vangeli non mancano le immagini, poiché spesso siamo di fronte a racconti. Ma se si rimane a queste immagini, all'aneddoto, non si coglie la confessione di fede che pure il testo, con le sue stranezze e i suoi accostamenti, invoca. Da catecheta qual è, san Giovanni non espone soltanto per mostrare, ma anche per velare il messaggio, a differenza dell'educatore moderno. L'evangelista racconta, ma non spiega nulla, dice una cosa, ma per farne comprendere un'altra. Egli chiede in tal modo uno spostamento radicale della percezione e dell'intelligenza, di cui noi intuiamo l'importanza.

Il lettore non iniziato si accontenta infatti di leggere il racconto come un aneddoto della vita di Gesù. Egli vede un miracolo del Signore che permette la felice conclusione di un matrimonio. Si fa un'idea simpatica di questo Gesù, mago gentile. Ci creda o non ci creda, alla fine poco importa, perché quest'informazione gli arriva soltanto come una storia del passato. «Questo succedeva una volta – pensa spesso il fanciullo – oggi è diverso». Questo lettore, in realtà, si limita al senso aneddotico. Egli non sospetta la «perla preziosa» del campo che non ha arato; non si accorge di nulla e vi vede soltanto del «blu». È questo il punto di partenza di ogni lettura della vita, quando è percepita soltanto raso alle immagini: lavoro-macchina-tivù-nanna... I momenti dell'esistenza si succedono come le scene del racconto evangelico «e poi, e poi, e poi». La lettura aneddotica del racconto biblico viene fatta allo stesso modo della lettura aneddotica di una vita che confonde senso e cronologia. Siamo di

fronte allo stesso atteggiamento, alla stessa esteriorità, davanti a una sfilata di immagini.

Colui che sa entrare in una nuova lettura del racconto, che è in qualche modo «decollato» dalla lettera, che ha scoperto la «perla preziosa» del campo, perché ha arato nel «verde» e nel «rosso», perché è cambiato... costui è capace di cogliere Dio nell'uomo-Gesù e il mistero pasquale nelle Nozze di Cana. *Questa nuova lettura si approfondisce, si forgia anche in funzione di un'esperienza personale del mistero pasquale. Avendo incominciato a seguire Gesù, a essere anch'egli servo, il cristiano può vedere qualcosa che è altro dall'aneddoto*. Un nuovo modo di vivere, legato a una conversione dello sguardo e dell'intelligenza, consente di entrare nella confessione di fede cristiana. Il cambiamento di lettura – questo passaggio dal blu al giallo – è una conversione: le immagini e il mondo sono gli stessi, ma tutto è da vedere, da vivere in un altro modo, dal di dentro.

Si comprende ora la ragione della pedagogia evangelica che non vuole spiegare nulla chiaramente.[2] Ogni conversione suppone infatti un nuovo rapporto col mondo, che succede all'antico, un prima e un dopo. La buona volontà non può cambiare nulla se non si unisce a una nuova lettura della vita, a una nuova intelligenza. Questa soltanto fa intravedere il Cristo risorto dietro l'aneddoto, che rimane però la scelta più semplice, un ritorno possibile alla percezione immediata. «Io credo soltanto a quello che vedo». L'evangelista costruisce il suo racconto per mantenere la possibilità delle due letture, secondo l'aneddoto (sapere) e secondo la fede: rimangono entrambe proposte alla libertà.

Se san Giovanni avesse indicato chiaramente la «lettura giusta», avrebbe eliminato la scelta, avrebbe confiscato la conversione, impedito l'impegno personale, quell'aratura del campo che sola può far trovare la perla. *L'evangelista non situa la catechesi sul piano del sapere, ma su quello del rapporto con il sapere*. Quello che è successo alle nozze di Cana non cambia nulla alla vita di oggi, ma il cogliere attraverso quelle immagini il Cristo risorto può sconvolgere la nostra esistenza: *allora non si ascolta la storia per se stessa, ma per ciò che essa rivela*. Il modo di comprendere è veramente essenziale, mentre l'aneddoto, il sapere, apporta soltanto un racconto fra gli altri, anche se l'aneddoto è il luogo in cui si radica questo modo di comprendere. Ciò che è simbolico non esclude ciò che è storico.

[2] Tale pedagogia si inserisce nella letteratura midrashica giudaica che, del resto, impregna profondamente il testo evangelico. Rifarsi alla parte teorica dell'opera *Catéchèse biblique symbolique-Séquences*, cit.

Da dove viene questa pedagogia evangelica? Probabilmente dall'esperienza stessa dei primi discepoli! Essi avevano vissuto con l'uomo-Gesù, avevano condiviso la sua vita. Ne sapevano gli aneddoti, ma nessuno di loro aveva capito. È stato necessario «il lampo» del mattino di Pasqua e il dono dello Spirito perché i loro ricordi, quelle storie, assumessero improvvisamente una dimensione inaudita. Gli stessi aneddoti sono allora compresi in altro modo. La vita, la stessa vita, prende senso in Cristo (*Lc* 24,13-35). Consentendo queste due letture, quella anteriore alla Pasqua e quella che ha sconvolto l'esistenza degli apostoli, i Vangeli mettono alla portata di tutti l'esperienza pasquale. Bisognava comprendere che quell'uomo era Dio, bisogna sempre vedere che ogni essere umano è chiamato a essere divinizzato in Cristo. In lui, la vita trova improvvisamente il suo punto di ancoraggio: resta lo stesso mondo ma tutto prende senso.

L'evangelista-catecheta permette a ciascuno di fare l'esperienza pasquale in occasione di un racconto che apparentemente non presenta altro che la vita di un uomo strano: Gesù. Egli non impone una prova della sua divinità, non forza la fede che è dono dello Spirito; la suggerisce, nel suo testo, in riferimento alle Scritture, ma non spiega nulla. Non dice la stessa cosa anche Matteo quando scrive: «Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi» (*Mt* 7,6)? La fede non si trasmette come un sapere. Essa invoca un'attività intellettuale che conduce all'impegno e alla preghiera.

«Decollo»

La decriptazione teologica dei Vangeli e di tutto il linguaggio della fede segue la regola delle due comprensioni, secondo il sapere e secondo la fede. Quest'operazione sul testo corrisponde a una tra-

sformazione del nostro rapporto col mondo, del nostro modo di vivere.

Che cosa avviene per il fanciullo? Si può parlare per lui di un cambiamento di rapporto col mondo, dal momento che egli non fa che entrarvi? La sua vita, d'altra parte, adotta le scelte della sua famiglia, che poi da adolescente contesterà rivendicando la propria libertà. L'affettività del fanciullo è tale che egli può vivere soltanto dipendendo, ma questa dipendenza del «cuore» comanda anche la sua esperienza del mondo. Il fanciullo è in qualche modo «incollato» alla propria esistenza e alle proprie immagini, egli non prende alcuna distanza rispetto a ciò che vede e vive: reagisce immediatamente. Verso gli 8-9 anni, poi, con l'aiuto della scuola, egli comprende il mondo con un linguaggio che funziona essenzialmente secondo lo schema «per ogni parola - un senso preciso». Egli etichetta il mondo. Per questi due motivi il suo rapporto con la vita può essere definito globalmente come aneddotico. Del resto, la lettura che il fanciullo fa dei racconti biblici e della liturgia, l'abbiamo mostrato a sufficienza, è dello stesso ordine.

Perché il fanciullo possa entrare nel linguaggio della fede al di là dell'aneddoto, è indispensabile un «decollo». Questo «decollo» è anzitutto un'operazione intellettuale, tuttavia rende possibile un nuovo rapporto col mondo e, di là, la conversione. Abbandoniamo la falsa idea spesso diffusa che la fede sarebbe soltanto dell'ordine del «cuore». Far «decollare» il fanciullo equivale a dargli la possibilità di entrare in un linguaggio simbolico impedito dal suo «per ogni parola - un senso preciso». L'acquisizione di questo nuovo rapporto con i vocaboli e con le immagini consente un nuovo rapporto col mondo, una comprensione della vita non determinata esclusivamente dall'affettività aneddotica.

Il lavoro di «decollo», quest'operazione che noi chiamiamo «giallo» cui l'animatore di catechesi mira, rimane tuttavia limitato durante l'infanzia. Il senso prodotto è fugace, tanto il bambino è segnato dalla verità positiva che è per lui come un'idolatria. Il «decollo» rimane spesso formale fino a quando il ragazzo resta dipendente dalla sua famiglia e non può veramente scegliere la propria vita. Esso ha però l'importante conseguenza di aprire, alla critica e al dubbio esistenziale, una via di uscita che non sia il rigetto del linguaggio della fede. Il fanciullo acquisisce così l'intuizione, sempre più chiara, dell'esistenza di una verità «invisibile» legata alla sua vita. Egli saprà che Dio non si dice come il mondo; l'avvenire del Credo è preservato.

Paolo (10 anni) esclama all'improvviso come attraversato da un'idea: «Ho trovato: non scrivono tutto esatto!».

L'inesattezza del racconto s'impone di colpo alla coscienza del fanciullo. Ma da parte dell'evangelista c'è menzogna o verità? La risposta di Paolo sarà determinante per il suo futuro. La deformazione dei fatti – le stranezze dei Vangeli – ha lo scopo di ingannare o al contrario di sottolineare un senso come nella caricatura? Paolo, percependo chiaramente le stranezze del testo, è messo in grado di scegliere fra due ordini di verità, due rapporti col mondo. Se egli è sensibile soltanto ai linguaggi descrittivi dell'esperienza pratica, il gioco è fatto: rifiuterà il linguaggio della fede. Se invece accetta di entrare in un linguaggio di tipo simbolico che dice di più di una descrizione, egli potrà accettare come vera la confessione di fede. Il «decollo» sarà allora ben avviato.

Esempi di «decollo»

Verso i 9 anni si assiste ai primi tentativi di «decollo», che succedono a un periodo di intuizione non verbale. Ma sono rari, puntuali e spesso indefiniti. Così questo gruppo di terza elementare (8 anni).

Animatrice – Gesù ha guarito il cuore o il corpo del paralitico?

– Il suo cuore e il suo corpo, quello che era ammalato.

Animatrice – Era paralizzato anche il suo cuore? (rosso).

– No, il suo cuore si muoveva, altrimenti sarebbe morto.

Animatrice – Si parla del cuore che batte o del cuore dell'amicizia?

– Del cuore che batte.

– No, è piuttosto del cuore che, per esempio, si ha per la propria mamma.

– Avere cuore per lei, amicizia... amarla.
– Il suo cuore era infelice perché aveva fatto dei peccati. Ma adesso il suo cuore è guarito, perciò è contento.

Si può dire che c'è «decollo»? Sembra che ci sia piuttosto la distinzione fra due «cuori» o fra due realtà indipendenti dette con lo stesso termine. Siamo, pare, nel «blu-verde», contemporaneamente nell'ordine del sapere biologico e in quello della relazione del bambino con sua madre. Perché ci sia veramente «decollo» il ragazzo dovrebbe esplicitare un rapporto fra questi due «cuori».

Animatrice – Erode non vedeva la stella. Era dunque cieco? (rosso).
– No... cioè, sì: non cieco che non ci vedeva...
– Era cieco per Dio, cioè: Erode era cieco di Dio.

Qui forse siamo un po' più avanti che nell'esempio precedente. A partire dal «rosso» introdotto dall'animatrice, i fanciulli si battono con il linguaggio, come abbiamo visto nel capitolo precedente (cf p. 93). Essi non risolvono la questione con una semplice distinzione (verde), come «cuore che batte» e «cuore dell'amicizia», mantengono collegati insieme i due accecamenti, di qui la loro esitazione. Essi tendono tuttavia a slegarli operando la classificazione: «cieco che non ci vedeva» e «cieco di Dio». Ma incominciano anche a sentire che, da ambedue le parti, si tratta di un accecamento. È quindi un inizio di «decollo».

Federico (10 anni) – La luce di Dio, quando uno fa delle sciocchezze non la segue, ma quando fa del bene la segue.
Animatore – Tu segui una luce quando fai del bene? (rosso).
Federico – No, si dice così, ma è per capire (giallo).

Qui c'è un inizio di «decollo», poiché il fanciullo utilizza la stessa immagine per dire un'altra cosa rispetto ad essa, per evocare un altro ordine di verità. Tuttavia egli non è ancora capace di esplicitare un senso.

Quinta elementare (10-11 anni).
Animatrice – Pietre vive di una casa spirituale? Che cosa significa? (rosso).

– La casa è la chiesa. Le pietre vive, se ci fosse soltanto la chiesa, non servirebbero a niente, non si conoscerebbe Dio, se ci fosse soltanto la chiesa. Si dovrebbe dire: le pietre vive siamo noi.
– È in un certo senso, per dire (giallo).
– La Chiesa vuol dire la casa di Dio, tutti i credenti.

Questi fanciulli utilizzano bene le immagini con la coscienza di dire qualcosa d'altro rispetto ad esse.

Prima media (11-12 anni).
– Quando si dice «nella luce» e si accende una lampada, non si vede Dio che ci parla.
– Anche a messa, quando ci viene detto di accendere una candela, quando c'era la cerimonia, si accendeva il cero pasquale e si diceva che si era in presenza di Dio.
– Quando si mette l'abito bianco, si dice che Gesù è in nostra presenza, per tutto il tempo.

I «si dice» o «si diceva», «si mette» mostrano che questi fanciulli percepiscono l'aspetto artificiale del linguaggio. Essi hanno preso una certa distanza rispetto alle immagini. A proposito della verità di fede, non sono più nella descrizione.

Terza media (14 anni).
Bruno – In un problema di matematica possono esserci molte soluzioni, mentre qui c'è una sola soluzione, è esistito in un unico modo. Quindi se (gli evangelisti) mettono diversi problemi, allora non sono tutti veri, ma insomma... c'è un significato... La Bibbia non sempre è ciò che accade, è sempre dei significati... Sono in tanti a sapere cosa significa la Bibbia?

Bruno dapprima esita (rosso), poi incomincia ad accettare un linguaggio non soltanto descrittivo. Ma non è ancora capace di produrre un senso, intravede soltanto una pista.

Di questi esempi ricordiamo:

1 – *Che il «decollo» proviene generalmente dal «rosso»* introdotto dall'animatore.

2 – *Che non avviene immediatamente*, infatti l'intuizione sembra precedere l'operazione esplicita.

3 – *Che questa suppone una presa di coscienza dell'aspetto artificiale del linguaggio*: il fanciullo non dice più «è» (descrizione), ma «si dice».

4 – *Che verso i 10 anni sembrano verificarsi le prime intuizioni del linguaggio simbolico*.[3] Succede tuttavia che certi adolescenti non vi accedano e mantengano con il linguaggio della fede soltanto un rapporto di tipo aneddotico.

Falsi «decolli»

In questi esempi si vede bene che il «decollo» corrisponde a un'attività mentale del fanciullo che, a partire dalle questioni poste, apre un senso al linguaggio della fede. *Qui è essenziale l'attività, e non in primo luogo ciò che viene detto*. Il fanciullo infatti può dire le stesse cose senza che ci sia «decollo».

Così Benedetto (10 anni) – Il battesimo ci conduce a Dio, ci fa figli di Dio... Giovanni Battista battezzava nel Giordano. L'anno scorso, ho sentito che il Giordano conduceva a Dio, ho imparato questo.
Animatrice – Che cosa vuol dire «conduceva a Dio»?
Benedetto – Che saliva in alto.

Poiché si ha la ripetizione, il ridire una formula udita, siamo nel «blu» e non nel «giallo». *Il rischio di ogni insegnamento è quello di sostituire la ricerca con la risposta*: nessun educatore vi sfugge, noi vogliamo sempre andare troppo in fretta.

Prima media (11-12 anni).
Animatrice – Avete appena detto che il male esiste e che lo si incontra ovunque nel mondo. Che cosa può salvarci dal male?
– Gesù è morto sulla Croce per salvarci.
Silvia – È il Salvatore del mondo, fa vivere tutti gli uomini.

[3] Teniamo conto soltanto dell'espressione effettiva del fanciullo, anche se egli può presentire un'intuizione prima di poterla esprimere. La parola costruisce.

Siamo nel «giallo» o nel «blu»? Non si può arrivare a una conclusione se non si conoscono i fanciulli. Osserviamo tuttavia che il «rosso» è assente dal dialogo e quindi questi ragazzi potrebbero benissimo ripetere formule senza impegnarsi nel linguaggio della fede. Del resto, interviene Corrado:

– La Croce dà la morte, non fa vivere (rosso).
Animatrice – Sì, ma Gesù ha dato la sua vita per noi.
Corrado – Sì, ma è morto (rosso).
Silvia – Dopo è risuscitato (blu).
Corrado – Gesù non ci ha salvati da tutto il male, ce n'è ancora un sacco nel mondo (rosso).

Dopo l'intervento di Corrado, sembra proprio che le prime affermazioni fossero nel «blu». Non corrispondevano al «decollo». L'animatrice, da parte sua, invece di far cercare i fanciulli, di impegnarli in una riflessione in verità di fronte alle serie obiezioni di Corrado, si precipita per dare una risposta che può soltanto rafforzare il «blu». Essa non utilizza il «rosso» come motore di una ricerca, preferisce prendere una posizione di sapere, che non consente a Corrado e ai suoi compagni di interiorizzare il linguaggio della fede.

Invece di far camminare dal «di dentro», essa «appiccica» la sua risposta dal «di fuori», il che non può portare a nessun significato, ma soltanto al disgusto di un linguaggio che non ha senso (il ben noto «ne ho abbastanza!» dei ragazzi). Ma l'animazione nel «giallo» richiede una buona padronanza di sé e la conoscenza di alcune tecniche.

L'informazione nel «giallo» o un invito a entrare nel senso

Se l'animatore di catechesi si prefigge come obiettivo il «decollo», avrà prima preparato a lungo il lavoro. Il fanciullo giungerà a produrre un senso soltanto se negli incontri precedenti avrà effettuato le operazioni preparatorie.

– Egli conoscerà bene i racconti o lo svolgimento delle liturgie, materiali del lavoro.

– Li avrà puntualmente accostati con il maggior numero possibile di racconti biblici.

– Soprattutto, avrà preso coscienza delle stranezze, le quali gli avranno posto delle questioni. Sarà perciò entrato in una ricerca che lo riguarda.

L'informazione nel «giallo» riprende e completa un processo che troverà qui il suo compimento. Come al momento dell'informazione che mirava al dubbio e invitava a cercare (cf p. 85), l'animatore di catechesi sottolinea delle stranezze per incitare a trovare una soluzione. Ma naturalmente lo fa soltanto se il fanciullo ha potuto prima effettuare degli accostamenti, che egli suggerisce di nuovo. Infatti, la costruzione del senso è possibile a partire da essi. Una buona informazione nel «giallo» sa combinare «verde» e «rosso». Esempio che vuole sottolineare questo «verde» e questo «rosso»: Gesù cammina sulle acque (Mc 6,45ss). (Si tratta di una storia raccontata, non di un testo da leggere).

Da dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù obbligò i suoi discepoli a salire senza di lui su una barca. Essi avevano paura di salire da soli. Egli disse loro: «Andate a Betsaida, dall'altra parte dell'acqua, mentre io rinvierò la folla». Sempre questa folla che si accalca in riva all'acqua! Dopo che Gesù ebbe rinviato la folla, se ne andò da solo su un monte molto alto a pregare. Venuta la sera – sì, ancora la sera – egli era lassù sul monte e i suoi discepoli erano soli sulla barca in mezzo al mare. Gesù, di lassù, li guardava nella notte nera. Li vedeva dibattersi con la tempesta e con i venti contrari. Di mattina presto, egli discese nella notte. Camminava sul mare verso di loro e stava per superarli. Sì, era di mattina presto. I discepoli, vedendolo camminare sul mare, credettero che fosse un fantasma, un morto che ritornava. Gridarono, ma Gesù non era morto, vero? Tutti l'avevano visto, tutti avevano avuto paura. Ma egli subito parlò loro e disse: «Non abbiate paura; sono io. Io sono Colui che sono». Poi salì con loro sulla barca e la tempesta subito cessò: i venti contrari smisero di soffiare. I discepoli erano stupefatti. Gesù disse loro: «Capite adesso il miracolo dei pani?».[4]

[4] Il racconto evangelico così presentato non rispetta la «lettera» nella sua esattezza. Non si deve tuttavia dimenticare che questa «lettera» nella nostra lingua è già tradotta e ricostruita a partire da diversi manoscritti. Ma la preoccupazione del catecheta non è dello stesso ordine di quella dell'esegeta positivo, il cui mestiere si esercita sul testo. Con una simile pratica non ci inseriamo forse nella linea dei Targum, che adattavano il testo all'uditorio e all'attualità? Per il catecheta, la prima preoccupazione non è forse quella dell'annuncio di Gesù Cristo?

La creazione verso il «giallo» o diventare poeti

Questa parte pratica della catechesi è qui di importanza capitale. Il lavoro di creazione deve consentire al fanciullo di diventare autore, produttore di un linguaggio non descrittivo. Facciamo qualche esempio.

Una creazione che può portare al «giallo»

Nell'unità pedagogica intitolata «il mistero del Male»,[5] chiediamo ai fanciulli di illustrare, con un esempio vissuto, la frase di san Paolo: «Io non compio il bene che voglio ma il male che non voglio». Essi codificano poi il loro esempio sostituendo i personaggi reali con animali: anche la forza interiore della tentazione è rappresentata da un animale «cattivo», ragno, serpente, lupo, o altro. L'animatore chiede poi ai fanciulli di dire se la storia da essi raffigurata sia vera, o più precisamente, se l'animale che codifica la forza interiore sia vero. I fanciulli di 10 anni si «battono» allora con questa questione. Sapendo la provenienza della storia, dicono che essa è vera: «È quando ho preso la cioccolata di mia sorella, allora è vero». Ma essi convengono anche che la storia di animali è falsa perché gli animali non parlano. I fanciulli «decollano» difficilmente dall'insieme di immagini, tanto sono fissati sulla realtà descritta.

Osserviamo che questa creazione che può condurre al «decollo» è stata fatta nel «verde»: la trasposizione dall'esempio vissuto al racconto fittizio è infatti una trasposizione termine a termine. Il dibattito susseguente sulla verità pone i fanciulli nel «rosso» e li invita così a dire il tipo di verità che il racconto da essi costruito veicola. L'esperienza mostra che, in generale, i fanciulli colgono l'operazione di «decollo», ma arrivano difficilmente a esplicitare un senso. Essi dicono frasi del genere: «È per farci capire», o: «Questo vuole dirci il bene e il male», o: «Non si deve fare il male». *È il lavoro di creazione – questa produzione di linguaggio* – a far cogliere ai fanciulli il funzionamento del linguaggio simbolico. Dopo averlo fatto, ascoltando il racconto della tentazione di Adamo ed Eva, i fanciulli possono cogliere un altro livello di verità del testo della Genesi.

[5] Cf *Apprendre à dire Dieu*, cit., p. 117 e *Catéchèse biblique symbolique-Séquences*, cit.

Altro esempio

Nel «gioco dei codici segreti», i fanciulli sono invitati a codificare alcune vite di santi con immagini simboliche tratte dalla Bibbia e dalla liturgia: luce e tenebre, serpente, deserto, monte... Essi devono in qualche modo sovraccaricare o modificare l'aneddoto del passato (la vita del santo) con questi codici per suggerirne un senso nella fede. Si ha così:

> «Paolo era fariseo, vedeva tutto nero ma credeva di essere nella luce. Un giorno un serpente gli disse di andare a perseguitare i cristiani. La terza settimana, mentre si trovava nel deserto, gli apparve improvvisamente una luce e gli disse di accendere dei fuochi nel mondo...» (quarta elementare, 9 anni e mezzo).

Questo fanciullo ha saputo utilizzare le immagini non più per descrivere, ma per evocare un senso a partire da una «vita di san Paolo».

Altro esempio

Nell'unità pedagogica intitolata «L'Icona della Natività», i fanciulli, in un primo tempo, sono invitati a decifrare l'icona, a cercare il messaggio del pittore. In un secondo tempo, dopo aver studiato diversi testi evangelici, sono invitati a realizzare, a loro volta, una sorta di icona a partire dai racconti evangelici studiati. *Attraverso questo lavoro di creazione, dovranno impegnarsi personalmente per fabbricare un linguaggio simbolico che dica il mistero pasquale*. Un dibattito fa poi prendere coscienza ai ragazzi dell'originalità di questo linguaggio e della verità che esso esprime.

Spingere al «decollo»

Se la «creazione» ha consentito al fanciullo di fare l'esperienza di fabbricare un linguaggio simbolico, il tempo di parola successivo consente il «decollo». Questo tempo di parola ha due fini:

– La presa di coscienza del lavoro realizzato attraverso una verbalizzazione. Senza di essa, molti fanciulli non saprebbero veramente ciò che hanno vissuto. La presa di coscienza avviene nella presa di parola.

– La ricerca della ragione del lavoro. Il fanciullo fa ciò che gli si dice, soprattutto se è interessato, non capisce però l'esercizio. Spesso non vi vede che un'attività fra le altre: «Abbiamo fatto un'icona luminosa», o: «Abbiamo fatto delle diapositive»... Il «decollo» suppone una riflessione che un gioco, una stranezza, un'illogicità da risolvere possono far scattare.

Esempio (prima media, 11 anni).

Decifrando l'Icona della Natività, questi ragazzi incominciano a percepire chiaramente le stranezze e lo dicono:

> – Giuseppe e Maria hanno entrambi un'aria triste e preoccupata: fanno entrambi così (mimica). (Rosso).
> – Sì, è vero, Maria ha uno strano atteggiamento. Normalmente, dovrebbe guardare il suo bambino, sorridere... Dovrebbe esserci gente intorno a lei.
> – E la mirra, come in una sepoltura... Mettono di queste cose (rosso).
> Animatrice – Parlate di bende, di tristezza, della mirra, un profumo per i morti... Per un'immagine della nascita di Gesù? (rosso).
> – Il pittore non ha messo tutto ciò che questo voleva dire? (giallo).
> – Si potrebbe fare una ricerca e poi si troverebbe (giallo).
> Animatrice – Si troverebbe ciò che il pittore vuole farci comprendere (giallo).

L'animatrice ha dato le condizioni per il «decollo» che si esprimono qui:

1 – La presa di coscienza delle stranezze.
2 – Il carattere artificiale dell'Icona prodotta da un pittore, diversa da una fotografia.
3 – La ricerca del senso alla quale l'Icona chiama.

Queste tre condizioni sono necessarie per «entrare nel giallo». Sono state necessarie tre settimane di manipolazione a questi ragazzi di 11 anni per arrivare qui. L'animatrice percepisce il pro-

gresso, però non se ne entusiasma. Essa li spinge più lontano, sempre più lontano: adesso devono incominciare una spiegazione del messaggio dell'Icona. I ragazzi ci arriveranno, ma non vi sono ancora giunti. L'animatrice si guarda bene da un commento esplicativo che arresterebbe ogni ricerca.

Come continuare? Facendo fare del «verde», dando un'informazione che, accostata all'Icona, permetterà di cogliere un senso. L'animatrice potrebbe per esempio leggere un testo evangelico sulle sofferenze di Maria (*Lc* 2,33-35), o sulla Croce interpretata come «porta della Risurrezione», come «nascita al Cielo» di Gesù. Il mettere in parallelo le due nascite di Gesù, quella terrena e quella celeste, consentirebbe probabilmente a questi ragazzi ormai avviati di scoprire il messaggio pasquale dell'Icona.

Consigli per l'animazione

1 – *Far esplicitare l'artificialità del linguaggio* di fede prodotto dalla comunità ecclesiale.

Prima media (11-12 anni).

Isabella – Noi non possiamo far sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, è il Padre a farlo (blu).

Stefania – La pioggia è qualcosa di cattivo (blu).

Animatrice – Se capisco bene, la pioggia è cattiva? (rosso).

Isabella – No, se non ci fosse la pioggia, la verdura non crescerebbe (blu).

Clara – La pioggia che cade, è anche per quelli che credono e per quelli che non credono (blu o giallo?).

Isabella – Ma Dio potrebbe far sorgere il sole e cadere la pioggia unicamente sui buoni, sarebbe meglio. Allora gli altri crederebbero (blu).

Animatrice – In questo caso, la pioggia e il sole sarebbero per te? (rosso; risate).

Clara – A volte si è cattivi, a volte buoni... Allora di sicuro non è questo che vuole dire (giallo).

Stefania –*Forse* ama i cattivi come i buoni?

Clara – Quando fa sorgere il sole e cadere la pioggia, non fa giudizi, il Signore dà i suoi beni a tutti.

Animatrice – Ma si parla del sole e della pioggia, o dei beni? (rosso).

Isabella – Il sole forse vuole dare un po' di felicità ai cattivi... La pioggia vuol dire che i buoni devono aiutare i cattivi (blu, poi inizio di giallo?).

Clara – Io non vedo... la pioggia e il sole, forse sono la parola di Dio. Lui dice la parola a tutti quanti e i cattivi non ascoltano. Si dice il sole e la pioggia, ma è per far capire (giallo).

Clara è «in anticipo di un tempo» rispetto a Isabella e «di due tempi» rispetto a Stefania, che però è scaltra. L'animatrice di catechesi, animando nel «rosso», obbliga i fanciulli a precisare il loro pensiero. Il suo ultimo intervento invita i ragazzi a distinguere linguaggio descrittivo e linguaggio simbolico. Isabella, del resto, risponde con: «La pioggia vuol dire». Clara spinge la sua idea fino in fondo, prendendo coscienza dello status particolare del linguaggio di fede: si dice una cosa, ma ciò vuol dire qualcos'altro.

Altro esempio: prima media (11 anni).

Elia ha gettato tre secchi d'acqua sull'altare del sacrificio e il fuoco si è acceso.

Animatrice – L'acqua ha acceso il fuoco: *si dicono* delle cose strane (rosso).

– Dio è diviso in tre persone, allora tre secchi d'acqua, ehm... (verde).

– Tre secchi d'acqua sono come la stella, è il segno della sua luce, della sua presenza... è come se... (verde).

– È per mostrare la presenza di Dio.

– Allora è... *si dice* che la luce è Dio... perché *si dice* che nell'oscurità, quando è tutto nero è la morte, e poi nella luce, è la vita. Anche i tre secchi d'acqua, *si dice* l'acqua è la sorgente della vita, *si dice*.

Questo «si dice» ripetuto diverse volte segna chiaramente il passaggio dal linguaggio descrittivo della verità aneddotica al linguaggio simbolico, che suggerisce un senso dell'immagine. Ma l'espressione dei fanciulli rimane ancora esitante.

La presa di coscienza dell'artificialità del linguaggio della fede dipende molto dal nostro modo di animare. Se chiediamo ai fanciulli: «Perché Sansone aveva la forza di Dio nei capelli?», essi risponderanno: «Perché l'angelo aveva detto di non tagliarli». O se chiediamo: «Perché Gesù è nato in una grotta?», essi risponderanno: «Perché non c'era più posto negli alberghi». Se la domanda dell'animatore è dell'ordine dell'aneddoto (blu), lo sarà anche la risposta del fanciullo. Invece, se non perdiamo di vista l'aspetto artificiale del linguaggio della fede, le nostre questioni saranno del tipo:

«Perché *si dice* che la forza di Dio era nei capelli di Sansone?», o: «Perché *si dice* che Gesù è nato in una grotta mentre nei Vangeli si parla di stanza o di casa?» (rosso).

Il fanciullo allora non sarà ingannato da noi. Certo, il nostro «si dice» può indurre un'incertezza (lo si dice, ma forse è falso), ma è una condizione del «decollo», che passa necessariamente attraverso la messa in questione.

2 – *Incitare al «decollo» dicendo*: «È strano, ma come mai si dice questo, *per far capire che cosa?*».

L'animatore di catechesi spesso non presta attenzione alle proprie formulazioni. Dirà per esempio: «Perché si dice che Gesù è rimasto nel deserto quaranta giorni senza mangiare e poi che ebbe fame?». Questa domanda chiama un significato che tuttavia può restare aneddotico, e non incita necessariamente il fanciullo al «decollo». L'animatore avrebbe dovuto aggiungere: «Per far capire che cosa?», e allora avrebbe messo il fanciullo sulla via di una operazione di cui ignorava l'esistenza e che gli avrebbe dato accesso a una verità di un altro tipo. Il fanciullo infatti ha spontaneamente la tendenza a dire: «Si racconta questa storia per mostrare che Gesù è potente» (blu). Una simile risposta svuota la confessione di fede; essa tende a ridurre Gesù a un mago del passato.

Quarta elementare (9-10 anni).
Animatrice – D'accordo, la storia di Giona è strana. Quel pe-

sce grande grande è proprio curioso. Ma come mai la Bibbia dice questo, per far capire che cosa?

Alice – Non si può provarlo ma... Se non è vera, forse non si esprime nello stesso modo... Ma questo vuole sicuramente mostrare qualcosa... Questo vuole farci credere... eh... Non so... questo vuol farci capire qualcosa (giallo).

Animatrice – D'accordo, va bene, questo vuol farci capire che cosa?

Sebastiano – In Sansone, per esempio, è stato buono. All'inizio, era con Dio, ma ha tradito il suo segreto. Non era più con Dio... Allora questo mostra di non essere come lui e anche di non tradire il nostro segreto con Dio (verde).

Sebastiano tenta di rispondere facendo del «verde» con «la propria vita», mentre Alice incomincia a percepire la necessità di un'operazione di «decollo».

Quarta elementare (9-10 anni).
Animatrice – Una mela? Avete detto una mela?
– Il frutto... nelle diapositive, era rosso.
– Non è una fotografia che si è vista, è un disegno.
Animatrice – E tu, come l'avresti rappresentata?
– Non così bella!
Animatrice – Esiste veramente questo frutto che non è una mela? (rosso).
– Lo si è immaginato: è per rappresentare (giallo).
Animatrice – È per far capire? (giallo).
– Sì, per far capire una forza interiore... (giallo o blu?).
– Quelli che hanno scritto la Bibbia l'hanno immaginato (giallo).
Animatrice – Immaginato, allora non è vero? (rosso).
Ugo – Non sapevano cosa mettere per rappresentare. Allora, che è cattivo, lo mettevano con un serpente perché fa male, è cattivo (giallo).

Appena il fanciullo arriva a verbalizzare l'operazione, come ha fatto Ugo, l'animatore ha realizzato il suo obiettivo. Ma il «decollo» non arriva sempre così in fretta. Il fanciullo si accontenta dapprima

di ripetere, e spesso a lungo: «È per far capire qualcosa», senza andare oltre. L'aiuto proposto dall'adulto non è ripreso che a poco a poco; è ripetuto in attesa di un contenuto, come una «risposta giusta».

Esempio di «non-decollo» (quarta elementare, 9 anni).

Animatrice – Perché si racconta la storia di Adamo ed Eva?
– Per far capire.
– Che si deve ascoltare il bene... e non il male.
– Che non si è sempre perfetti. Non si sarà mai perfetti come Dio.

Questi fanciulli forse si accontentano di dire formule che essi non agganciano agli elementi del racconto.

3 – *Prefiggersi come obiettivo il «decollo» e non il contenuto.* Generalmente, l'animatore anima il gruppo di fanciulli con un'idea in testa che ama sentir dire: è il suo punto di riferimento come animatore.[6] Se il ragazzo scopre quest'idea – la sua idea – egli gli farà i complimenti. Ma, come abbiamo visto, esiste il «falso giallo» (p. 108). L'adulto deve quindi essere attento tanto all'operazione di parola prodotta dal fanciullo quanto alla «cosa» detta, che può benissimo essere ripetuta senza essere stata approfondita.

Esempio di cattiva animazione (quinta elementare, 10 anni).

Animatrice – Che cosa vuol dire Gesù, quando dice: «Io sono il pane della vita»?
Cristoforo – Vuol dire: io sono la sorgente della vita (vita-vita: verde?).
Animatrice – Quando andate a comunicarvi, è perché avete voglia di un buon panino, appena fatto?
Tutti – No, no, no...
Animatrice – Quando Gesù dice: «Io sono il pane della vita», è per saziare quale fame?

[6] Questa critica è già stata esposta nei particolari in *Ouvrir la parole*, cit., pp. 53-55.

Cristoforo – La fame di Dio (blu-verde?).
Animatrice – Questa fame ha rapporto con quella che vi afferra allo stomaco quando non avete mangiato? (verde e rosso nello stesso tempo).
Tutti – No, no, no...

L'animatrice non ci sa fare. I fanciulli hanno soltanto la possibilità di dire sì o no. L'adulto ha in testa un'idea alla cui radice non vi sono delle immagini (verde), e la vuole far scoprire al fanciullo. La comunicazione non si stabilisce perché l'adulto si situa immediatamente nel «giallo», mentre i fanciulli sono altrove, nel loro universo mentale. *Invece di cercare di far dire loro quello che aveva in testa lei, l'animatrice avrebbe dovuto sollecitare operazioni di parola*, una dopo l'altra, e non incalzare i fanciulli per il significato del «pane di vita».

Altro esempio di non-comunicazione (prima media, 11 anni).

Animatrice – «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce». Che cosa sono queste tenebre?
– Nella notte.
– L'oscurità.
Animatrice – Che cosa vuol dire che le persone camminano nella notte? Perché si dice questo?
– Non sapevano dove andavano.
– Se ci fosse stata una scogliera, sarebbero caduti.
Animatrice – Che cosa sono le tenebre?
– Sono la notte.
Animatrice – Quale notte?
– È buio.
– Dalle otto della sera alle otto della mattina.
– No, fra mezzanotte e le tre.

L'animatrice si intestardisce a spingere questi fanciulli nel «giallo». Ma essi, non avendo fatto sufficiente «verde», non riescono a «decollare», rimangono al significato letterale. Eppure hanno 11 anni!

Questo tipo di animazione che va troppo in fretta fa sì che i fanciulli, invece di entrare in una riflessione che li impegna e li ri-

guarda, rischino o di compiacersi in vocaboli e formule, o di lasciare la catechesi. I vocaboli della confessione di fede hanno per un adulto cristiano uno spessore di senso, ma ripetuti nel «blu» senza sforzo non corrispondono a nulla. Questo genere di animazione non tiene conto dello sviluppo del fanciullo. Esso può portare anche l'adulto allo scoraggiamento. Infatti, appena l'animatore si accorge del disinteresse o dell'incomprensione del fanciullo – quindi del proprio insuccesso – si stupisce e non ne vede la causa, tanto è persuaso che i fanciulli siano capaci di effettuare le sue stesse operazioni. Egli crede che essi siano subito nel «giallo».

4 – *Evitare comunque di usare le seguenti espressioni: Che cosa vuol dire questo?* Che cosa significa? Che cosa rappresenta?

Tutte e tre corrispondono, in generale, a una domanda di «decollo» (giallo): chiamano una produzione di senso. Il fanciullo le comprenderà così, ma produrrà un senso soltanto al suo livello (blu, verde o giallo). Le stesse espressioni vengono quindi utilizzate per effetti diversi. Essendo ambigue, portano talvolta a un equivoco fra l'adulto che si aspetta il «giallo» e il fanciullo che si esprime nel «blu» o nel «verde». Riserviamole dunque per le domande di «decollo». «È per far capire che cosa? È per voler dire che cosa?» (giallo).

5 – *Dedicare tempo*. L'animatore, spesso incalzato dal programma, è talvolta impaziente di vedere i fanciulli avanzare. Ma il «decollo», quest'astrazione, non può essere pianificato; arriva lentamente a forza di lavoro: ogni fanciullo ha il proprio ritmo.

Si può però domandare a quelli che incominciano a capire di spiegare la cosa agli altri. Allora tutti se ne avvantaggiano.

6 – La progressione lenta, le obiezioni dell'animatore che spinge sempre più lontano, possono generare insoddisfazione nel ragazzo che cerca di rispondere bene. Perciò non dimentichiamo mai di *valorizzare tutte le risposte dei fanciulli, anche quelle balbettate*, qualunque sia il loro livello. Anche se i fanciulli si muovono in un universo aneddotico, la loro parola ha un valore (cf capitolo I). Gli accostamenti scoperti, le stranezze individuate sono parimenti accettabili in uno sviluppo. *Anche qui l'operazione ci sembra più importante del contenuto della risposta data*, anche se la scheda prevede di andare fino al «giallo».

7 – *Le domande di «decollo» siano concrete e puntuali, non generali e astratte*. Non dire: «Che cosa significa questa parabola?», o: «Che cosa vuol farci comprendere Matteo nel suo racconto dei Magi?», ma fare piuttosto come nell'esempio seguente (quarta elementare, 10 anni).

I Magi hanno seguito una stella nelle tenebre (blu?).
Animatrice – Le tenebre?
– È la notte (blu).
Animatrice – I Magi viaggiavano di notte? Non è pratico (rosso).
– Può essere benissimo aggiunto. Per esempio, nella Bibbia, dicono che è nato di notte. Ma può benissimo essere nato di giorno (blu o giallo?).
Animatrice – Certo, hai ragione, ma è per far capire che cosa? (giallo).
– Per far capire che, nella notte, è come dire il male, il peccato... (giallo).

Il fanciullo è capace di compiere un «decollo» soltanto su elementi puntuali, non su tutto un racconto, non essendo la sua capacità di astrazione sufficiente.

8 – *Il fanciullo si mette a cercare quando cozza contro una stranezza*. Vuole darvi una risposta, comprenderla, come per eliminarla. L'abbiamo visto (pp. 87-88), il «rosso» è costruttivo nella misura in cui «decostruisce» il senso aneddotico (il cielo è il cielo) e, con questo stesso vocabolo, permette di ricostruire un senso (cielo vuol dire...). L'animatore di catechesi non deve perdere di vista questo meccanismo. Non soltanto egli metterà i fanciulli in grado di produrre un senso animandoli nel «rosso», ma, appena ha un inizio di «decollo», *egli ritornerà anche al testo*, al linguaggio la cui comprensione è la posta in gioco.

Prima media (11 anni).

Gesù è stato nel deserto quaranta giorni e poi lo spirito del male l'ha posto su un monte altissimo. Gli ha mostrato tutta la terra e gli ha detto: Se mi adorerai, ti darò tutti i regni.

Animatore – Esiste un monte così? (rosso).

– Hmm, no, sì, no...

– Il monte è un codice. È per far capire che è il regno di Dio (giallo).

Animatore – Quello che dici va bene, ma io non capisco bene: lo spirito del male ha condotto Gesù su un monte sì o no? (rosso).

– Siccome Gesù ha sempre detto di «no» al diavolo, Gesù è salito vicino a Dio (giallo).

– Il monte è come in cielo.

Animatore – Allora si potrebbe dire: «Padre nostro che sei sul monte»?

– Sì, vuol dire una cosa simile, è un codice (giallo).

Terza elementare (9 anni).

Marco – Davide è pastore delle pecore e Gesù degli uomini.

Animatore – È interessante, ma non capisco perché Gesù è pastore degli uomini.

Marco – Gesù può perdere qualcuno che fa un peccato (giallo?).

Animatore – Ma Gesù non è onnipotente? (rosso).

Marco – No... ehm... non è questo... quando Gesù... quando si è perduta una pecora, un uomo insomma... perché l'uomo ha fatto una sciocchezza, un peccato.

Animatore – Ma, in realtà, Gesù l'ha perduto o no? (rosso).

– No, no, ce l'ha sempre, ma voglio dire che (l'uomo) non crede più in lui (giallo).

Animatore – Ma Gesù sa dov'è la pecora?

– Certo che sa dov'è la pecora.

Animatore – Allora questa non è perduta?

– Lui non l'ha perduta, ma è l'uomo che ha perduto Dio.

Quarta elementare (9 anni e mezzo - 10 anni).

Sofia – La pecora è il cristiano che si allontana, che vede tutto nero (giallo o blu?).

Animatore – E il pastore allora?

– Va a cercarla.

Clelia – Quando uno vede tutto nero, è arrabbiato, dice che Dio là non può aiutarlo. È un guaio... È come essere nella notte e poi, quando ritorna il giorno, beh, ci tiriamo su (blu o giallo?).

Animatore – È perché si fa giorno che tutto si sistema? (rosso).

– Bisogna essere già consolata.

Cristiano – Quando si è sperduti nel bosco, delle volte ci si può ritrovare (blu).

Clelia – Ma sì, ma non è la stessa cosa. Quando si vede tutto nero non è la stessa cosa di quando si è sperduti nel bosco.

Animatore – Il nero è la stessa cosa della notte? (rosso).

Clelia – Ma no, si può vedere tutto nero in pieno giorno (giallo).

Animatore – Per esempio in un giorno di bel sole? (rosso).

– Si può dire.

– No... – Sì.

Clelia – Sì, si può. Ma, in un giorno di bel sole, mi sembra che si può essere contenti che il sole ci sia.

Sofia – Ma non per forza, perché ci sono delle cose che possono succedere, tristi, che ci fanno vedere tutto nero (giallo).

9 – *Il fanciullo ha spesso l'intuizione del «decollo» prima di riuscire a esplicitare un senso. È forse per mancanza di abitudine, ma forse anche per una insufficienza di «verde». Non avendo il riflesso di accostare fra loro racconti (o sacramenti), il fanciullo non riesce a costruire un senso.* L'animatore di catechesi, in tali condizioni, può dare un'informazione che, accostata al racconto studiato, *innesca la scintilla.* Così, nell'esempio precedente di prima media, l'animatore avrebbe potuto lasciare che i fanciulli trovassero il rapporto fra la prima frase del Padre nostro e il monte di cui parla l'evangelista. Gli accostamenti permettono al ragazzo di simbolizzare a livello del «giallo». Qui, la corrispondenza non è più soltanto letterale, si stabilisce sul piano astratto del senso.

10 – *Animare* un gruppo di fanciulli al fine di far «decollare» *suppone una progressione nelle questioni poste*: blu, verde, rosso,

giallo, o blu, verde, rosso, verde, giallo. Tuttavia si constata spesso l'inverso: l'animatore di catechesi incomincia a interrogare nel «giallo», poi vede che i fanciulli non ci arrivano. Allora mette in evidenza la stranezza, per accorgersi infine che i fanciulli conoscono male il racconto. Ma questo itinerario «giallo, rosso, blu» non è buono. Non conduce da nessuna parte.

Per animare un dibattito che mira al «decollo», per esempio sul battesimo di Gesù (Mt 3,13ss):

1) *Assicurarsi in primo luogo della buona conoscenza del racconto*, che non è facile da ricordare (blu).
2) *Far fare poi accostamenti* con altri racconti (diluvio, testo della creazione...) e il sacramento del battesimo (verde).
3) *Far cercare le stranezze della storia*: la colomba, la voce che viene dal cielo... (rosso).
4) *Incitare infine al «decollo»* (giallo).

Se i fanciulli sono abituati a individuare le stranezze, si mettono presto nel «rosso», subito dopo la fase «blu». In tal caso, l'animatore di catechesi lascia esplicitare queste difficoltà e asperità, che valorizza, poi incita agli accostamenti (cf pp. 75-76). Egli allora individua il livello di parola dei fanciulli, il che gli consente di controllare la sua catechesi.

Pregare nel «giallo»

La preghiera cristiana, a differenza della preghiera giudaica o di quella pagana, è sempre centrata su Gesù Cristo.[7] Così la Chiesa ha sempre recitato i salmi dell'Antico Testamento riferendoli al suo Signore. La preghiera cristiana è dottrinale nel senso che questo termine aveva talvolta nel Medioevo: scritturistica.[8]

La catechesi ha come scopo essenziale quello di preparare il ragazzo a entrare nella preghiera della Chiesa.[9] Essa infatti lo apre alla comprensione della confessione di fede, all'intelligenza della fede, che è rapporto col linguaggio della fede e col mondo.[10] Una simile iniziazione non tocca soltanto il «cuore» del fanciullo, ma foggia anche la sua intelligenza dei grandi testi della Chiesa. Senza di essa la nostra fede sarebbe senza Credo e senza Chiesa.

Non si trasmette la fede, che è un dono di Dio, ma il suo linguaggio. Lo ricordano i nostri vescovi: «La comunità ecclesiale permette la trasmissione dei testi fondamentali della fede e anzitutto della "Scrittura e del Simbolo"».[11] *La catechesi ha quindi un aspetto oggettivo, se così si può dire, che richiede un'intelligenza della confessione di fede, scritta, patrimonio della Chiesa.* Ma l'adesione dell'intelligenza non è quella del «cuore», in modo talvolta assai marcato.

Questo divario fra «cuore» e intelligenza è particolarmente importante nei fanciulli, segnati ad un tempo dalla loro spontaneità e dalla loro capacità di «decollare». Si potrebbe arrivare a dire che in loro esiste una spaccatura fra affettività e intelligenza. Ogni approccio dottrinale rischia di rimanere formale – alcuni direbbero intellettuale –. Ma l'approccio solamente affettivo rischia di restare al margine della confessione di fede. Tocchiamo qui una delle principali difficoltà di qualsiasi catechesi dell'infanzia.

Questa difficoltà appare soprattutto nella preghiera. Appena il fanciullo è capace di «decollare», incomincia a formulare preghiere nel «giallo», cioè con una certa intelligenza della confessione di fede. Invece, anche nel «blu», egli può pregare dal fondo del cuore (cf pp. 39-41).

Ecco quattro preghiere che sono di due tipi diversi (quinta elementare, 10 anni).

> «Grazie di avermi fatto capire che quando i Magi sono arrivati da Gesù, sono usciti dal buio ed era una grande festa, nella luce, come il mattino di Pasqua».

[7] Questa affermazione, apparentemente lapalissiana, si giustifica quando si vedono alcune celebrazioni più simili a un culto dell'Essere supremo, a una festa di primavera, che a una liturgia cristiana centrata sul Cristo.

[8] Cf HENRI DE LUBAC, *Exégèse médiévale* (Aubier), tomo 1, p. 60 (trad. it.: *Esegesi medievale*, Jaca Book, Milano 1986-1988). Una miniera per gli animatori di catechesi.

[9] Questo punto è capitale. Riguarda lo status dell'atto catechetico, che non ha come scopo essenziale quello di trasmettere conoscenze positive. Cf *Ouvrir la parole*, cit., capitolo 3.

[10] Ogni rapporto col mondo è strutturato da un linguaggio. Noi non siamo animali.

[11] *Testo base*, cit., p. 26.

«Grazie, Signore, di avermi fatto capire che la croce di legno di Gesù ridà la vita agli uomini come il bastone di Mosè ha ridato la vita agli Ebrei facendo uscire acqua dalla roccia».

«Signore, tu ami tutti gli uomini, perdoni sempre. Voglio amarti sempre».

«Grazie Signore, di essere con me e di aiutarmi a essere buono in casa e a fare bene a scuola. Aiutami ancora di più».

Le prime due preghiere sembrano provenire da un investimento intellettuale del linguaggio della fede, mentre le ultime due sembrano risultare piuttosto dalla sensibilità religiosa. Il divario è evidente.[12]

L'animatore di catechesi deve mantenere contemporaneamente i due registri: quello del «cuore» e quello dell'intelligenza. Se abbandonasse il registro dell'intelligenza – sembra essere l'attuale reazione al «catechismo a memoria» – condurrebbe il fanciullo al buon Dio del teismo che lo circonda;[13] ma al sopraggiungere della prima «croce» questo Dio sarebbe spazzato via. Abbandonando l'altro registro, quello del «cuore», l'animatore di catechesi rischierebbe di ridurre la preghiera a un'operazione cerebrale. *Ma tenere insieme questi due tipi di espressione non è facile, perché nel fanciullo non si congiungono bene. Sono come giustapposti: il fanciullo vive non unificato*. Il suo rapporto con se stesso rimane affettivo e immediato, manca di un minimo di distacco. Il suo rapporto coi linguaggi, invece, può essere caratterizzato da questo «decollo» a cui miriamo. L'intelligenza viene allora a precedere il «cuore», ma per trasformarlo ed essere sorgente di sviluppo.[14]

[12] È tutta la differenza che esiste fra una catechesi cristiana e un risveglio religioso che, al limite, è di competenza della psicologia religiosa.

[13] Come indica il *Testo base* (cit., p. 41), il teismo «può chiudere l'uomo in un vicolo cieco». Esso corrisponde al rifiuto del «rosso», cioè all'assenza di un'educazione dell'intelligenza della fede (*intellectus fidei*).

[14] La distinzione cuore-intelligenza, o affettività-spirito, è comoda come criterio di analisi in un'esposizione psicologica. In una pratica che riguarda l'uomo intero non è affatto operativa. Qui vediamo appunto come queste due realtà reagiscano l'una sull'altra.

Esempio di preghiera alla fine della quinta elementare (11 anni).

«O Dio, tu ci hai dato una sorgente di acqua viva sacrificando l'agnello. Tu che sei salito al cielo sulle nubi, mandaci la tua manna attraverso la Chiesa per sfamare i nostri deserti. Manda la colomba perché ci fortifichi. Fa' che formiamo un albero solido di cui tu sei e sarai sempre la cima».

Altro esempio (10 anni e mezzo).

«Inondaci della tua luce, Signore; che essa illumini il nostro cuore affinché accettiamo che l'ombra della morte ci apra la Vita eterna».

Esempio di preghiera in prima media (11 anni).

«O nube che ci riveli Dio, illuminaci perché vediamo il tuo volto. Tu Signore, che ci proteggi, aiutaci a essere cristiani migliori. Preparaci alla mietitura di Dio, in cui separerà gli uomini, i buoni e i cattivi. Dai coraggio ai Cambogiani per resistere alle loro sventure. Rimetti i malvagi sulla buona strada».

Un itinerario catechetico?

Il «giallo» cui abbiamo mirato in questo capitolo sembra essere allo sbocco di un itinerario che può richiedere anni e che forse non sarà mai del tutto compiuto.

Quest'itinerario somiglia all'uscita da un uovo, il cui guscio è questo linguaggio descrittivo (per ogni parola - un senso preciso) che rinchiude la vita, l'imprigiona fino a toglierle ogni spessore. Questo realismo religioso, quasi generale dopo l'apprendimento della lettura e della scrittura, corrisponde, l'abbiamo visto, a un vero e proprio universo mentale, a un rapporto aneddotico col mondo.

Per uscire dall'uovo bisogna rompere il guscio, spezzare il linguaggio descrittivo che rinchiude, non per rigettarlo, ma per interpretarlo. Il confronto con la confessione di fede produce questa crisi, le questioni che si pongono sulla verità di ciò che è detto. Questo «rosso» corrisponde a una presa di coscienza della stranezza di un linguaggio che descrive male. L'alternativa è chiara: o respingere

un linguaggio «falso», o scoprirvi un senso. Il «rosso» può quindi essere espresso sia in modo negativo («Non posso crederci»), sia in modo costruttivo («È per far capire»).[15]

Si arriva allora al «decollo». L'espressione negativa è quella dell'universo mentale aneddotico che, chiudendosi in se stesso, diventa l'unica norma della verità: tutto ciò che non è descrizione è considerato come «falso». Per contro, appena c'è una ricerca di senso, «decollo», l'universo aneddotico è superato e nello stesso tempo il «funzionamento» del linguaggio si trasforma. *Il «rosso» è un operatore di cambiamento* perché può essere detto contemporaneamente a partire dal «blu» e dal «giallo».

Ma la ricostruzione che nasce nella tappa dell'enunciazione delle questioni può realizzarsi soltanto con l'aiuto degli accostamenti. Un vocabolo, un suono acquistano uno spessore perché evocano un gran numero di immagini e di racconti (cf pp. 43-44). Se il «rosso» è il motore del «decollo», il «verde» ne è il supporto. Il ragazzo fa spontaneamente accostamenti concreti fra racconti diversi. Quel «verde» appartiene al mondo mentale aneddotico; esso si effettua sulle immagini, su qualcosa di concreto. Esiste anche un altro «verde», se così si può dire, che corrisponde all'uso simbolico del linguaggio della fede; per scoprire questo senso bisogna issarsi a un certo livello di astrazione rispetto alla «lettera» (esempi: vino e sangue, deserto e quaresima). *Il «verde» è anch'esso un operatore di cambiamento*, perché può essere detto contemporaneamente a partire dal «blu» e dal «giallo».

Il «verde» e il «rosso» sono dunque entrambi, ciascuno a modo suo, operatori di cambiamento. Essi, quando sono coniugati, permettono di spezzare il guscio dell'aneddoto per ricostruire il linguaggio a un livello di senso e di verità. Essi rendono possibile quell'altro modo di comprendere la vita che è l'intelligenza della fede.

L'universo mentale aneddotico (blu) corrisponde a una idolatria dei vocaboli, che sono come uno schermo alla Verità. Essi sono però indispensabili: senza di essi, l'uomo si chiuderebbe in se stesso e Dio sarebbe soltanto una proiezione immaginaria, un modo mascherato di autocompiacersi. *Il percorso della catechesi ci sembra passare necessariamente attraverso la scoperta di un nuovo funzionamento del linguaggio*: gli stessi vocaboli, le stesse immagini e racconti – lo stesso visibile – dicono qualcos'altro rispetto alla materia, al fatto. Questo itinerario è veramente catechetico, poiché impegna a dire Dio, a seguire Gesù con materiali di linguaggio che avremmo la tendenza a dirigere sul mondo e non ad aprire verso il Padre.

Spezzando il guscio dell'aneddoto, noi facciamo, in senso stretto, opera *di educazione*, anche se questo processo va ben al di là dell'infanzia. L'animatore di catechesi conduce il ragazzo fuori della prigione dei vocaboli per contemplarvi una luce che essi nascondevano, pur rivelandola, secondo il «funzionamento della Rivelazione». Ma non si dovrebbero intendere le tappe della parola, questi cambiamenti nel nostro rapporto con i vocaboli, come una meccanica pedagogica. Il fanciullo ha la libertà del suo itinerario, egli avanza come può, con la propria velocità, con i suoi regressi e i suoi balzi in avanti.

Le tappe qui descritte sono soltanto riferimenti per munire di segnali il cammino del giovane e permettere all'educatore di intervenire correttamente. In realtà, l'itinerario non è mai finito, è sempre da rifare, tanto le immagini del mondo, come specchi per allodole, ci attirano nelle reti di una verità aneddotica in cui Dio non c'è.

[15] Le espressioni «negativo» e «costruttivo» non vanno intese nel senso di «meno buono» o «migliore», ma come due tappe ugualmente importanti.

CAPITOLO V

Sintesi

La presentazione dei quattro tipi di «parola» dell'uomo (blu, verde, rossa e gialla) ha lo schematismo di una cronologia o di una progressione: noi abbiamo descritto successivamente quattro *rapporti con l'enunciato della fede*. Una simile esposizione può ingannare e far passare questa ricerca per una «ricetta» di catechesi che sarebbe soltanto da applicare. Di qui a cadere in un sistema rigido di animazione, il passo è breve.

Si può certo parlare di progressione, ma, nella realtà, essa è complessa e con l'età diviene anche più complessa. Certo, nella comprensione della confessione di fede cristiana non si entra «come capita»; gli itinerari personali però non hanno la semplicità dello schema presentato qui. Se di sistema si può parlare, è nel senso che ciascuno di noi ha necessariamente un certo rapporto col linguaggio della Chiesa. Tutti abbiamo un modo di avvicinarci a – di investire – la confessione di fede, ma generalmente non ne siamo consapevoli; questo modo è temporaneo, e può cambiare. Perciò, qualsiasi documento catechetico sarà colto dal fanciullo «nel blu, nel verde, nel rosso o nel giallo» e non in altro modo, e questo approccio può variare.

Questo libro ha voluto mettere in evidenza il fatto che uno stesso enunciato di fede (racconto, preghiera o liturgia) può essere afferrato in quattro diversi modi, dipendenti l'uno dall'altro. Quando, per esempio, la Chiesa afferma: «Gesù è morto sulla Croce per salvarci», ci si può avvicinare a questa frase in quattro modi corrispondenti ai tipi di disposizione che abbiamo nei suoi confronti.

– *Come un sapere catechetico* che è preso come tale, che si impara. Noi ci ricolleghiamo ad esso come si fa per la descrizione di una cosa o di un fatto. È il «blu».

– *Come un'informazione o un'immagine* che si accosta spontaneamente con un'altra immagine, con un'esperienza o con un sapere. «Morto sulla Croce» può ricordarci il crocifisso della nostra camera o il canovaccio in cui Gesù sale sul Golgota. Allo stesso modo, la parola «salvare» può evocare un salvataggio in montagna, *ma niente di più*. I fanciulli hanno familiarità con queste operazioni di accostamento. È il «verde».

– *Come una parola* che non è ovvia. In che modo la morte di un uomo può modificare quella di altri uomini che vivono in altri tempi?, che cosa può significare la parola «salvare» nella vita da me vissuta?, ecc. Questo «rosso» corrisponde al porre un insieme di questioni critiche sull'enunciato di fede. Se è sempre negativo, poiché è contestazione di un'affermazione, non è necessariamente distruttore. È costruttivo, come abbiamo visto, nella misura in cui è assunto nella comunità di fede. Esso corrisponde allora alla questione: «Che cosa comprendere?», e produce il rifiuto soltanto se il mondo mentale aneddotico (rapporto «blu») mantiene la preminenza sulla ricerca: «Me l'hanno detto, ma è impossibile». È il «rosso».

– *Infine, come una parola di senso «per me»*, cioè come una confessione di fede personale che trasforma la mia vita; è il «giallo». Ma un simile approccio non è un sapere superiore, un «blu» a un altro livello di interpretazione. Esso corrisponde a un investimento totalmente diverso del linguaggio della Chiesa. È ricerca arricchita dall'esperienza cristiana e nutrita da accostamenti di senso. Allora la Parola vive in noi. Il secondo volume mostrerà come l'adolescenza corrisponda a una maturazione del «giallo» attraverso la presa in carico della storia personale.

Il lavoro di catechesi si situa quindi al di là del sapere certi vocaboli, avviene a livello di una modificazione profonda del rapporto dell'uomo con i vocaboli, con le immagini e con i segni utilizzati per dire Dio in Gesù Cristo. Esso invoca una valutazione permanente dell'investimento del linguaggio della Chiesa fatta dal giovane (dall'adulto). Richiede quindi, da parte dell'animatore di catechesi, una buona conoscenza di questi quattro rapporti che l'uomo

ha con il suo linguaggio quando questo non è piattamente descrittivo.[1]

[1] In questo libro, noi abbiamo considerato i nostri rapporti con i vocaboli e le immagini verbali della lingua che, da parte loro, sono fissi, definiti e condivisi dalla comunità linguistica. I vocaboli restano vocaboli, non si muovono, anche se il loro significato varia. A parte i significati dati dal dizionario, ciò che cambia è il nostro rapporto con i vocaboli (e con le immagini verbali); cambia secondo il modo in cui ci rapportiamo ad essi, ci proiettiamo in essi, cioè secondo il modo con cui facciamo funzionare il linguaggio. Perciò, il nostro approccio differisce da quello di Odile Dubuisson (*L'acte catéchétique*, cit., cf p. 16, nota 1). In esso sono distinti tre livelli di linguaggio (e non di parola): il livello fattuale, il livello dei principi e il livello esistenziale. Il livello fattuale è primo in quanto è informativo, dice l'oggetto e produce necessariamente l'esteriorità. Il livello dei principi riferisce l'oggetto a un'idea astratta che si deve illustrare e trasmettere: è una presa di posizione intellettuale che non si addice alla testimonianza di fede, all'espressione di una fede viva. Il livello esistenziale del linguaggio, invece, esprime l'impegno della persona nella fede in Cristo. Per dire la sua fede, il catecheta deve quindi situarsi a quel livello, il più «profondo» dei tre, che sarebbe l'ultimo «strato» del linguaggio comprendente gli altri due.

Questi tre «strati» determinano il rapporto del soggetto con l'oggetto. Man mano che l'uomo approfondisce il suo rapporto con l'oggetto (col mondo, con la fede...), egli trasforma il suo linguaggio, spostandosi successivamente da un'informazione oggettiva all'impegno personale, certo passando attraverso l'idea inclusa nell'azione intrapresa.

La prima differenza con questa interessantissima tesi sembra essere il fatto che noi consideriamo *praticamente* il linguaggio come mediazione insuperabile fra il soggetto e l'oggetto. Praticamente, cioè nell'ambito di un funzionamento pedagogico. Noi prendiamo in considerazione la realtà autonoma effettiva dei vocaboli e delle immagini verbali. Essi infatti non sono né soggetti, né oggetti, perché costituiscono una specie di piano di mediazione all'interno e anche all'esterno di noi, la lingua. Essi sono nostri e contemporaneamente altri da noi. Prima di avere un rapporto con la cosa, non abbiamo forse già in noi un rapporto intimo con i vocaboli e con le immagini verbali che, in parte, determina il nostro rapporto col mondo? Per noi, l'acquisizione del linguaggio non è soltanto una conoscenza dei vocaboli e delle frasi, ma anche una pratica di questi materiali nei diversi livelli di parola. Compito educativo determinante al di qua e al di là delle questioni di vocabolario.

La seconda differenza riguarda la questione esistenziale. Che cosa si intende per vita o per esistenza? Per noi, fra il rapporto «blu» con il linguaggio e quello «giallo» c'è sempre il «rosso», il porre questioni critiche o il dubbio esistenziale. Un fanciullo che «non crede» manifesterà, per esempio, a priori un atteggiamento negativo rispetto alla confessione di fede, a tutta la confessione di fede. Noi abbiamo cercato di mostrare come quest'atteggiamento critico abbia un legame con la morte. Essa infatti sembra modificare fondamentalmente la nostra parola e persino il nostro discorso sull'amore. La parola «amore» cambia di senso insieme al livello di parola. Odile Dubuisson, nella sua concettualizzazione, non esclude la morte, ma non sembra attribuirle il posto centrale che le diamo noi nel funzionamento del linguaggio. Essa menziona certo la morte fra le grandi questioni umane, ma mette «le ragioni di vivere del gruppo», gli atteggiamenti fondamentali dell'uomo (ammirazione, lode, azione di grazie...) insieme alla Speranza della Risurrezione. Ci sembra che queste grandi questioni assumano il loro senso e la loro verità soltanto su un fondo di morte.

La valutazione catechetica

Certo la fede non è valutabile e si può essere credenti qualunque sia la propria intelligenza della fede, la propria «parola» (blu, verde, rossa o gialla). Per contro, l'intelligenza della confessione di fede – il suo investimento – può essere valutata e quindi costituire l'oggetto di una catechesi. La definizione data qui dei quattro tipi di «parola» dell'uomo sulla confessione di fede della Chiesa introduce una prima griglia per definire una pedagogia: degli obiettivi e degli strumenti. Dal momento che mette in evidenza il rapporto personale del fanciullo col Credo, essa consente anche una valutazione della quadruplice produzione che noi esigiamo da lui: costruzione del canovaccio immaginario, espressione pratica del tempo di creazione, espressione verbale del tempo di parola libera e infine produzione di una preghiera.

Questi quattro tempi (o funzioni) della catechesi, che ritroviamo nei singoli capitoli di questo libro (informazione, creazione, parola libera e preghiera), completano la griglia dei tipi di «parola» qualificando la produzione, il tipo di investimento. Così l'informazione tocca l'immaginario individuale del fanciullo, che è attivo in lui dal momento in cui si costruisce un canovaccio immaginario (cf pp. 22-24). La creazione, poi, è il tempo dell'attività pratica, l'espressione di un rapporto esteriore e quasi corporeo con il linguaggio della

Attraverso la lode, l'ammirazione, l'azione di grazie... non esprimiamo sempre una posizione personale di fronte alla morte, un rischio, una scommessa?

Questi atteggiamenti, se sono «immersi» nel mistero pasquale, assumono un valore totalmente diverso da quello dell'umanesimo. La morte assunta nella confessione di fede sembra essere simbolizzata in un certo rapporto con i vocaboli e con le immagini verbali, cioè in un certo funzionamento del linguaggio. Non si verifica qualcosa di simile quando un poeta crea il suo poema? I canti disperati sono i più belli quando superano la morte.

La terza differenza verte sulla questione della comunicazione, che è al cuore della nostra proposta. Se l'animatore di catechesi o il predicatore si situa (per se stesso, nel proprio rapporto con i vocaboli e con le immagini verbali) al livello esistenziale del linguaggio, vi si situeranno necessariamente anche i suoi uditori? La comunicazione avverrebbe automaticamente nell'ordine della testimonianza di fede? Non potrebbe provocare anche irritazione («rosso») o l'evocazione di un'altra immagine («verde»)? Per l'«emittente» certamente, ma per i «riceventi»? Sappiamo bene, per esperienza, che un animatore di catechesi può testimoniare profondamente la propria fede (nel «giallo») ed essere ricevuto nel «blu», persino nel «verde» o nel «rosso»; forse anche nel «giallo» in una specie di simbiosi, ma la cosa non è affatto automatica. La tesi ci sembra richiedere una teoria della comunicazione. Comunque sia, le due tesi sono molto vicine l'una all'altra con concettualizzazioni somiglianti.

Chiesa. Il tempo di parola libera consente l'espressione verbale e il dialogo, senza cui il senso non verrebbe alla luce. La preghiera, infine, vera abitazione della confessione di fede cristiana, è la produzione originale del luogo liturgico.[2]

Eccoci così in possesso di due griglie di lettura: i quattro tipi di «parola» e i quattro tempi (o funzioni) della catechesi. Incrociandoli, possiamo situare la nostra azione pedagogica, definire l'obiettivo ricercato e scegliere o costruire gli strumenti corrispondenti. Se, per esempio, noi constatiamo che la maggioranza dei fanciulli incomincia a esprimere un rapporto critico e negativo verso la confessione di fede cristiana, animeremo il nostro gruppo nel «rosso», privilegiando il tempo di parola libera. In ogni caso, eviteremo il genere didattico, che può provocare soltanto un maggior rigetto, quali che siano il calore e la testimonianza dell'animatore.

Altro esempio: se constatiamo che i fanciulli hanno dimenticato completamente il racconto evangelico proposto il mese precedente, cosa che ostacola il loro itinerario, è necessario interrogarsi contemporaneamente sulla qualità dell'informazione data e sull'attività di creazione. Abbiamo visto, infatti, che un'informazione è colta dal fanciullo soltanto se essa produce in lui un canovaccio immaginario. Abbiamo anche visto l'importanza dell'attività di creazione nella memorizzazione. Se non se ne tiene conto immediatamente, il fatto constatato avrà pesanti conseguenze per il fanciullo. Non possedendo le immagini fondamentali, da sé egli non potrà fare nessun accostamento e dovrà accontentarsi di ripetere formule vuote e i significati prodotti dagli adulti. Se ne può perciò concludere che l'informazione non era adeguata all'età e (o) che l'attività di creazione è stata insufficiente.

L'adoperare simultaneamente le due griglie consente dunque all'animatore di catechesi di valutare in permanenza il suo lavoro e di adottare gli strumenti proposti per il suo gruppo di fanciulli.

Schede catechetiche

L'animatore di catechesi ha, come sussidio, un certo numero di schede pedagogiche. In catechesi si abbandona sempre più il ma-

[2] Cf *Ouvrir la parole*, cit., pp. 103-104.

nuale rigido creato indipendentemente dal cammino dei fanciulli, in funzione soltanto di un «contenuto» organizzato. È comprensibile: il linguaggio della Chiesa, anche se deve essere imparato, non «funziona» come un sapere positivo. Non viene investito soltanto nel «blu». Così gli itinerari catechetici attuali presentano spesso un insieme di schede o di unità indipendenti le une dalle altre, e il loro ordine può variare. L'animatore può sceglierle in funzione del loro contenuto, che può essere adattato ai centri di interesse dei fanciulli, o in funzione delle loro difficoltà, con la possibilità di una progressione.

Talvolta si stenta a precisare, alla prima occhiata, la difficoltà della scheda. L'uso delle due griglie facilita questo compito dell'animatore di catechesi. Egli deve anzitutto domandarsi a quali livelli di «parola» (in quale/i colore/i) lo strumento può funzionare (prima griglia). Considererà poi i tipi di investimento proposti (seconda griglia).

1) *Prima griglia*

– Quali sono le immagini proposte ai fanciulli? In altri termini, a partire da quale supporto concreto il fanciullo penserà? Queste rappresentazioni di base sono bibliche, sacramentali, esistenziali...?

– Quali accostamenti il fanciullo è invitato a fare? Quali rapporti concreti con Gesù Cristo (Antico Testamento e Vangelo; immagini esistenziali e Vangelo; liturgia e Vangelo)?

– Il fanciullo può esprimere le sue questioni o il suo disagio? O anche: attraverso le informazioni date viene suscitata la messa in questione del fanciullo?

– La scheda consente al fanciullo di entrare in una produzione di senso a partire dal suo cammino e dalle informazioni fornite? Questo senso è diverso da quello aneddotico o dalle operazioni di accostamento?

2) *Seconda griglia*

– L'informazione fornita può dar luogo a un canovaccio immaginario? In altri termini, è sufficientemente concreta per essere ricordata? Troppo lunga (raro)? Troppo breve, senza peripezie?

– Il lavoro di creazione è sufficiente? Durata? È individuale o collettivo? È originale, susciterà l'interesse del fanciullo?

– A un dato momento, è veramente data la parola al fanciullo? È previsto un dialogo: in piccolo gruppo, fra di loro? Il libro dell'animatore dà esempi di senso prodotto da dei fanciulli? (In che colore?)

– La preghiera, se è prevista, è articolata sulla catechesi? Prende come supporto i racconti? È già scritta? Consente l'espressione personale dei fanciulli tenendo conto dei significati che essi sono capaci di produrre sull'informazione data?

Limiti

La seconda griglia è facile da usare. L'animatore di catechesi può infatti individuare con facilità nelle schede quanto riguarda l'informazione, quanto l'attività di creazione e quanto la celebrazione. Conoscendo bene i fanciulli che gli sono affidati, egli può modificare la scheda di conseguenza: aumentare l'informazione, rendere l'espressione più attraente o la preghiera più spontanea. Gli autori delle schede invitano spesso all'invenzione.

Il tempo di parola libera è più difficile da individuare, perché non sempre è previsto esplicitamente. Talvolta viene data al fanciullo la parola con uno scopo preciso: a partire da questioni orientate, da un disegno o da una formula da spiegare. Una simile attività verbale non è completamente libera nella misura in cui essa non consente un'espressione diversa o una critica. La critica può essere segnalata, come nella scheda sulla chiamata, in cui gli autori avvertono che alcuni fanciulli non sono chiamati o pensano di non esserlo: perlomeno è onesto.

Bisogna riconoscere che per un animatore poco formato è difficile accogliere la parola libera di un fanciullo. Egli rischia di non sapersi situare nei confronti di questa.

La prima griglia, quella dei tipi di «parola», è di uso più delicato. Poiché uno stesso enunciato può essere colto nel «blu», nel «verde», nel «rosso», o nel «giallo», è difficile che l'animatore di catechesi possa prevedere come i diversi contenuti della scheda saranno investiti. Per questo bisogna conoscere bene i fanciulli.

Sapendo però l'età cui la scheda si rivolge, si può prevedere, senza troppi rischi di errore, quale tipo di senso può essere prodotto. L'ideale sarebbe certo quello di avere in mano un breve dialogo di

fanciulli registrato e trascritto. L'animatore si farebbe così un'idea delle possibilità date dalla scheda.

Al di là di questa difficoltà, si possono individuare nei documenti proposti i due operatori («verde» e «rosso») che consentono l'accesso al senso della confessione di fede. Alcune schede, per esempio, sono costruite intorno a un tema: il pasto, la chiamata, la fiducia..., o a un simbolo: l'acqua, il fuoco... Le diverse informazioni date, siano prese dalla vita o dalla Bibbia, contengono il vocabolo centrale o l'immagine «chiave»: pasto, chiamata, acqua. Talvolta si chiede anche al fanciullo di apportare la sua esperienza o le sue osservazioni e quindi di prolungare l'informazione.

Simili schede «funzionano» in primo luogo e anzitutto nel «verde», poiché adoperano operazioni di accostamento. Questo primo operatore oggi è usato correntemente. Non siamo più ai tempi in cui il fanciullo ascoltava passivamente spiegazioni e commenti teologici («giallo») su un'informazione da lui colta nel «blu». La pratica degli accostamenti consente una certa comprensione, ma essi talvolta sono troppo indotti, e questo sottrae interesse al lavoro.

Il secondo operatore («rosso») sembra invece poco proposto nelle schede attuali. Ne abbiamo, tuttavia, vista l'importanza.

L'assenza del «rosso»[3]

Si pensa solitamente che il porre questioni critiche e più ancora il dubbio esistenziale dovrebbero essere rifiutati in nome della fede stessa, equiparando conoscenza di Dio e saperi positivi. Credere significherebbe sapere. Ma, come abbiamo visto, le cose stanno diversamente. Il «rosso» corrisponde a un cambiamento di status nella

[3] Il «rosso» incomincia ad apparire in alcuni itinerari apparsi recentemente, ma ancora in modo timido. In realtà, dal momento in cui si lascia ai fanciulli una certa libertà di parola – come fanno questi itinerari – essi, quando hanno confidenza, interrogano, pongono questioni, criticano il linguaggio di fede. Talvolta, per esempio in occasione del decesso di una persona cara, esprimono anche un dubbio esistenziale. È certo che il «rosso» è accolto come un disturbo da animatori privi di formazione; rischia persino di essere trattato come un argomento fra altri. Di fatto, il trattamento di questo «rosso» non è dissociabile dall'atteggiamento profondo dell'animatore di catechesi che, per primo, deve osare affrontare delle questioni critiche che si pongono e un dubbio esistenziale. Ciò non può verificarsi in base a ricette scritte, ma richiede una formazione personale dell'animatore di catechesi in cui è impegnata la sua parola. È il limite di tutti i libri dell'insegnante.

verità, a un nuovo rapporto col mondo (pp. 70-71 e 97-99). Non è mai il sapere definitivo della scienza («blu»). È una tappa necessaria e costantemente superata nell'approfondimento dell'intelligenza della fede. In altri termini, la conoscenza di Dio in Gesù Cristo non è dell'ordine del «blu», bensì del «giallo». Il «rosso» segna il passaggio esitante dal primo investimento del linguaggio, l'aneddoto, all'altro, il senso-per-me. Del resto, è questo a renderlo un operatore.

Quest'operatore attualmente appare poco nelle schede di catechesi. Forse perché noi dipendiamo ancora troppo dai modelli di trasmissione del sapere enciclopedico.[4] Alcune schede lo segnalano ugualmente come una reazione negativa dei fanciulli, ma non utilizzano la critica per farli entrare nello spessore di senso del linguaggio della Chiesa. L'accoglienza del «rosso», tuttavia, è già un progresso.

L'appropriazione aneddotica («blu») è una preoccupazione delle catechesi che tentano di ovviare alla piattezza dell'aneddoto attraverso l'esperienza. Infatti, un'informazione legata a un «vissuto» è investita affettivamente. Si chiede allora al fanciullo di apportare egli stesso informazioni attraverso osservazioni e ricerche. Ma l'investimento del linguaggio della Chiesa è riducibile a quello del linguaggio corrente? L'apporto del «vissuto» non rafforza forse l'aneddoto, che allora ha l'evidenza di un'esperienza riferita esclusivamente alla realtà visibile, a ciò che è positivo? E questo, a danno della confessione di fede.

La morte e la risurrezione si ritrovano nel processo di accesso al linguaggio della Chiesa: il passaggio dal «blu» al «giallo» suppone una decostruzione, un cambiamento di rapporto col linguaggio, del «rosso».[5] Spesso, del resto, è proprio facendo gli accostamenti voluti dalla scheda che il fanciullo cozza contro la «morte», cioè contro l'illogicità di un linguaggio che non è descrittivo. Collegando, per esempio, la parola «chiamata» a situazioni piacevoli e spiace-

[4] L'enciclopedia ha certo introdotto una rivoluzione nel rapporto dell'uomo con il sapere. Essa espone all'individuo le conoscenze senza nessun intermediario. I circuiti sociali tradizionali (comunità) sono spossessati del sapere. L'enciclopedia propone un modello di trasmissione diretta delle conoscenze che impregna in profondità le nostre mentalità. Il catechismo ha ricevuto molto dall'enciclopedia. Ne siamo usciti? L'accento posto dal *Testo base* sulle comunità va in questo senso.

[5] *Ouvrir la parole*, cit., p. 84.

voli, il fanciullo è condotto a domandarsi in quale categoria classificare la chiamata di Dio. Da piccolo, la pone senza esitazioni nella lista delle chiamate piacevoli: Dio è buono. Diventando più critico, soprattutto se durante la catechesi si annoia, egli la pone – magari come una bravata – nella lista delle chiamate spiacevoli... oppure dirà semplicemente che non è chiamato.

Incontriamo le stesse difficoltà nell'utilizzazione dei grandi simboli umani. Guardiamo dei fanciulli di terza-quarta elementare che cercano nella Bibbia i racconti dove c'è dell'acqua. Essi li accostano fra loro («verde») e constatano che l'acqua può far vivere o morire. L'animatore domanda allora se l'acqua del battesimo sia segno di morte o di vita. «Di vita», rispondono in coro i fanciulli, con soddisfazione dell'adulto. Ma costui, qualche giorno dopo, scopre l'inizio del capitolo 6 della lettera ai Romani. San Paolo vi afferma che il battesimo è un'immersione nella morte con il Cristo per risorgere con lui. L'acqua è quindi contemporaneamente segno di morte e di vita. L'adulto, che era rimasto a una classificazione razionale, non capisce più: entra nel «rosso».

Gli ci è voluto un certo tempo per rendersi conto che l'acqua simboleggiava l'esperienza pasquale, il dono della nostra vita in Cristo per rinascere a un'altra vita (*Gv* 15,13). Proprio vivendo una certa «morte» si scopre il Risorto. Si potrebbe probabilmente dire la stessa cosa della chiamata di Dio, nella misura in cui si scopre l'esperienza pasquale e non una qualsiasi esperienza positiva.

Un'antica questione

Non è una novità che l'esperienza positiva è inadeguata a far comprendere che cosa sia Dio o ciò che lo riguarda. Già il Medioevo cristiano affermava che si sapeva ciò che Dio non era, ma che si ignorava che cosa era. Il linguaggio utilizzato per dire Dio, al di fuori della Rivelazione di Gesù Cristo, era definito come analogico, ma forse questo in seguito è stato dimenticato, per esempio con il catechismo. Che cosa significa? Che la vita umana non può essere utilizzata nel linguaggio teologico se non a titolo di *analogia*, e il paragone è sempre falso nella misura in cui non dice niente di ciò che Dio è.

Per esempio, l'affermazione «Dio è buono» si riferisce a un'idea

della bontà o dell'amore che resta molto lontana dalla realtà, anche se noi la consideriamo infinitamente migliore della nostra. D'altra parte, questo linguaggio esistenziale resta dipendente dall'esperienza di ciascuno; quindi, è relativo. L'affermazione «Dio è buono» è compresa soltanto attraverso la somma delle esperienze di bontà e di cattiveria da noi fatte («verde»). Non si può quindi dire Dio a partire dall'esperienza umana senza precauzioni, altrimenti l'analogia è dimenticata.

È ciò che fa Fabio (10 anni), alunno di terza elementare. Egli impara il catechismo con i suoi genitori. In classe, sicuro della sua scienza, dichiara: «Dio è un puro spirito, infinitamente buono, incolore, inodore e insapore». Il fanciullo non ha fatto altro che mescolare una formula teologica con una definizione chimica, perché il termine «puro» consente la confusione. La formula teologica avrebbe dovuto essere investita in modo analogico, cioè nel «giallo»; la definizione chimica, invece, è compresa nel «blu».

Fabio, che vive in un universo mentale aneddotico – alcuni direbbero materialista – investe le parole soltanto in modo univoco. Egli si immagina forse che uno spirito sia «qualcosa» di invisibile, intermedio fra un gas e un extraterrestre, forse rilevabile con il radar, ecc. Dio è in qualche modo materializzato, nella misura in cui le parole vengono prese alla «lettera» e non investite in modo analogico. Il Medioevo preservava Dio da questa materializzazione con la distinzione «mondo sensibile - mondo intelligibile», certo ignorata da Fabio.

Una simile ignoranza dell'analogia, cioè delle precauzioni necessarie nell'uso del linguaggio della Chiesa, corrisponde alla mancata conoscenza dei quattro tipi di «parola» dell'uomo. Fabio confondeva il «blu» e il «giallo».

Ma perché l'analogia? Per quale motivo dobbiamo dire così Dio, se questa professione di fede non ci apporta nessun sapere su di lui? Sebbene non raggiunga mai l'essere di Dio, essa dice ugualmente una verità *in rapporto* con lui. Quando noi, per esempio, diciamo: «Padre nostro», usiamo un linguaggio analogico ai due titoli sopra menzionati: esso non dice niente di ciò che Dio è e si radica in un'esperienza personale e soggettiva, che può anche essere stata spiacevole. L'analogia teologica non fa altro che dare un orientamento al nostro pensiero. E questo movimento dello spirito è sempre segnato

da una negazione – un «rosso» – in conformità a quanto abbiamo detto del «funzionamento della Rivelazione» (p. 66).

Dire «Padre nostro» significa rapportarsi a Dio carichi di tutta la nostra esperienza umana, che noi giudichiamo probabilmente insufficiente in confronto all'idea eminente che ci facciamo della paternità di Dio. Dire Dio, infatti, è l'occasione per situarci, peccatori, imperfetti, ma pentiti, di fronte a lui. Significa cercarlo – quasi volerlo – in un atto di conversione mai terminato. Significa ricostruirci in modo diverso a sua immagine. E questo movimento è reso possibile soltanto a partire dalla professione di fede e dal suo «funzionamento» analogico. Così l'orientamento del pensiero non è pura speculazione di un sapere riservato ai teologi, ma l'impegno in un'Alleanza sempre più intima con Dio. *L'analogia si fa nella fede viva*, e la conoscenza di Dio è indissociabile da ciò che noi diventiamo e da ciò che la nostra esperienza diventa.[6]

La nostra parola di fede (analogica) su Dio – la confessione di fede – è molto diversa dalla parola di sapere nel senso inteso dall'enciclopedia. L'esperienza cristiana è vissuta all'interno, se così si può dire, della professione di fede. Questa viene sempre prima ed è sempre da approfondire nel movimento stesso della conversione. Nessuna lettura aneddotica della vita può dunque aiutarci a modificare questo rapporto col mondo e l'investimento letterale del linguaggio. È proprio il contrario. Invece se Dio-buono o Dio-padre sono «per noi» interrogativi vitali, se Gesù Cristo è follia o scandalo (*1 Cor* 1,18ss), il nostro pensiero è chiamato a superare il sapere vissuto dell'aneddoto. Il senso della vita si cerca, infatti, nella «morte» o in alcune esperienze aneddoticamente assurde e non attraverso immagini esistenziali legate a un vocabolo, fosse pure «amore».

[6] Già san Tommaso d'Aquino (q. 2, a. 2) scriveva: «Sembra che i misteri divini della fede non possano essere compresi dalla scienza, infatti:

1. La sapienza si distingue dalla scienza. Ora il divino dipende dalla sapienza e quindi non dalla scienza.

2. ...Di Dio non possiamo in nessun modo sapere chi egli sia... non c'è dunque una scienza di Dio...

5. Ogni scienza si basa su principi evidenti per se stessi. Se essa li ha acquisiti per sentito dire, può o provarli essa stessa, o ridar loro chiarezza basandosi su altri principi evidenti e affidabili. Ma gli articoli di fede... sono di una specie diversa. Essi non sono né evidenti, né riducibili a principi evidenti, né suscettibili di essere provati. Non vi è quindi scienza del divino colto nella fede...

6. La fede è rivolta verso l'invisibile, la scienza verso il visibile... Quindi non vi è scienza del divino rivelato nella fede».

(citato da P. EICHER, *Théologie comme science pratique*, Cerf 1982, p. 114; qui tradotto dal francese).

L'ambito della fede va ben distinto da quello della scienza; sarebbe come una sapienza che deve però esprimersi in un linguaggio particolare di tipo analogico, cioè fondamentalmente non descrittivo, segnato dalla negazione (non si sa nulla di Dio, si vive di lui).

Conseguenze pedagogiche

Possiamo trarre due conseguenze pratiche da questo funzionamento analogico del linguaggio della Rivelazione di Dio.

1 – L'esperienza umana è presente nella nostra parola su Dio affinché la confessione di fede non rimanga nel circuito chiuso di una religione. I vocaboli e le immagini della Chiesa sono radicati nella vita come quelli di tutti i linguaggi umani che non cadono nell'esoterismo.

2 – Ma, in senso inverso, questi vocaboli e immagini della confessione di fede non descrivono nulla, né Dio, né la vita. Essi danno soltanto un orientamento divino alla nostra storia. Poiché il loro rapporto con la persona che li usa è dell'ordine del «giallo» e non del «blu», è necessaria una «decostruzione» nell'uso analogico. E proprio da questo «rosso» nascerà il corretto funzionamento della Rivelazione di Dio.

Così, per accedere al linguaggio della Chiesa, il fanciullo deve fare due tipi di acquisizioni.

1 – Da una parte, egli deve radicare i vocaboli che impara in un'esperienza aneddotica della vita. Egli collegherà, per esempio, la parola «chiamata» a diverse situazioni personali di cui si ricorda. Questo radicamento dei vocaboli nell'esperienza quotidiana è il lavoro della famiglia e della scuola; la scuola, del resto, vi si dedica sempre meglio («blu» e «verde»).

2 – Dall'altra parte, egli deve «decostruire» ciò che ha imparato per entrare nell'analogia. È il lavoro della catechesi (verde, rosso, giallo).

Questo secondo obiettivo pedagogico suppone che il primo sia già stato realizzato: d'altro canto, se l'esperienza aneddotica del linguaggio e l'investimento affettivo che gli è legato non sono stati fatti, il nuovo uso dei vocaboli riferiti a Dio non può essere acquisito. Infatti, la decostruzione è sempre una rottura rispetto a un'abitudine precedente, e senza di essa la conversione sarebbe illusoria. Ritroviamo qui questa evidenza: il Vangelo non è naturale, contraddice anche delle evidenze razionali dimostrate dall'esperienza pratica. Non si crede, forse, nonostante l'esperienza?

Gesù Cristo è analogico?

L'analogia sembra essere stata riservata alla teologia naturale, cioè a una conoscenza di Dio situata al di fuori della Rivelazione di Gesù Cristo. Che cosa cambia l'Incarnazione? Non ci fa conoscere Dio direttamente, come del resto dice il Signore stesso in san Giovanni: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (*Gv* 14,9)? Perciò, una catechesi centrata sulla Bibbia e sui Vangeli potrebbe essere dispensata dall'investimento analogico del linguaggio. Dopo che Dio si è rivelato in Gesù, l'analogia non sarebbe più necessaria.

L'argomento è serio. Non abbiamo infatti qui una conoscenza diretta di Dio? Ci sarebbe soltanto da guardare. Ma la conoscenza di Dio può essere dell'ordine del «vedere» che, per natura, sembra legato a un approccio aneddotico del mondo? Il «vedere» non funziona essenzialmente nel registro del sapere?[7] L'enciclopedia, che vi si appoggia, è celebre per i suoi disegni e le sue tavole. La fotografia illustra abbondantemente le opere simili realizzate oggi.

In realtà i Vangeli e la Bibbia non «funzionano» così. Non sono descrizioni o «fotografie» del passato, ma veramente una Parola vivente di Dio. Anche qui, investendo letteralmente la Scrittura, le faremmo perdere il suo spessore teologico.[8] La condanneremmo a non dire più Dio in Gesù Cristo, ma a descrivere la vita dell'uomo-Gesù o quella di un popolo in Alleanza con il suo Dio. Il positivismo di questo approccio riduttivo è evidente.

Qual è il difetto del suo «funzionamento»? Il più semplice che ci sia: noi partiamo in modo del tutto naturale dalla nostra esperienza pratica della vita; a partire da essa leggiamo i Vangeli e comprendiamo immediatamente la vita di Gesù. Si farebbe così per qualsiasi uomo del passato. Di fatto, noi accostiamo aneddoti vissuti oggi a quelli di ieri, sia pure tenendo conto della distanza culturale. Si immagina Gesù nel suo tempo contemporaneamente simile e diverso da noi (verde).

Se Gesù fosse soltanto un uomo come tutti, un simile approccio aneddotico sarebbe sufficiente e corretto. Ma Gesù è Dio, sebbene *visibilmente* egli sia uomo, e pienamente uomo. Perciò l'approccio analogico diventa indispensabile per contemplare il Padre. Il racconto evangelico deve essere «decostruito» per essere «ricostruito» e investito come Parola di Dio per noi. Si abbandona in qualche modo il senso aneddotico – senza tuttavia abbandonarlo – per accedere al senso spirituale. E le stranezze, le illogicità del testo evangelico ci aiutano a entrare nel «rosso», che è la soglia di un nuovo senso. È proprio questo il «funzionamento» della Rivelazione, che trova il suo fondamento nell'uomo-Dio.

Sebbene Dio si sia fatto uomo, esiste una distanza infinita fra Gesù – il Verbo – e noi. Se il nostro rapporto col mondo fosse soltanto aneddotico, tenderemmo a dimenticarlo. Ma poiché vogliamo vivere veramente il Vangelo, cozziamo contro esigenze radicali che ci superano. Gesù Cristo ci chiama, ma noi non possiamo imitarlo come si farebbe con un maestro di morale. Egli è inimitabile poiché è Dio. E questa distanza[9] che ci separa da Dio è dovuta al peccato

[7] Guardiamo come san Luca inizia il suo Vangelo, opponendo due situazioni. Mentre il vecchio sacerdote Zaccaria *vede* l'angelo Gabriele in piedi a destra dell'altare dell'incenso, Maria lo sente soltanto. L'uomo «arrivato» possiede un dominio sul mondo e anche su Dio, quando Dio viene: giunge fino a chiedere prove... probabilmente visibili. La ragazza, dal canto suo, si interroga soltanto sul comportamento da tenere. Essa rimane aperta all'azione imprevedibile del Signore. Sono due atteggiamenti spirituali che si oppongono: quello del ricco e quello del povero.

[8] Forse è proprio l'Incarnazione il fondamento più solido del «funzionamento della Rivelazione». Si vede un uomo, Gesù di Nazaret, e si confessa Dio. Perciò lo si segue. L'approccio genetico che abbiamo sviluppato qui viene dopo.

[9] Questa distanza infinita che ci separa da Gesù, modello da imitare, è la molla di ogni vita cristiana. Non bisogna quindi intendere il termine «imitazione» nel senso di riproduzione. Gesù è un faro interiore che guida, che chiama. Già san Paolo scriveva: «Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi» (*Fil* 3,17 e *1 Ts* 1,7). O ancora: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (*1 Cor*

che oscura la nostra intelligenza e limita la nostra azione. Noi camminiamo verso Dio, ci eleviamo verso di lui con tutta la forza dello Spirito che è più forte del peccato e della morte. È questa la nostra fede. La chiamata di Gesù si realizza nella meditazione delle Scritture e nella vita sacramentale. Essa è un orientamento per la nostra storia che prolunga e precisa bene la conoscenza naturale di Dio.

Dal momento in cui desideriamo camminare verso Dio, la nostra parola si rapporta a lui. Sia o no legata alla Rivelazione, essa diventa necessariamente analogica. Concretamente, noi parliamo, cioè produciamo un senso nella nostra vita, in funzione di Dio. Investiamo le parole in un certo modo (giallo) perché esse hanno lo status di confessione di fede. L'analogia definisce bene il «funzionamento» di ogni linguaggio della Chiesa.

Si comprende perciò l'importanza della distinzione dei tipi di «parola» dell'uomo nella pratica catechetica, se non si vuole ridurre la professione di fede a un sapere positivo o a una morale indipendente da Dio.

11,1). Il modello è la Parola vivente di Dio che viene in noi e che ci fa sempre più simili a Dio. *L'Imitazione di Cristo*, manuale di spiritualità ben noto, mantiene una distanza fra Gesù e il cristiano, distanza certo tradotta nelle categorie individualiste, pietiste e doloriste di un'epoca.

Postfazione

Questo libro descrive un itinerario un po' formale e generale, l'approfondimento della confessione di fede. Espone un'iniziazione al linguaggio della fede che deve essere risituato in una più vasta educazione cristiana.

Ponendo l'accento sulla trasmissione dei testi fondamentali della fede, noi abbiamo sottolineato la necessità dell'intelligenza, forse a scapito di altri aspetti della fede. Questa insistenza ci è sembrata importante, oggi, per l'esperienza che abbiamo degli adolescenti. Ci sembra infatti che l'intelligenza della fede sia determinante per l'avvenire religioso del fanciullo. Il sentimento religioso, per quanto forte e vero durante l'infanzia, regge male alla crisi della pubertà. Non si tratta però di eliminarlo dalla catechesi; esso ha la sua importanza, che è capitale. I fanciulli, infatti, credono con tutto il cuore al Dio dei loro genitori e degli educatori che stimano, per fiducia e per amore. Essi vi impegnano tutta la loro sensibilità e tutta la loro affettività. La loro stessa preghiera non cessa di esprimere questo amore, che si traduce attraverso un desiderio di fare meglio, di fare sforzi.

Il «cuore», questo meraviglioso legame con Dio, è, come abbiamo sottolineato (pp. 81-82), la vera sicurezza del fanciullo, il supporto della sua fede, la ragion d'essere della sua ricerca e anche la sorgente da cui attinge le proprie forze. Il «cuore» produce l'attaccamento. Esso deve esprimersi fin nella celebrazione. Ma, a partire dai 12 anni, il «cuore» è raffreddato dallo spirito critico. Una vita di relazione tumultuosa, la sessualità, le rotture nei rapporti con gli altri – tutta la mutazione adolescenziale – peseranno molto nella riflessione critica del giovane sulla religione. Il sentimento religioso, soprattutto nei maschi, si smorzerà, se non scomparirà addirittura. Può certo rimanere un angolino azzurro di cielo, un sapore d'infanzia come quei profumi del Corpus Domini che forse abbiamo conservato. Poi sopraggiunge la vita, avida di autonomia e di

ragione. Se l'intelligenza della fede non è pronta a dare il cambio al «cuore», che costituisce la parte essenziale della vita infantile, il giovane attraversa allora una crisi religiosa che può veramente essere fatale alla sua fede.

L'infanzia è talvolta considerata come l'età in cui si acquisiscono dei linguaggi, quelli di cui la comunità umana si serve per dire il mondo e la vita, esprimere l'uomo e Dio. Queste acquisizioni relative al linguaggio sono probabilmente abbastanza formali, in quanto il fanciullo non vi integra ancora una riflessione sulla propria storia, sul tempo che egli vive, talmente rimane ancora nel limite del proprio io. L'adolescenza potrebbe essere definita come il primo momento in cui il giovane incomincia a rapportare a se stesso i linguaggi acquisiti durante un'infanzia (e una fanciullezza) che è ormai alle sue spalle. Nascita di una sorta di interiorità, di un rapporto con se stesso, ignoto al fanciullo. Nei linguaggi che vi si prestano, in quelli che possono essere rapportati all'esperienza spirituale, che possono integrare la persona e la sua temporalità, la storia nascente di un «io» che rivendica la propria libertà, sorge una dimensione veramente simbolica.

Ora, nei dibattiti dei giovani si sente un «giallo» nuovo, di qualità diversa dall'analogia formale prodotta dal fanciullo. La parola analogica si muta in parola profetica, dicevamo in *Ouvrir la parole*. Ma se i linguaggi acquisiti durante l'infanzia hanno riferimento soltanto al mondo visibile, all'esperienza pratica, come quelli che si imparano a scuola con l'aiuto del dizionario, il giovane sarà condannato al mutismo per quanto concerne la sua vita spirituale e la sua storia personale. Se i vocaboli e le immagini verbali non sono passati al «giallo» durante l'infanzia, possiamo scommettere che l'adolescente attraverserà una grave crisi e che da adulto, senza linguaggio per dirsi o per dire Dio (le due cose non sono senza rapporto), sarà credente non praticante o indifferente. E se, nonostante tutto, resterà credente praticante, la sua religione rischia di essere soprattutto affettiva – residuo d'infanzia – o settaria, perché il linguaggio religioso chiuso in se stesso avrà preso il posto di Dio.

Così lo slogan «per ogni parola - un senso preciso» dei linguaggi sperimentali e positivi, impedendo il passaggio al «giallo», confisca contemporaneamente all'uomo la possibilità di dire la sua vita a un livello diverso da quello pratico. Gli requisisce la sua storia, non

consentendogli più di parlarsi spiritualmente. Non potendo investire vocaboli e immagini verbali nel «rosso» e poi nel «giallo», l'uomo – e già l'adolescente – rischia di ritrovarsi impotente in balia di pressioni e condizionamenti di ogni specie: economici, sociali, politici e religiosi, vissuti e subiti un giorno dopo l'altro. Intendiamo dire con ciò che il problema acuto della comunità cristiana potrebbe proprio essere anzitutto quello del linguaggio, senza del quale noi non abbiamo più nulla da dirci a un livello di parola che dice Dio e l'uomo. Alla morte di Dio segue la morte dell'uomo, causata dalla stessa crisi del linguaggio. Ecco perché insistiamo tanto sulle acquisizioni relative al linguaggio durante l'infanzia: a motivo delle temibili conseguenze che ne derivano. È il linguaggio a fare la storia.

Smettiamo, per favore, di contrapporre il sapere e la vita! Se il sapere non è soltanto quello delle conoscenze positive, ma un linguaggio che, attraverso l'educazione, può «acquistare spessore», allora quel sapere, quel linguaggio simbolico, fa la vita (o piuttosto la storia) nella misura in cui ci permette di parlare a quel livello di senso al di fuori del quale Gesù può essere soltanto un uomo del suo tempo, suprema banalità!

Dio ci chiama tutti a cercarlo. Ma per dire Dio nella nostra vita, è necessario il livello «giallo» della parola. Esso consente di integrare il dubbio esistenziale e le questioni che si pongono, nella misura in cui autorizza una ricostruzione dell'uomo al livello simbolico, in un linguaggio che dice il senso della vita. La chiamata di Dio può essere intesa soltanto a questa condizione. Nel volume sull'adolescenza mostreremo come il giovane utilizzi il rapporto «rosso» e quello «giallo» con i vocaboli e con le immagini della Chiesa per orientarsi verso Dio, per dire se stesso in riferimento a lui, per convertirsi imparando a conoscersi meglio. Se restasse nel «blu», l'adolescente vedrebbe il «rosso» come un ostacolo insormontabile alla fede. Egli sprofonderebbe nella sua critica, nel processo stesso che fa a Dio. La Bibbia conserva tutta la sua attualità: rileggiamo la storia di Giobbe.

Se per l'adolescente non c'è acquisizione di linguaggio, non c'è storia; allora la Rivelazione di Dio nella storia degli uomini finisce, poiché non c'è più storia. Dio non può più dire nulla in risposta alle questioni esistenziali fondamentali. È possibile soltanto dimenti-

care, la memoria è pericolosa. E tuttavia Dio ha molte cose da far comprendere a quanti lo cercano e hanno i mezzi per cercarlo. Finisce anche questa parola di Gesù: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera» (*Gv* 16,12-13). Ma la verità non ci è forse preclusa dalla impossibilità di dire la nostra storia in riferimento a Dio che ci chiama a dirla così?

E se attraverso il linguaggio ridotto trasmesso oggi ai nostri fanciulli come unico rapporto col mondo, a livello di tutta una società, noi commettessimo il peccato contro lo Spirito di verità? La catechesi venga perciò a trasmettere quanto gli insegnamenti scolastici non danno più: trasmetta al fanciullo un linguaggio adatto ad aprirgli lo spazio del senso! Questione di vita o di morte.

Nota informativa

Questa proposta catechetica in Francia si situa tra i vari itinerari conformi al *Texte de Référence* (*Testo base*, cit.) della Conferenza Episcopale Francese. I testi citati di seguito sono stati approvati dalla Commissione Episcopale francese per l'Insegnamento Religioso.

I principi di base e la pedagogia sono presentati in tre opere che, ai fini della comprensione della Catechesi Biblica Simbolica, costituiscono un unico insieme.

- Per la teoria e la pratica di animazione, *Animare un gruppo in catechesi*: il volume 1 per l'infanzia e la fanciullezza, il volume 2 per l'adolescenza.
- Per i contenuti e la pedagogia degli incontri, i tre volumi di *Catéchèse biblique symbolique - Séquences*, cit.
- Per l'organicità e la completezza della proposta, *Catechesi patristica e pedagogia moderna*, EDB, Bologna 1990.

Gli autori ribadiscono continuamente, e in ogni occasione, il fatto che per chi ha una responsabilità educativa in catechesi (animatori e coordinatori) è essenziale fare personalmente l'esperienza di decostruzione e ricostruzione del testo, pregare in questo modo. In mancanza di ciò, la pratica di animazione diventa una tecnica, una ricetta...

Per mettere in atto questa proposta catechetica:

Nell'originale francese di questo libro compare l'indicazione esplicita: «queste opere non possono essere semplicemente acquistate in libreria e utilizzate senza formazione». In conformità con le indicazioni dei vescovi, in Francia è necessario che gli animatori siano accompagnati da un formatore abilitato dall'associazione catechetica Epheta.

Gli autori, insieme agli accompagnatori dell'associazione catechetica Epheta, attualmente tengono a Parigi un corso di formazione triennale per diventare «formatore di formatori»: l'obiettivo primo è formare all'accompagnamento degli adulti in vista dell'accompagnamento dei ragazzi. Il corso è oggi frequentato anche da italiani, svizzeri e belgi, ed è di fatto internazionale.

Per maggiori informazioni in merito al corso o agli accompagnatori italiani in cultura biblica simbolica abilitati dall'associazione catechetica Epheta, fare riferimento a questa: http://catechese.free.fr

Indice

Prefazione ..... *pag.* 5

Tabelle:
– La parola dell'uomo ..... » 12
– La falsa alternativa del fanciullo ..... » 13
– Dall'aneddoto al senso: due operatori ..... » 14

Introduzione ..... » 15

CAPITOLO I: **Un sapere di immagini** ..... » 21
(Animazione nel «blu»)

CAPITOLO II: **Esercizi di collegamento** ..... » 43
(Animazione nel «verde»)

CAPITOLO III: **Il sapere in questione** ..... » 69
(Animazione nel «rosso»)

CAPITOLO IV: **Simbolizzare** ..... » 97
(Animazione verso il «giallo»)

CAPITOLO V: **Sintesi** ..... » 131

Postfazione ..... » 147

Nota informativa ..... » 150

Stampa SEI Torino

L'idea di fondo del presente volume è questa: la catechesi della fede cristiana attinge gran parte del suo linguaggio dalla Bibbia e dalla liturgia. Questo linguaggio ha sovente un significato diverso da quello che il fanciullo sente e usa abitualmente nella vita ordinaria. Le stesse parole possono avere un senso diverso.
Gli autori, i coniugi Lagarde, sono catechisti di professione, che hanno già pubblicato parecchi libri. Essi partono da una duplice convinzione:

1) Non è possibile rinunciare al linguaggio tipico della fede cristiana.
2) Bisogna aiutare i fanciulli a comprenderne il vero significato.

Come? Stimolando la loro riflessione, il confronto tra vari racconti biblici, accettando o anche suscitando i loro dubbi, lasciandoli esprimere liberamente per condurli pazientemente alla retta intelligenza del messaggio catechistico.
Il libro ha, dunque, lo scopo di dare al catechista le indicazioni necessarie per capire gli interventi dei fanciulli al livello in cui sono espressi. L'itinerario proposto, in quattro capitoli, vuole aiutare il fanciullo a passare da una comprensione letterale delle parole al loro significato di salvezza. Un quinto capitolo, di sintesi, riassume e concretizza il cammino percorso.

ISBN 88-01-02972-1

€ 8,00